



**UNIVERSITÀ POLITECNICA DELLE MARCHE
FACOLTÀ DI ECONOMIA “GIORGIO FUÀ”**

Corso di Laurea Magistrale in Economia e Management

Curriculum Marketing

**Le relazioni sindacali a Macerata tra il
1970 e il 1990.**

Le sentenze sul lavoro.

**Trade union relations in Macerata from 1970 to 1990.
Judgments concerning work.**

Relatore:
prof. Roberto Giulianelli

Tesi di laurea di:
Marta Romanelli

Correlatore:
prof. Antonio Di Stasi

Anno accademico 2020-21

*A mio nonno Gildo,
instancabile lavoratore ma studente scapestrato:
non preoccuparti, per scrivere la tesi
non ho studiato troppo.*

INDICE

INTRODUZIONE.....	I
1.IL QUADRO STORICO	1
1.1 ANDAMENTO DEMOGRAFICO	2
1.2 I CARATTERI SOCIO-CULTURALI E L'ETICA DEL LAVORO.....	9
1.3 I DISTRETTI INDUSTRIALI. UNO SGUARDO AL CALZATURIERO	19
1.4 I LAVORATORI: PROFILI SOCIALI E PROFESSIONALI	30
2.IL QUADRO SINDACALE	39
2.1 L'EVOLUZIONE STORICA DEL SINDACATO NEL PERIODO ANALIZZATO.....	40
2.2 UNA LETTURA DI LUNGO PERIODO DEL FENOMENO SINDACALE E DEI SERVIZI DA ESSO OFFERTI.....	50
2.3 IL VALORE DEL DIRITTO DEL LAVORO. STORIA DI UN'INVOLUZIONE	57
2.4 BREVI RACCONTI DI DUE SINDACATI REGIONALI: CISL E ACLI NELLE MARCHE.....	65
2.4.1 CISL Marche in pillole: gli scioperi regionali	66
2.4.2 Le ACLI nelle Marche	72
3. LE SENTENZE SUL LAVORO NELLA PROVINCIA	77
MACERATESE DAL 1976 AL 1989	77
3.1 CARATTERI GENERALI DELL'INDAGINE	77
3.1.1 Le motivazioni della ricerca, dei suoi confini geografici e il confronto con i trend nazionali.....	77
3.2 I TREND GENERALI DEL CAMPIONE: CONFRONTI E RIFLESSIONI.....	88
3.2.1 Settori di appartenenza dei lavoratori	88
3.2.2 Oggetto della sentenza	91
3.2.3 Numero di conflitti contro l'azienda/Ente o contro gli Istituti	96
4. UN'ANALISI DI ALCUNI DIBATTIMENTI.....	99
4.1 LA PREPONDERANZA DEL PRIMARIO	99

4.1.1 Le tendenze dell'agricoltura nel ventennio analizzato: dalla <i>ruralità</i> agraria a quella <i>industriale</i>	99
4.1.2 Uno sguardo alla mezzadria.....	102
4.2 I LICENZIAMENTI.....	104
4.2.1 Il caso studio: Eurosuole contro lavoratore, sentenza n.172/'86	107
4.3 IL RICONOSCIMENTO DELLE QUALIFICHE: SENTENZE N.299-300-301-302/'83	111
4.4 LE MALATTIE PROFESSIONALI: SENTENZE N. 162/'89 E 452/'89	112
5. CONCLUSIONI.....	119
BIBLIOGRAFIA	128

INTRODUZIONE

Questo lavoro vuol proporre un'analisi del ricorso alla giustizia in materia di lavoro da parte dei maceratesi nel ventennio 1970-1990.

I primi due capitoli fungono da cornice al fine di meglio far comprendere al lettore il contesto a cui le 908 sentenze, riesumate dall'archivio del Tribunale Civile di Macerata e successivamente analizzate, sono da riferire.

Nella prima parte l'attenzione è rivolta agli studi di storia economica, che inquadrano la regione e la provincia fin dagli anni '50. Da tali lavori si evince prima l'arretratezza di un sistema industriale che sembra non decollare ma che poi, con l'avvento dei '70 vedono le Marche inserite nella così detta Terza Italia, ossia quella zona della Penisola caratterizzata da piccole e medie imprese distrettuali in cui vi è forte integrazione e specializzazione dei processi produttivi.

L'attenzione del lavoro è rivolta, quindi, a comprendere le effettive dinamiche in cui i lavoratori maceratesi erano coinvolti nel proprio ambiente lavorativo: vengono presi in considerazione non solo gli aspetti giuridici, storici e sindacali, ma anche quelli sociali e culturali, al fine di proporre uno spaccato più fedele e completo possibile della realtà che si è deciso di analizzare.

Poiché la fonte più originale e inedita di questo lavoro è quella del Tribunale Civile di Macerata, nel cui archivio sono raccolte le sentenze in materia di lavoro della provincia di riferimento, è appropriato approfondire anche le dinamiche di

evoluzione del sindacato, organizzazione che rappresenta appunto i lavoratori, e il concetto di *valore del diritto del lavoro*. Inoltre vengono proposti i momenti salienti che portano ai cambiamenti più significativi nella storia del sindacato italiano.

Inoltre i dati raccolti dall'archivio in questione, vengono esposti ed elaborati in maniera quantitativa, cioè aggregata, nel terzo capitolo, fornendo spunti di riflessione prima confrontandoli con i dati ISTAT in materia di conflitti di lavoro, sia a livello nazionale che regionale.

Nel quarto capitolo vengono spiegati e approfonditi gli argomenti maggiormente interessanti che riguardano le relazioni sindacali emersi anche nella precedente sezione: le sentenze più interessanti sono così presentate sotto forma di *case studies*, al fine di coniugare la spiegazione dei fenomeni come i licenziamenti illegittimi, le malattie professionali e il riconoscimento delle qualifiche, attraverso i casi tangibili riscontrati nel campione indagato.

In aggiunta a tali argomenti viene proposta una panoramica, doverosa visti i dati emersi dalla ricerca empirica, sul primario nella provincia di Macerata e sul contratto di mezzadria.

Per finire viene proposto un quadro critico dei dati emersi, con l'aggiunta di spunti di riflessione soprattutto per ciò che riguarda il precariato, piaga indiscussa del mercato del lavoro odierno, soprattutto tra i più giovani, a causa *anche* dell'abolizione dell'art.18 dallo Statuto dei lavoratori (l. 300/'70): con questo provvedimento al lavoratore non è più garantita la tutela *reale*, ossia la reintegra in caso di

licenziamento illegittimo. Questo più di molti altri è l'aspetto che fa notevolmente perdere forza al dipendente in caso di controversia di lavoro.

Anche se i dati empirici presenti in questo elaborato riguardano un campione che fa capo ad una fonte locale e circoscritta, essi sono significativi per approfondire la comprensione delle relazioni sindacali nel Maceratese.

Le conclusioni tratte dall'analisi delle sentenze, quindi, sono particolarmente originali poiché non vi sono precedenti studi riguardo la fonte archivistica in questione; vogliono proporsi, pertanto, come elemento per inquadrare meglio la provincia di Macerata e la sua recente storia.

1.IL QUADRO STORICO

“Regione media o mediocre”. È in questi termini che si parla delle Marche negli studi di economia che le riguardano tra gli anni '60 e gli anni '80¹.

Partendo dal presupposto che, fino agli anni '50, i marchigiani sono ancora prevalentemente occupati nelle campagne come agricoltori, questa definizione della Sabbatucci potrebbe indurre a pensare che non valga la pena approfondire argomenti specifici in materia di conflitti di lavoro.

Questo scarso interesse è anche conseguenza della sottovalutazione del territorio marchigiano, che non comincia a lasciare alle proprie spalle l'impostazione economica e sociale tipicamente di stampo mezzadrile fino alla fine degli anni '60. Il processo di industrializzazione vero e proprio delle Marche, infatti, avviene tardivamente rispetto ad altre zone d'Italia (ad esempio rispetto alla Lombardia).

Tuttavia è proprio la mancanza di interesse da parte degli studiosi per la tematica della conflittualità tra lavoratore ed azienda o ente nella provincia maceratese ad incuriosire l'occhio poco esperto: in pratica il sentiero più nascosto e poco battuto a volte affascina maggiormente rispetto a quello già tracciato, proprio perché non si sa, finché non lo si è percorso per intero, dove esso conduca alla fine, lasciando a chi lo percorre il piacere della scoperta.

¹PATRIZIA SABBATUCCI SEVERINI, *“L'aurea mediocritas”*: le Marche attraverso le statistiche, le inchieste e il dibattito politico-economico, in S. Anselmi (a cura di), *Le Marche*, Einaudi, 1987, pp 227-242.

Così come ogni viaggio inizia compiendo il primo passo, ogni studio parte con una prima domanda a cui si cerca di dar risposta: perché nelle Marche si sono accettati nei decenni in questione salari nettamente inferiori alla media nazionale²? A partire dallo studio della Commissione Boldrini², infatti, questo sembrerebbe essere un tratto distintivo del lavoratore marchigiano.

1.1 ANDAMENTO DEMOGRAFICO

Cominciare a parlare della regione, e più nello specifico della provincia di Macerata, fulcro dell'indagine empirica alla base di questo lavoro, pone la necessità di presentare il quadro demografico ed industriale che si palesa al censimento ISTAT del 1951, utilizzato nell'indagine della Commissione Boldrini, iniziata otto anni più tardi.

Enrico Mattei affidò tanto alla Commissione in questione, quanto alla rivista *Prospettive marchigiane* il compito di studiare in maniera dettagliata la situazione economico-sociale della regione, cercando di intravedere quali fossero i freni allo sviluppo della stessa: era necessario, infatti che questo cambiamento avvenisse per

² COMITATO REGIONALE DEGLI AMMINISTRATORI DEGLI ENTI LOCALI DELLE MARCHE, *Situazioni e prospettive dell'economia marchigiana. Relazione della Commissione di economisti nominata dal Comune di Ancona e dal Centro per la valorizzazione delle Marche in Roma*, 1961, pp 19-23. In questo studio, come si vedrà nei prossimi paragrafi, vengono riportati i dati riguardanti i salari medi riferiti alla capacità di acquisto di alcuni beni fondamentali. Appare chiaro in quella sede che i lavoratori maceratesi percepiscono paghe nettamente inferiori rispetto ai propri colleghi fuori regione: il salario medio di un operaio calzaturiero maceratese, ad esempio, è di circa il 20% inferiore rispetto ad un collega lombardo o piemontese.

riuscire ad emancipare il territorio dal Mezzogiorno, e per ridurre le distanze tra il Nord e le Marche.³

Era questo termine di paragone, quello rappresentato dal Triangolo Industriale, che all'epoca sembrava ancora l'unica percorribile via per lo sviluppo, a penalizzare in tale fase la regione che appariva da esso davvero troppo lontana.

Membro della Commissione era, tra gli altri, Giorgio Fuà, che ebbe la facoltà di scegliere personalmente i propri collaboratori per portare a termine il compito conferitogli da Mattei⁴: questa occasione di approfondimento e studio dell'economia marchigiana fu anche l'inizio di quel graduale cammino di studi che lo portò, in qualche lustro, alla scrittura del volume *Industrializzazione senza fratture*. In tale sede tanto Fuà quanto Zacchia descrissero minuziosamente le dinamiche economiche peculiari che caratterizzarono tanto le Marche quanto l'Emilia-Romagna, la Toscana e parte del Veneto a partire dagli anni '70.

Da questo decennio in poi gli economisti si riferiranno a questi territori come alla *Terza Italia*, ossia ad un'area basata su una struttura economica diversa da quella del Nord, il cui sviluppo è stato trainato da un'industria pesante e di larga scala, e dall'ancora arretrato Sud.

³ ROBERTO GIULIANELLI, *Dalla bottega al mondo e ritorno*, in Amatori, Giulianelli, Martellini (a cura di), *Le Marche 1970-2020. La regione e il territorio*, Franco Angeli, 2020, pp 183-204.

⁴ ROBERTO GIULIANELLI, *L'economista utile. Vita di Giorgio Fuà*, Il Mulino, 2019, p 206.

Un modello, quindi, in cui l'industria c'era e creava un sostanzioso numero di posti di lavoro, ma che aveva una struttura più frammentata, a sua volta basata sulle interdipendenze che si creavano tra agenti economici altamente specializzati solo in alcune fasi della lavorazione, e che grazie al terzismo riuscivano a immettere sul mercato un prodotto industriale.

Questo modello, alla base del modello Nec (Nord-Est-Centro), prendono vita nei territori storicamente definiti come comunali, ossia in cui fin dalla metà del secondo millennio la società si è sviluppata e strutturata formando piccoli borghi medievali, cuori pulsanti della regione e della sua economia: ciò che davvero consente alle Marche di non cedere all'arretratezza, infatti, sono anche le infrastrutture ed i servizi di cui essa è storicamente dotata, ma che necessitano di modernizzazione.

Tuttavia, i dati che risultarono dall'epoca dell'indagine precedenti a questo filone di studio (raccolti nei dieci anni tra il '51 ed il '61), sono quelli che spinsero gli esperti a definire le Marche come la più arretrata delle regioni del centro nord.

I tratti salienti della società ancora di stampo mezzadrile che emersero furono: bassa alfabetizzazione, scarsa specializzazione della manodopera, agricoltura poco meccanizzata, arretrata e con un basso rendimento per addetto, salari agricoli tendenzialmente contenuti; sono i tratti tipici di una società ancora di stampo tipicamente mezzadrile.

Di seguito si presenta una tabella che mostra la popolazione attiva delle Marche tra il 1881 ed il 2001, distinta per settori, dove si evidenzia che fino agli anni '50 la

regione era a trazione agricola, ma che, a partire dai '60 vi fu un cospicuo cambiamento dell'assetto economico regionale: in soli vent'anni si persero ben trentacinque punti percentuali con riferimento al numero degli addetti al settore primario. La forza lavoro si trasferì quindi al secondario e al terziario.

Anno	Addetti al settore primario(%)	Addetti al settore secondario(%)	Addetti al settore terziario(%)
1881	66,4	20,8	12,8
1901	72,9	15,6	11,5
1911	71,2	17,5	11,3
1921	72,2	16,2	11,6
1931	69,7	17,3	13
1936	69,3	16,6	14,1
1951	60,3	21,9	17,8
1961	45,6	30,7	23,7
1971	25,3	40,8	33,9
1981	11,5	44,7	43,8
1991	7,6	42,3	50,1
2001	5	41,5	53,5

Tabella 1.1: tasso di impiego per settori nelle Marche tra il 1881 e il 2001, valori in percentuale⁵

La situazione economica regionale, inoltre, era aggravata anche dai finanziamenti della Cassa per il Mezzogiorno percepiti dalle regioni confinanti, come gli Abruzzi, ed anche se una parte della regione Marche comunque beneficiava degli aiuti (con riferimento alla provincia di Ascoli Piceno), essi non erano abbastanza diffusi sul territorio regionale per stimolare tanto i consumi quanto lo sviluppo industriale.

⁵ MARCO MORONI, *Il lavoro delle campagne marchigiane*, in Roberto Giulianelli (a cura di), *Mezzadri, pescatori e operai. Il lavoro nelle Marche dall'Unità a oggi*, Franco Angeli, 2020, p 16.

Quindi, nonostante il chiaro svantaggio rispetto all'industrializzato nord in cui si trovavano le Marche a causa di questi elementi e della mancanza di aziende di grande dimensione, ma grazie anche alla modernizzazione che iniziava a diffondersi nel territorio regionale che stimolava la nascita e la diffusione di piccole realtà imprenditoriali (industriali ed artigianali), vi era comunque un graduale processo di emigrazione delle nuove generazioni verso le città, che favoriva in tal modo lo spopolamento dei comuni montani e delle campagne.

A comprova di ciò tra il '51 ed il '57 nella provincia di Macerata ben quarantasei Comuni delle zone più interne persero popolazione a favore di città dove si stavano sviluppando le piccole aziende manifatturiere.

Tale fenomeno migratorio prendeva vita, appunto, grazie allo spirito d'iniziativa di piccoli e medi imprenditori provvisti di un'adeguata preparazione tecnica ed artigianale. Essi crearono posti di lavoro nelle nuove, piccole aziende che nascevano e si sviluppavano oltre che nelle zone costiere, anche vicino ai grandi Comuni: Ancona, Macerata, Fabriano, Fermo, Pesaro ed Ascoli Piceno.

Grazie a tale migrazione interna la regione perse gradualmente occupati nel primario a favore dei settori extra-agricoli, che fino al '51, invece, erano caratterizzati da un numero di addetti decisamente inferiore rispetto alla media nazionale; lo scopo finale era quello di favorire lo sviluppo industriale attraverso l'uso della manodopera proveniente dalle campagne.

Era questo infatti, secondo la Commissione, il più grande obiettivo da perseguire: le Marche dovevano sviluppare un'industria *pesante*, soprattutto per i settori della chimica e dell'elettromeccanica. Quindi gli impianti utilizzati dovevano essere di più grandi dimensioni, anche per i settori tradizionali. L'indagine rilevò, invece, la diffusa presenza di imprese piccole e piccolissime.

Tuttavia nel censimento del '71 la popolazione era ancora diffusa tra le campagne, aveva un'età media avanzata e costituiva famiglie di numerosità superiore alla media nazionale. Questi dati sono ancora in linea con quelli dei decenni precedenti.

Con l'avvento degli anni '70 però vi cominciavano ad essere anche dei cambiamenti: nei censimenti tra il '71 e il 2011 la popolazione risultava costantemente in crescita, nei primi due decenni in linea con la media nazionale, negli ultimi due a ritmo addirittura più sostenuto.

Le Marche compivano quindi, a partire dai '70, il salto verso l'industrializzazione: i settori extra-agricoli, infatti, si svilupparono grazie alla forza lavoro che non trovava più impiego nelle campagne (per volontà propria o motivazioni contingenti, come le difficoltà a sbarcare il lunario visti gli esigui salari e l'influenza della modernità che porta con sé un modello ed uno stile di vita differente dal passato) e alle nuove attività che prendevano vita nei centri urbani che richiedevano manodopera per avviare ed ampliare la propria attività.

Questo cambiamento avvenne grazie soprattutto ai settori tradizionali, come quello delle calzature⁶. L'espansione economica, quindi, portò con sé un graduale distacco dalla terra, un aumento dei salari e del benessere della società marchigiana più in generale.

Oltre a questi dati, è importante ricordare che a partire dal decennio dei '90 le Marche passarono da regione di emigranti a regione di immigrati: l'immigrazione salì per cause di natura esogena rispetto al territorio (ad esempio lo sgretolarsi del blocco sovietico che spinse la popolazione balcanica ad approdare nei porti italiani nell'Adriatico, tra cui quello di Ancona); pertanto non fu il florido mercato locale del lavoro ad attrarre manodopera straniera.

Un aspetto preoccupante oggi invece è quello dell'emorragia di forza lavoro, sintomo di una regione che non riesce a fornire prontamente sbocchi professionali ai giovani marchigiani.

Oltre alle dinamiche demografiche di lungo periodo che descrivono i cambiamenti della popolazione attraverso dati di natura *quantitativa* esposti in questo paragrafo, risulta fondamentale mostrare alcuni aspetti *qualitativi* della forza lavoro locale, per comprendere in che modo i caratteri socio-culturali del lavoratore marchigiano, e più nello specifico maceratese, siano i catalizzatori del processo di cambiamento che porta la regione ad una più moderna e diffusa industrializzazione.

⁶ GABRIELE MORETTINI, *La questione demografica*, in Amatori, Giulianelli, Martellini (a cura di), *Le Marche 1970-2020. La regione e il territorio*, Franco Angeli, 2020, pp 463-488.

1.2 I CARATTERI SOCIO-CULTURALI E L'ETICA DEL LAVORO

Tra i caratteri sociologici più significativi che contraddistinguevano la popolazione maceratese dell'epoca in questione vi erano l'istituzione che la famiglia rappresentava e la diffusa mentalità cattolica che predicava la pace sociale e l'etica del lavoro. Inoltre, la regione soffriva fin dal principio del XX secolo di lacune strutturali e di accumulazione del capitale, elementi che insieme a quelli sociologici sopra citati avevano contribuito all'arretratezza dell'economia e alla persistenza dell'agricoltura nella zona. Appare così necessario approfondire la questione per comprendere davvero cosa fosse il mercato del lavoro nelle Marche, partendo da un breve ma necessario approfondimento sulla manodopera agricola.

Da questo focus, infatti, dipende un elemento estremamente interessante rilevato dall'indagine Boldrini nel '51: il 60,3% della popolazione della regione era effettivamente attiva, contro il 42,2% della media nazionale.

Questo dato è così rilevante poiché in realtà era spia del fatto che una larga parte dell'occupazione, anche agricola, era composta da anziani, donne e bambini, poiché membri di famiglie mezzadrili.

Essi quindi, per cause contingenti, si ritrovavano automaticamente ad avere un'occupazione nel contesto familiare. Da ricordare in questa sede vi è anche la manifattura agricola molto diffusa nella regione (es: filande) che occupava principalmente

le donne: grazie ad essa quindi il tasso di occupazione femminile era più alto della media nazionale⁷.

Inoltre, se si desidera considerare la questione da un punto di vista sociale e culturale, è necessario fare riferimento a due fattori che riguardavano la forza lavoro dell'epoca: il primo concerne il basso livello d'istruzione che contraddistingueva la popolazione, di conseguenza le professioni più diffuse erano quelle dell'operaio, del pescatore, del mezzadro, del muratore, del falegname e della tessitrice.

Tuttavia, gli istituti tecnici locali e le università fornivano una riserva di capitale umano istruito principalmente inutilizzata a livello industriale, ma del quale ci si poteva servire al bisogno, soprattutto facendo rimpatriare gli intellettuali in fuga dalla regione verso le aree più forti del paese⁸.

Secondariamente questa manovalanza trovava impiego almeno *part-time*, tanto nell'agricoltura quanto nell'industria: il lavoro domestico e il lavoro nero, ad esempio, non erano rari da riscontrare tra gli addetti alla lavorazione delle pelli e dei tessuti, attività alla base anche del settore calzaturiero⁹. Questi convivevano con

⁷ COMITATO REGIONALE DEGLI AMMINISTRATORI DEGLI ENTI LOCALI DELLE MARCHE, *Situazioni e prospettive dell'economia marchigiana. Relazione della Commissione di economisti nominata dal Comune di Ancona e dal Centro per la valorizzazione delle Marche in Roma*, 1961, pp 25-27.

⁸ ERCOLE SORI, *Dalla manifattura all'industria. 1861-1940*, in Sergio Anselmi (a cura di), *Le Marche*, Einaudi, 1987, pp 314-317.

⁹ CARLO VERNELLI, *La popolazione. Una lettura di lungo periodo*, in Sergio Anselmi (a cura di), *Le Marche*, Einaudi, 1987, pp 427-435.

l'attività familiare relativa al settore primario nella vita degli stessi prestanti d'opera.

Tali impieghi domestici inoltre contribuivano a mantenere sostanzialmente le donne ancora all'interno delle mura casalinghe, rendendole importanti per lo sviluppo economico della regione, ma di fatto lontane da un'emancipazione culturale che tardava ad arrivare.

Della prestatrice d'opera marchigiana venivano sottolineati tanto in ambito casalingo quanto nei contesti lavorativi esterni, alcuni aspetti peculiari: la forza, la robustezza, la resistenza alla fatica. Tutti tratti che la resero attivamente partecipe e fautrice del cambiamento in atto.

Successivamente, al censimento del 1981, si osservava una diminuzione nel numero dei componenti delle famiglie marchigiane: il modello della famiglia *allargata* tipico della mezzadria era ormai in declino.

Ciò era sintomo del progressivo allontanamento delle nuove generazioni dal lavoro della terra, possibile grazie al sensibile sviluppo dell'industria manifatturiera leggera: fu grazie ad essa, anche, che il lavoro non era più visto solo come un impegno domestico e a gestione familiare.

Tuttavia, anche se negli anni in questione aumentò il numero di occasioni di lavoro per le nuove generazioni al di fuori dei loro luoghi di origine, il collegamento tra i giovani e gli anziani persistettero: il tessuto sociale non si lacerò, poiché il ruolo della famiglia nella vita dei giovani marchigiani restava indiscusso.

Inoltre il nucleo familiare d'origine fu, in alcuni casi, terreno fertile per la nascita della micro-imprenditorialità industriale che caratterizzò il capitalismo marchigiano, basato sui fondi familiari disponibili per l'avvio dell'attività artigianale o industriale. È per questa dinamica che il capitalismo regionale venne definito da Carlo Carboni come “familistico”¹⁰.

Questo restituisce all'osservatore impressione finale di una *modernizzazione dimezzata*, ossia lontana dalle dinamiche di mercato e di conflitto che contraddistinguevano le grandi imprese del Triangolo Industriale.

È importante ricordare, infatti, che negli anni in cui si concentra l'analisi vi erano in corso le più grandi lotte da parte dei lavoratori nelle regioni del nord, lotte che non si replicarono all'interno del territorio marchigiano.

Erano proprio questi attriti tra lavoratori e imprenditori nel settentrione che spinsero a valorizzare il detto “piccolo è bello”, riferito alle scale dimensionali delle PMI che caratterizzano i distretti industriali delle Marche.

Oltre a questo aspetto culturale di bassa conflittualità, è necessario evidenziare anche l'introduzione di nuovi valori all'interno della società, dovuta alla scolarizzazione di massa che iniziava negli anni '60, e soprattutto alla diffusione dei mass-media, i quali permettevano finalmente di confrontare la propria con altre realtà e visioni socio-culturali.

¹⁰ CARLO CARBONI, *Mentalità, lavoro e classi sociali*, in Sergio Anselmi (a cura di), *Le Marche*, Einaudi, 1987, pp 631-633.

Il giovane lavoratore, ad esempio, nonostante sia ancora immerso in una cornice di valori tradizionali, manifestava rispetto ai propri avi una mentalità maggiormente individualista e moderna, meno vincolata alle proprie radici. Per egli la priorità non era più la creazione di una numerosa famiglia, a causa del venir meno della necessità di avere forza lavoro domestica da impiegare nei campi (al contrario, in precedenza era necessario per la famiglia del mezzadro): ciò si evince dalla contrazione della natalità e dal ridotto numero di matrimoni che emersero fin dalla fine degli anni '70.

L'inizio del cambiamento economico e sociale di cui le Marche sono protagoniste, quindi, sicuramente è in larga parte da riconoscere ai giovani: viaggiavano, osservavano, erano più istruiti rispetto ai propri genitori, tanto da ridurre la distanza tra la mentalità che ancora pervadeva la regione e quella ormai diffusasi in tutto il centro-nord.

Come già accennato in precedenza, però, anche se lo sviluppo economico condusse progressivamente alla disgregazione delle famiglie allargate, a causa del decadimento progressivo dell'economia mezzadrile, tuttavia non erose completamente l'attaccamento al proprio territorio di origine:

“la famiglia rimane per il marchigiano quasi un’istituzione storica trascendente, la fonte di quella voce interna misteriosa che disciplina i suoi emendamenti morali e le misurazioni sociali”¹¹.

È importante, quindi, per delineare bene la figura del lavoratore marchigiano, proporre la sua cultura natale, cioè quella in cui è immerso fin da bambino, come fattore determinante la sua condotta.

La mitizzazione del lavoro stessa, infatti, continuava ad essere presente come per i suoi predecessori: la donna lavoratrice, sia in casa che in fabbrica, e l'operaio che nel tempo libero coltivava la terra sono due figure che continuavano ad esistere.

Questo fatto, inoltre, rende importante la questione del rapporto organico tra mondo rurale e realtà industriale: continuavano a camminare vicini, al contrario di ciò che dagli anni '50 in poi avveniva nel nord industrializzato. La figura appena citata, quella dell'operaio che è anche contadino nel tempo libero, ne è l'espressione più evidente.

Al fine di proporre una considerazione in materia di lavoro, si propone, come antitetico a quello marchigiano l'approccio marxista alla materia, che riconosce due parti necessariamente contrapposte (imprenditore ed operaio), che attraverso la lotta di classe entrano in conflitto a causa degli interessi radicalmente differenti che li contraddistinguono. Al contrario il familismo basato su valori affettivi ed etico-morali

¹¹ ERCOLE SORI, *Dalla manifattura all'industria. 1861-1940*, in Sergio Anselmi (a cura di), *Le Marche*, Einaudi, 1987, pp 314-317.

nel modello Nec, invece, contraddistingueva *l'industrializzazione senza fratture*, ossia senza frizioni tra datore di lavoro e dipendente. Era questo tratto, secondo gli studiosi, ad essere espressione di una mentalità mezzadrile che stentava a scomparire del tutto nelle Marche.

La bassa conflittualità, però, era data anche dal fatto che le nuove generazioni avevano alle spalle una solida realtà familiare, elemento che dava la stabilità e la sicurezza necessarie ad accettare anche salari più bassi e un lavoro maggiormente precario rispetto ai colleghi settentrionali.

Non si può inoltre evitare di citare il *background* culturale cattolico, sul quale tantissimi dei valori citati si fondano: la pace sociale, il risparmio e la moderatezza e

"l'etica del lavoro basata sulla convinzione che tutte le tappe esistenziali siano conseguibili solo attraverso un duro lavoro."¹²

Tutti questi aspetti culturali pervadono la società maceratese fino a tutti gli anni '70; era a causa di essi che, quindi, si parla di *modernizzazione dimezzata*:

“quell'involucro protettivo privilegiato tipico nella mentalità mercantile del lavoro stesso che non abbandona i propri figli continua ad essere presente. Questa caparbia e resistenza del tessuto

¹² ERCOLE SORI, *Dalla manifattura all'industria. 1861-1940*, in Sergio Anselmi (a cura di), *Le Marche*, Einaudi, 1987, pp 314-317.

sociale risulta quasi un'autodifesa, in cui la devozione religiosa, le superstizioni ed i pregiudizi persistono¹².”

Questi valori resero la regione Marche per tutti gli anni '70 tra le meno litigiose d'Italia.

Vi è anche un altro aspetto rilevante che riguardava le piccole imprese, oltre al basso numero dei conflitti che le contraddistingueva: esse avevano il merito di assorbire la disoccupazione nascosta evitando crisi cicliche. In un contesto periferico come le Marche la piccola borghesia imprenditiva, poiché motore di innovazione, contribuì quindi alla creazione di posti di lavoro.

Questo sviluppo così legato alle capacità personali dei singoli imprenditori ponevano gli stessi nell'ottica di valorizzare i propri lavoratori, capendo che la loro più grande risorsa era proprio il capitale umano a loro disposizione.

Essi, infatti, erano i primi a comprendere il valore delle idee dei singoli, e per tale motivo erano incentivati a concedere anche maggiore libertà di utilizzo delle conoscenze individuali ai propri lavoratori. In questo modo potevano divenire fondamentali per la competitività e per l'efficienza dell'azienda stessa. Questa dinamica oggi è chiamata *imprenditorialità interna*.

A questo punto è interessante descrivere in maniera maggiormente dettagliata anche la figura dell'imprenditore marchigiano, solitamente proveniente da un ceto medio-

basso al contrario dei suoi corrispondenti del nord, spesso provenienti da contesti elitari.

Egli con spirito di iniziativa e con un piccolo capitale proveniente dalla famiglia, avviava una propria attività durante la fase di industrializzazione della regione.

Non era raro che lui ed i suoi dipendenti fossero stati compagni di scuola, o addirittura parenti ed amici: a livello affettivo e sociale lavorare in una piccola impresa marchigiana, quindi, non poteva essere paragonato al prestare servizio alla FIAT.

I tratti socio-culturali salienti dell'imprenditore preso in considerazione sono quelli tipici dell'imprenditore del comparto calzaturiero, poiché il fulcro dell'analisi empirica è la provincia maceratese e tra le sentenze si sono riscontrati casi di aziende del settore, diffuso tanto nella provincia in questione quanto nel fermano.

Egli era una personalità di spicco e che, oggi, si può delineare con una certa chiarezza: gran lavoratore che spesso si metteva al fianco dei propri operai, poco propenso a condividere il proprio potere e ad investire in tecnologie innovative, ma soprattutto fortemente incline al lavoro nero.

Quest'ultimo tratto specialmente, essendo anche molto diffuso nel settore, portava necessariamente con sé una serie di ombre, che emergeranno anche nei prossimi capitoli: oltre all'ovvio risparmio per sé, è un fenomeno che comportava anche la mancanza di assistenza medica e la rinuncia alla pensione di invalidità e di vecchiaia per i lavoratori che ad esso venivano sottoposti, soprattutto nel caso del

lavoro domestico, ad esempio delle orlatrici, oltre che alla mancanza di stabilità dell'attività lavorativa.

In aggiunta a questo dato di fatto, è d'obbligo sottolineare, come già Fuà spiega chiaramente nel volume che sancisce a tutti gli effetti la nascita della Terza Italia "*Industrializzazione senza fratture*", che l'imprenditore mandava avanti la propria azienda grazie ad una forza lavoro che aveva basse pretese salariali e ponendo pochissima attenzione al fattore inquinamento, oltre che avendo scarso riguardo per la sicurezza sul luogo di lavoro e per stabilità dei contratti stessi (ammesso che appunto ve ne fossero).

L'imprenditore calzaturiero svolge, pertanto, sia un ruolo economico che sociale, fintanto che le cose vanno bene. Ma quando già alla metà degli anni '80 il settore accusò una prima battuta di arresto, furono molte le aziende che non sopravvissero, altrettanti i datori di lavoro che non seppero fronteggiare la crisi e la globalizzazione.¹³

In questo modello sociale, quindi, non v'erano solo pregi. Oltre alle ombre sopra riportate per ciò che concerne il lavoro sommerso, anche la bassa sindacalizzazione dei lavoratori marchigiani era da attribuire all'incapacità e alla difficoltà di ritrovarsi come gruppo e a riconoscersi puramente come lavoratori a tempo pieno di

¹³ MICHAEL BLIM, *Il paese degli scarpari*, in S. Anselmi (a cura di), *Le Marche*, Einaudi, 1987, pp 661-681.

un'azienda (si rimanda in questo caso all'operaio-contadino) e soprattutto sottoposti a regolare contratto.

Questo fa sì che nella regione non vi fosse la stessa ascesa sindacale tipica dell'Italia settentrionale.

Nella ricerca effettuata presso l'archivio del Tribunale Civile di Macerata non mancano le eccezioni alla "regola" che afferma che non vi siano attriti tra prestatore d'opera e proprietario aziendale. Appartenendo però ad un campione di 908 sentenze geograficamente appartenenti ad un'area circoscritta, non possono esse essere utilizzate per trarre conclusioni troppo generali; tuttavia esse propongono una visione molto dettagliata di alcune dinamiche tipiche della provincia, che molto probabilmente ben si adattano anche al resto della regione.

Al di là delle considerazioni che emergeranno dallo studio delle relazioni sindacali nel maceratese, quello che è sicuro è che vi è "il lavoro alla base dello sviluppo economico marchigiano"¹⁴.

1.3 I DISTRETTI INDUSTRIALI. UNO SGUARDO AL CALZATURIERO

Al fine di avere una buona comprensione di quella che era la cornice in cui i lavoratori maceratesi cercavano di inserirsi, si ritiene necessario fare un piccolo salto

¹⁴ ERCOLE SORI, *Dalla manifattura all'industria. 1861-1940*, in Sergio Anselmi (a cura di), *Le Marche*, Einaudi, 1987, pp 314-317.

temporale indietro, di nuovo, fino al censimento ISTAT del 1951, su cui si basa l'opera *Situazioni e prospettive dell'economia marchigiana*¹⁵.

Ciò che nell'indagine appariva con chiarezza era che la forza lavoro femminile ed anziana nelle Marche era più consistente che nel resto d'Italia. Queste due sottocategorie di lavoratori (largamente occupati poiché soprattutto appartenenti a famiglie di mezzadri) spinsero di conseguenza in alto il numero di occupati nella regione: si passò dal 44% nel 1954 al 50% nel 1959, rispetto ad una media nazionale che invece si fermava al 45%.

Il valore che più di altri influenza questi dati era quello della manodopera femminile impiegata nelle campagne (+82,3% nelle Marche contro un +38,5% di media nazionale), che di fatto sostituì il lavoro maschile nel primario nel momento in cui per gli uomini si dischiusero nuove opportunità lavorative al di fuori del contesto contadino, durante la diffusione di nuove piccole imprese extra-agricole nel territorio.¹⁶ Nello stesso anno si evinse che anche nel secondario le donne sono maggiormente presenti nelle Marche (+96%) piuttosto che in Lombardia (+16%) regione simbolo

¹⁵ COMITATO REGIONALE DEGLI AMMINISTRATORI DEGLI ENTI LOCALI DELLE MARCHE, *Situazioni e prospettive dell'economia marchigiana. Relazione della Commissione di economisti nominata dal Comune di Ancona e dal Centro per la valorizzazione delle Marche in Roma*, s.e. Ancona 1961, pp 19-25.

¹⁶ COMITATO REGIONALE DEGLI AMMINISTRATORI DEGLI ENTI LOCALI DELLE MARCHE, *Situazioni e prospettive dell'economia marchigiana. Relazione della Commissione di economisti nominata dal Comune di Ancona e dal Centro per la valorizzazione delle Marche in Roma*, s.e. Ancona, pp 25-27, pp. 232-235.

del miracolo economico: così le dipendenti donne arrivarono a rappresentare il 34% degli addetti totali all'industria alla fine degli anni '50.

Questa partecipazione così diffusa di manodopera femminile ed anziana, però, non fece altro che dimostrare che vi fosse un ritardo nello sviluppo del secondario *strategico*, ossia nei settori pesanti, in favore di attività che seppur manifatturiere non rappresentavano comunque un cambiamento radicale e moderno rispetto al passato (si pensi alle filande).

Il primario, inoltre, poiché rappresentato largamente da forza lavoro *debole*, era di fatto poco fruttuoso: vi era quindi una bassa produttività per addetto, tale da suggerire la continuità di un'agricoltura quasi esclusivamente di sussistenza.

Un dato positivo riscontrato riguarda invece la disoccupazione, che in provincia di Macerata era al minimo regionale con soli 19 disoccupati su 100.000 abitanti.

L'incremento all'ottobre del '59 degli addetti all'industria, rispetto al 1954, fu del 30% (17% per i maschi e 96%, appunto, per le femmine).

A dimostrazione di quanto la manovalanza, e quindi il lavoratore, fosse importante, è necessario guardare ai dati sugli HP¹⁷ per 1000 abitanti, spia del tasso di meccanizzazione dei processi produttivi: nelle Marche sono 106,9, in Lombardia ben 563,8 e la media nazionale è a 260. Questo dimostra quanto l'utilizzo di macchinari fosse ancora estremamente contenuto. Oltre questo vi era una bassa produttività per

¹⁷ HP sta per horse power, cavalli motore.

addetto e di conseguenza salari complessivi per i lavoratori del secondario inferiori alla metà della media nazionale e fermi ad un quinto in confronto alla Lombardia.

In questo settore, inoltre, vi era incluso anche l'artigianato: nel '51 le unità artigiane sono l'80% del totale, anche se esse rappresentavano solo il 32.9% degli addetti.

Anche le dimensioni delle aziende erano nettamente sbilanciate: il 79% delle unità locali aveva fino a 2 addetti, il 12% fino a 5, ed il 9% da 6 a 1000 od oltre. La provincia di Macerata era pressoché in linea con tali percentuali.

Quello che era peculiare di questa zona appena citata nel periodo indicato, però, è ciò che si evince dai dati riguardanti le unità operative nelle province di Ascoli Piceno e Macerata: i calzaturifici sono 114 in tutta la regione, di cui ben 99 sono concentrati nelle due zone. È questo il terreno fertile dal quale poi, in qualche lustro, si svilupperanno i distretti industriali.

Una delle più grandi criticità di questo periodo, che giocava comunque un ruolo importante per lo sviluppo economico del territorio, come già accennato nell'incipit della trattazione, riguardava i salari: nei calzaturifici un operaio specializzato milanese guadagnava il 27% in più di un collega maceratese, un manovale comune il 31% in più ed una donna di prima categoria il 28% in più. Le percentuali per chi produceva fisarmoniche era in linea con tali dati.

È appurato oggi che i salari più bassi giocassero un ruolo di rilievo nell'economia distrettuale, poiché nella teoria Nec si afferma che il modello in questione è basato anche sullo sfruttamento di manodopera a basso costo.

Se era vero, infatti, che la vita al Nord era più cara rispetto che al Centro o al Sud, in realtà lo era in proporzione più contenuta rispetto al *gap* che mostrano i salari. La tabella che segue è tratta dall'indagine Boldrini e mostra la capacità di acquisto di beni di prima necessità confrontata con il salario giornaliero dei lavoratori appartenenti a varie province nel settembre del 1960¹⁸. Se la proporzione tra costo della vita e dei beni fosse costante, di fatto si avrebbe un valore pressoché uguale ad uno per ogni zona, per ogni bene. Tuttavia, come si evince dalla tabella, non è così: incrociando questi dati con quelli sopra esposti riguardanti la differenza percentuale tra i salari dei lavoratori si può affermare che la differenza risieda nei più esigui stipendi percepiti dai marchigiani.

Prodotti/	Pane	Carne	Patate	Olio	Uova	Scarpe
Milano	1,00	1,00	1,00	1,00	1,00	1,00
Torino	1,03	0,87	1,08	1,06	1,08	1,25
Ascoli P.	0,93	0,67	0,78	0,72	0,71	0,60
Macerata	0,84	0,60	0,64	0,56	0,66	0,74

Tabella 1.2: prezzi di alcuni beni essenziali nel 1960 e capacità di acquisto ad essi collegata rispetto al salario giornaliero medio percepito dai lavoratori, i dati per la Lombardia sono intesi come base per il confronto, rappresentano quindi l'unità

Da questa tabella risulta chiaro, quindi, che lo squilibrio tra Centro e Nord in materia di remunerazione è netto, e che nel Maceratese la capacità di acquisto dei lavoratori è nettamente più contenuta che nelle altre zone indicate.

¹⁸ COMITATO REGIONALE DEGLI AMMINISTRATORI DEGLI ENTI LOCALI DELLE MARCHE, *Situazioni e prospettive dell'economia marchigiana. Relazione della Commissione di economisti nominata dal Comune di Ancona e dal Centro per la valorizzazione delle Marche in Roma*, s.e. Ancona 1961, p 304.

Al fine di inquadrare più chiaramente l'ambiente industriale in cui si è concentrata la ricerca effettuata, grazie ai rilevamenti ISSEM, si espongono dettagliatamente le dinamiche del calzaturiero¹⁹.

Come precedentemente asserito esso era maggiormente concentrato tra il Maceratese ed il Fermano (che all'epoca era di fatto sotto la provincia di Ascoli Piceno).

Provincia	Numero di imprese		Numero di addetti		HP
	Artigiane	Non artigiane	Artigiane	Non artigiane	
AP	1064 (85%)	181 (15%)	3636 (44%)	4602 (56%)	4141
MC	514 (87%)	79 (13%)	1134 (39%)	1766 (61%)	1541

Tabella 1.3: alcuni dati delle aziende calzaturiere nel 1961, province di Ascoli Piceno e Macerata¹⁵.

I dati più interessanti che si evincono da questo lavoro riferito al '61, riguardano il numero di imprese del settore artigiane o non artigiane, quindi industriali, con una netta preponderanza delle prime sulle seconde. Questo conferma quanto dichiarato nell'analisi della commissione Boldrini riportata nei paragrafi precedenti, ossia la netta preponderanza, in termini di unità produttive, dell'artigianato sull'industria. Secondariamente, e questo dato è maggiormente specifico rispetto a quelli precedentemente riportati, la concentrazione del comparto calzaturiero era ancora nettamente superiore nella provincia di Ascoli. Le aziende del Fermano apparivano anche più meccanizzate, poiché i cavalli motore in questa zona sono quasi quattro volte superiori a quelli della provincia di Macerata.

¹⁹ VALERIANO BALLONI, *Schema di sviluppo per i settori extra agricoli. Appendice alla relazione del dott. Amaduzzi*, Issem, 1968, p 19.

Questo fatto potrebbe far intuire che, almeno in questo settore così tradizionale, vi fosse un cambiamento in atto. Come precedentemente esposto, però, agli occhi della Commissione e degli studiosi, non erano queste le aree industriali che venivano reputate interessanti da veder fiorire, poiché non ritenute sufficientemente in grado di fare da volano per lo sviluppo regionale. Per avere la corretta percezione dell'importante ruolo che invece esse svolsero bisognerà aspettare ancora qualche decennio, e poi, appunto, verrà compreso dagli economisti che le differenti morfologie dell'industria e della società marchigiane avevano comunque una propria rilevanza ed un ruolo per lo sviluppo nazionale.

Il quadro che emergeva dall'analisi era pertanto negativo.

Inoltre nella provincia di Macerata la maggior parte dei comuni risultava area *depressa*. Tale area avrebbe dovuto beneficiare delle incentivazioni statali previste per legge, ma proprio le città che esulavano da questa zona erano quelle in cui si concentravano la maggior parte delle aziende: Macerata, Civitanova Marche, Recanati, Porto Recanati, Treia e Cingoli. Infatti più della metà delle attività produttive della regione sono comprese tra questi sei comuni.

In questo caso, quindi gli aiuti economici previsti per le aree depresse risultarono poco efficaci: esse non erano in grado di utilizzare i fondi in questione per dar vita ad iniziative imprenditoriali significative, quindi sarebbe stato maggiormente appropriato cercare di indirizzare le già scarse risorse verso le zone potenzialmente più ricettive, al fine di permettere loro di sviluppare delle attività economiche in

grado di attrarre forza lavoro dalle zone limitrofe, quelle appunto depresse e più svantaggiate.

A tal proposito si vuol proporre un paragone decisamente calzante. Nel discorso del '71 tenuto in Consiglio regionale prima del Convegno di Ancona sulle Partecipazioni statali del socialista Giacomo Mombello, egli, parlando della Cassa del Mezzogiorno che erogava contributi a fondo perduto per il sud della Penisola, sostenne l'iniquità degli aiuti al Meridione da cui le Marche per la maggior parte restavano escluse, poiché tali finanziamenti non avevano di fatto stimolato l'economia meridionale²⁰; ciò a conferma del fatto che non sempre foraggiare una zona particolarmente svantaggiata conducesse necessariamente a risultati positivi. Le risorse, o almeno parte di esse, avrebbero dovuto essere indirizzate verso luoghi che potessero di fatto compiere un salto qualitativo grazie a questo aiuto, come appunto il territorio marchigiano.

Tuttavia, nonostante la mancanza di somme ingenti a lui destinate, il modello marchigiano mostrerà di lì a qualche tempo di riuscire a decollare.

Tornando a far riferimento ad un quadro più datato, sempre riferito allo stesso anno del precedente studio sopra riportato (quello della Commissione Boldrini del 1961) vi è anche l'indagine di Carlo Alberto Del Mastro²¹, il quale riporta analisi

²⁰ ROBERTO GIULIANELLI, *Dalla bottega al mondo e ritorno. L'industria marchigiana e la Regione*, in Amatori, Giulianelli, Martellini (a cura di), *Le Marche 1970-2020. La regione e il territorio*, Franco Angeli, 2020, pp 183-204.

²¹ CARLO ALBERTO DEL MASTRO, *Alcune misure dello sviluppo comparato dell'occupazione industriale nelle varie regioni italiane*, ISSEM, 1968, appendice tab. 10.

statistiche dei livelli occupazionali divisi per settori e regioni geografiche. Dalle stesse si evince che nelle due province di Macerata ed Ascoli, tra il '51 ed il '61 gli addetti nel settore abbigliamento, in cui sono incluse anche le calzature, passavano da 13.522 a 21.371, aumentando del 58%. Il dato appare ancor più significativo se confrontato con l'incremento a livello nazionale, fermo al 25%.

Nello studio si rilevò anche che quella che più di ogni altra era vista come l'industria trainante tutte le altre, la meccanica, aumentava del 56% il numero dei suoi addetti, fino ad arrivare a 18.546 persone. Mediamente in Italia il dato crebbe fino al 53,5%: le Marche, quindi, videro uno sviluppo del comparto leggermente superiore rispetto alla media della Penisola.

Ciò che avvenne successivamente è a tutti noto: le Marche passano da regione a trazione agricola a luogo in cui il secondario ed il terziario sono preponderanti. Salto che viene compiuto grazie all'ausilio dei *propri* mezzi, sia economici che sociali e culturali, distaccandosi in larga parte dal modello della grande industria.

Questo modello dimostrò non solo di esser altrettanto valido, ma anche di riuscire a resistere alle tempeste che si presentarono sul mercato globale negli anni '70: gli *shock* petroliferi che caratterizzarono questo decennio, infatti, fanno salire sensibilmente il prezzo del greggio.

Tali avvenimenti non danneggiarono così tanto la piccola industria marchigiana rispetto alle grandi fabbriche del nord. La motivazione risiedeva anche nel fatto che

la meccanizzazione e il consumo di greggio dei piccoli stabilimenti marchigiani erano più contenuti.

Ma come ogni parabola, caratterizzata da un tratto ascendente, non poteva che seguirne uno di tendenza opposta: così dalla metà degli anni '80 il motto "piccolo è bello" cominciò a necessitare di smentite.

Nel 1982 infatti Confindustria Marche invocò la *difesa attiva*, chiedendo di razionalizzare e rendere più efficienti i processi gestionali industriali.

Si pose quindi il problema di guardare contemporaneamente sia avanti che indietro, da una parte per mantenere gli stessi livelli di profitto di un tempo, dall'altra per cercare di stare al passo con la più incombente delle novità: la competizione globale.

Se fino a pochi decenni prima, infatti, la preoccupazione maggiore era di far fronte al mercato nazionale in forte cambiamento, negli anni '80 e ancor di più nei '90, a causa anche degli eventi di cui era il mondo intero ad essere protagonista (come la disgregazione dell'URSS e la nascente Unione Europea con i trattati di Maastricht e Schengen), il raggio d'azione (e di preoccupazione) delle singole economie nazionali si espanse decisamente oltre i propri confini ben più che in passato.

Non da ultimi a partire dagli anni '90 i progressi nelle telecomunicazioni e nei trasporti annullarono di fatto gli effetti delle distanze spaziali tra Paesi.

In moltissimi casi le imprese marchigiane del modello Nec non sopravvissero a questo decennio (l'azienda Merloni con la rete di PMI ad essa collegata ne fu un

grande esempio), a causa dell'incapacità di interi settori di continuare a competere efficacemente creando prodotti e processi innovativi; comparti come quello degli strumenti musicali, ad esempio, sul finire degli anni '80 furono letteralmente inghiottiti da avversari più innovativi ed efficienti (soprattutto asiatici, ma non solo). Fu in questo contesto che la politica regionale, all'improvviso, non si trovò più solo a dover incoraggiare lo sviluppo attraverso, tra gli altri strumenti, studi e ricerche²², ma dovette anche farsi promotrice di un cambio di mentalità e di atteggiamento degli stessi imprenditori rispetto all'innovazione che non aveva precedenti. Pena la soccombenza del modello distrettuale stesso: era necessario che esso si evolvesse, sfruttando le interdipendenze tra i *partners*, non più solo al fine di completare un prodotto industriale, ma soprattutto per innovare interi comparti, restando il più possibile sulla cresta dell'onda della frontiera tecnologica.

La Regione come ente ad oggi, tuttavia, non è risultata in grado di attuare delle politiche economiche ed industriali significative per permettere ai distretti di sopravvivere od anche di rimanere di proprietà italiana: ne sono un grande esempio la scomparsa del distretto del fabrianese e il continuo acquisto da parte di proprietari dell'Est Europa e dell'Asia di marchi italiani di scarpe ed accessori (Fornarina ne è un esempio).

²² Come era di fatto avvenuto su spinta di Mattei con la Commissione Boldrini nel 1959.

Tuttavia, pretendere da un ente regionale di invertire una marcia così dirompente e diffusa sarebbe a dir poco pretenzioso.

1.4 I LAVORATORI: PROFILI SOCIALI E PROFESSIONALI

In chiusura di questo breve viaggio nella storia economica delle Marche si vuol dare ulteriore rilievo alle figure dei lavoratori che più di altre erano tipiche del territorio, ma prima si riporta una riflessione che ricorda cosa significhi far parte del mondo lavorativo marchigiano:

“Nell’ultimo mezzo secolo il lavoro ha vissuto, come oggetto di studio, stagioni alterne. Da variabile virtuosa, in grado di fornire il pieno sviluppo del “modello marchigiano” grazie a connaturate prerogative degli addetti (elevata tolleranza allo sforzo, alta capacità di adattamento, condivisione del *know how*, solidarismo, scarsa propensione al conflitto), prerogative le cui radici sono state rinvenute nella tradizione artigianale urbana o, più spesso, nel retaggio mezzadrile, il lavoro si è visto declassato a problema.”²³

Ecco perché, quindi, si è deciso di voler approfondire le dinamiche che coinvolgono i lavoratori maceratesi: troppo spesso anche oggi si dimentica che quando ci si riferisce al *fattore lavoro* o al *capitale umano*, in realtà si parla di *persone* che hanno diritto alla propria dignità e al rispetto che è loro dovuto.

²³ ROBERTO GIULIANELLI, *Introduzione*, in R. Giulianelli (a cura di), *Mezzadri, pescatori e operai*, Franco Angeli, 2020, pp 9-14.

Pertanto se in vari modi dignità e rispetto non vengono corrisposti al lavoratore si è di fronte ad una falla del sistema (o ad un sistema fallace), ad un dilemma da risolvere.

La lettura del problema lavoro risulta, quindi, attuale e necessaria, soprattutto a partire dalla crisi del 2008, che colpisce le Marche in maniera aggressiva e mette bene in luce tutti i limiti di una regione che non si è abbastanza internazionalizzata economicamente, e che continua, all'alba del nuovo millennio, a cercare di sopravvivere attraverso il terzismo.

Tuttavia l'analisi di questo paragrafo vuole concentrarsi sul periodo in cui il lavoratore è la linfa di cui l'albero economico marchigiano si nutre: è grazie ad essa che cresce e sopravvive, alla luce del fatto che è la manodopera necessaria per la sopravvivenza delle piccole imprese per le quali lavora.

Pertanto si cercherà di analizzare la figura professionale già citata nei paragrafi precedenti: il "metalmezzadro", cioè l'operaio-contadino, che fu sicuramente il protagonista indiscusso nel passaggio da regione (e provincia) a trazione agricola a zona industrializzata.

Egli non si distaccò nettamente dalla propria famiglia che è occupata, almeno in parte, nel settore primario. Infatti, come asseriscono Fuà e Zacchia

“una ricerca nelle Marche ha stabilito che il 45% delle famiglie operaie di alcuni contesti tipici e il 39% delle famiglie artigiane possiedono e lavorano un orto”.²⁴

Questo attaccamento alle proprie usanze ed origini ben si mantiene in un paesaggio fatto di piccoli poli industriali che non deturpano la campagna verdeggiante che ancora oggi è largamente diffusa nella regione.

A questo punto dell’analisi, quindi, si è pronti a delineare i tratti personali di chi ha reso possibile la nascita ed il buon funzionamento del sistema spiegato diffusamente, sotto diversi aspetti, nei paragrafi precedenti.²⁵

È con gli studi degli anni ’70 che emerge con chiarezza questa figura professionale, contraddistinta da peculiari caratteristiche: egli aveva spirito d’iniziativa, teneva alla terra e alla famiglia, svolgeva più di un lavoro, era flessibile, industrioso, disponibile e parsimonioso. Sono questi i tratti del lavoratore che riuscirono in qualche lustro a generare il *modello marchigiano*: le Marche ottennero così uno dei primi posti in classifica per livello di industrializzazione pur mantenendo la pace sociale e il benessere.

L’operaio-contadino (che in questa sede è importante distinguere dal proletario, poiché riconosceva nella sua famiglia valori tangibili che si aggiungevano al

²⁴ GIORGIO FUA’, CARLO ZACCHIA, *Industrializzazione senza fratture*, Il Mulino, 1983, pp 151-154.

²⁵ I successivi capoversi fanno riferimento a LUIGI ROSSI, *Il metalmezzadro: tra mito e realtà*, in Amatori, Giulianelli, Martellini (a cura di), *Le Marche 1970-2020. La regione e il territorio*, Franco Angeli, 2020, pp 343-358.

proprio salario) era fin dagli inizi del decollo disponibile al lavoro nero, part-time, a domicilio, addirittura a quello minorile ed al cottimo: le prime piccole imprese familiari non nascono nei laboratori, tantomeno nelle fabbriche, ma nelle stalle e nelle case, a testimoniare le loro radici agricole.

Era l'originaria mezzadria culturale, fortemente radicata per generazioni, che presupponeva la scarsa avidità dei lavoratori ed un ottimo controllo della forza lavoro domestica gestita dal capo-famiglia, a fare da fertilizzante per la nuova industria nascente.

Questa figura venne sponsorizzata da storici ed economisti fin dall'inizio degli anni '80 come artefice della situazione economica raggiunta, più flessibile e a *misura d'uomo* se confrontata con quella di cui le grandi aziende del nord facevano parte.

Approfondendo la questione lessicale e confrontando le varie letture del termine "metalmezzadro" ci si accorge di quanto esse siano varie e sottolineino alcune caratteristiche della figura a discapito di altre.

Ciò che è condiviso è che egli era contemporaneamente un lavoratore subordinato in fabbrica ed un autonomo nell'agricoltura. Proprio questa integrazione del reddito lo rendeva meno incline, almeno in teoria, ad alte pretese pecuniarie ed alle rivendicazioni salariali.

Non fu questo però l'aspetto che maggiormente funse da volano allo sviluppo dell'industria marchigiana: furono piuttosto la sua vocazione da *incallito risparmiatore*, la sua capacità di relazionarsi col prossimo per creare legami sociali vitali

per la sopravvivenza della diffusa economia reticolare, la familiarità con il calcolo di natura economica a cui era da sempre costretto e, soprattutto, l'etica del duro lavoro senza rigido orario a fare davvero la differenza a partire dagli anni '50.

Da aggiungere alla figura appena descritta originaria dalla campagna, c'era quella dei *terrazzani*, ossia degli storici abitanti dei piccoli borghi cittadini che si servirono della manodopera familiare prima, poi cittadina ed infine delle zone limitrofe, per portare avanti le aziende manifatturiere ed industriali di loro ideazione e proprietà. Erano le stesse che immettevano sul mercato tutti quei prodotti sempre più richiesti a partire dal miracolo economico²⁶.

Essi avevano uno stile di vita ben diverso dall'operaio-contadino, sono

“sfaccendati, libertini, miscredenti, non sono capaci di far altro che il proprio mestiere (...). Sprejudicati e avventurieri, se pur fortunati sperperano i guadagni in ville, auto di lusso, donne e gioco d'azzardo”.²⁷

Essi sono spesso i figli di antiche generazioni di bravi artigiani degli strumenti musicali e delle calzature, dei mobili e di qualche “attrezzo meccanizzato”.

Il loro successo era dovuto almeno in parte all'urbanizzazione dei mezzadri e all'esodo degli stessi dalle campagne. Grazie ai *terrazzani*, infatti, gli ormai ex

²⁶ Ossia non più solo beni alimentari e di prima necessità, ma anche, ad esempio, voluttuari.

²⁷ MICHAEL BLIM, *Il paese degli scarpari*, in S. Anselmi (a cura di), *Le Marche*, Einaudi, 1987, pp 661-680.

contadini trovarono lavoro in fabbrica, acquisirono a loro volta conoscenze ed abilità differenti rispetto a quelle originariamente possedute e, dopo un congruo lasso di tempo per imparare il mestiere e mettere da parte un piccolo capitale, potevano anche decidere di aprire una piccola attività in proprio.

Tuttavia, solo il 2% degli imprenditori del tempo proveniva effettivamente dalle campagne, quindi in realtà era poco sentita la necessità di avere un rischio d'impresa a proprio carico da parte dell'operaio-contadino.

Poiché né l'abbandono della terra natia né il confondersi con i *terrazzani* risultava tra i desideri del *metalmezzadro*, a causa delle differenti mentalità e culture cui le due figure appartengono, il *part-time farming* divenne quindi l'opzione preferita.

Catalizzatori di questo processo di inurbamento che è possibile definire quasi ibrido, erano anche la lenta meccanizzazione dell'agricoltura (a causa della mancanza di volontà da parte dei proprietari terrieri di investire nella coltivazione intensiva) e la necessità di cambiare la routine per la quale lavoro e vita si fondevano in un tutt'uno inscindibile, in cui di fatto si era sempre operativi; tuttavia per tutto questo impegno non v'era, almeno fino agli anni '60, la pretesa di un equo compenso²⁸.

²⁸ Questa non era altro che la routine del mezzadro e della propria famiglia: si lavoravano i campi del proprietario ma al contempo era anche necessario il lavoro domestico per sopravvivere. Poiché queste due attività avvenivano nel medesimo luogo, non vi era netta separazione tra vita privata e lavorativa.

Non era raro che intere famiglie agricole, prima che il mezzadro si spingesse verso le città in cerca di un'occupazione al di fuori del primario, rasentassero la povertà, poiché il compenso economico che a loro era riconosciuto era spesso troppo esiguo se riferito all'effettiva forza lavoro impiegata.

Ma grazie a questa loro occupazione essi riconoscevano spesso di avere la “fortuna di non rischiare quasi mai di morire di fame”²⁹.

Infine si desidera approfondire brevemente l'identità del *metlpadrone*: si può definire perfettamente incarnata nell'illuminato Aristide Merloni.

Egli seppe dimostrare comprensione e compassione ai suoi mezzadri che poi divennero operai nelle varie attività industriali in cui si evolvette la sua attività imprenditoriale: attento alle loro necessità seppe mantenersi come figura paterna e ben voluta; riuscì, anche grazie alla pace sociale mantenuta all'interno della sua attività, a creare un grande distretto nella zona del fabrianese, oggi tuttavia quasi smantellato.

Il suo attivo interesse per le PMI continua attraverso la sua fondazione, affiancata anche dall'ISTAO³⁰.

²⁹ Espressione peculiare di un'intervistata nata nelle campagne civitanovesi nel 1937, figlia di mezzadri e contadina a sua volta fino ai 20 anni: ella sottolinea come, soprattutto durante la Seconda Guerra Mondiale ma anche nel periodo successivo, gli abitanti delle campagne fossero meno svantaggiati rispetto ai cittadini, poiché venivano letteralmente sfamati dai frutti del loro lavoro agricolo.

³⁰ Istituto Adriano Olivetti.

Anche Adriano Olivetti è stato importante per il territorio, seppur in modo differente: piemontese di origini, collaborò per anni con l'anconetano Fuà, che, ispirato dal modello imprenditoriale da lui personificato, decise di dedicargli l'Istituto.

Gli aspetti che erano maggiormente importanti per l'imprenditore piemontese, che lo distinguevano da molti altri, erano l'importanza che egli attribuiva alla responsabilità sociale dell'impresa e i rapporti con la comunità.

Avere non uno ma ben due istituti nella Regione dedicati a industriali di questo calibro è sintomo che il loro lavoro e i loro insegnamenti hanno indubbiamente lasciato il segno nel territorio; non solo, le loro esperienze possono essere fonte di ispirazione per attività imprenditoriali future, nelle quali il benessere generato dall'attività economica non si esaurisca esclusivamente col profitto.

2.IL QUADRO SINDACALE

Per meglio comprendere i vantaggi e gli svantaggi dell'appartenere ad una delle regioni italiane in cui, almeno a livello teorico, vi fosse minor litigiosità ed addirittura un miglior tenore di vita³¹ ed una più alta coesione sociale, è necessario approfondire tanto l'istituzione del sindacato quanto alcune salienti norme legali che definiscono il rapporto di lavoro.

Si propongono quindi oltre che dei mirati approfondimenti storici che analizzano l'esperienza marchigiana e nazionale, anche delle letture critiche del fenomeno discendente rappresentato dal sindacato negli ultimi cinquant'anni: che esso sia descritto come struttura di servizio o Parte Sociale, o che si scelga piuttosto l'ottica del *valore del diritto del lavoro*, sembra essere appurato che negli anni '80 la tendenza precedente che vede il sindacato come "forte", viene bruscamente invertita, causando la perdita di alcune tutele dei lavoratori e diminuendo notevolmente la loro forza collettiva nel rivendicare i propri diritti.

³¹ L'aspettativa di vita nella regione Marche, ancora oggi, è superiore alla media europea (82,2 anni contro i 78,2 dell'UE) ed è nella top 5 tra le regioni del Continente per tale parametro, come riporta www.ilrestodelcarlino.it in data 18/09/2020.

2.1 L'EVOLUZIONE STORICA DEL SINDACATO NEL PERIODO ANALIZZATO

Innanzitutto per avere una chiara idea di cosa rappresenti il movimento sindacale, è necessario capire le logiche alla base dei meccanismi tra esso, lo Stato e le associazioni di categoria nelle economie miste come l'Italia, ossia in cui entra di fatto il Regolatore nei meccanismi di mercato.

“l'economia mista riconosce la positività del fatto associativo sindacale e dei suoi fini, e ne afferma l'esigenza (...) poiché il fallimento del movimento sindacale, inteso come capacità dei lavoratori di eliminare l'ingiustizia nei rapporti sociali (...) sulla base della libertà e della solidarietà³² porterebbe alla disgregazione sociale.”

Pertanto appare necessario un forte ed autonomo movimento sindacale che si fa voce dei bisogni dei prestatori di lavoro, anch'essi cittadini e membri di un'organizzazione statale che deve garantire loro una vita dignitosa.

A tal proposito è estremamente significativo richiamare l'art.36 della Carta costituzionale che recita:

“il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità ed alla qualità del suo lavoro ed in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa”³³.

³² MARIO ROMANI, *Appunti sull'evoluzione del sindacato*, Edizioni Lavoro, 1981, pp 129-136.

³³ MARIO ROMANI, *Appunti sull'evoluzione del sindacato*, Edizioni Lavoro, 1981, pp 129-136.

Il nocciolo della questione è di fatto chiaro: si lavora per poter vivere, non a malapena sopravvivere. Il lavoro, come è già stato sottolineato nel primo capitolo per le Marche, infatti, è la base per l'autonomia dell'individuo, per la sua famiglia e quindi per la società stessa.

I dipendenti dovranno quindi essere tutelati proprio per il fatto di contribuire al miglioramento della comunità, partecipando al progresso sociale ed all'aumento della produttività stessa delle singole aziende. L'obiettivo del sindacato è quindi "piena occupazione, piena produzione, piena distribuzione"³⁴.

A difesa dello strumento principe del sindacato di quegli anni, ossia la contrattazione collettiva, in passato anche molto criticato, Slichter³⁵ asserisce che

"se la contrattazione collettiva crea l'aspettativa di una ascesa a lungo andare nei prezzi, tale aspettazione tenderà ad incrementare il saggio di accumulazione del capitale e tenderà, quindi, ad aumentare la produttività ed il tenore di vita".

Se grazie al lavoro inteso anche come atto è dato il merito e la responsabilità di promuovere il progresso sociale, appare quasi controproducente lo strumento dello sciopero, una volta raggiunti i punti cardine della tutela dei lavoratori.

Si dovrebbe, secondo Romani, adottare piuttosto un'ottica di collaborazione delle parti coinvolte, al fine di perseguire un obiettivo comune, ossia quello del miglior

³⁴ WALTER P. REUTHER, *massima*.

³⁵ SLICHTER, *massima*.

compromesso in cui tutti vincono, facendo qualche concessione (occupazione stabile, produzione efficiente, profitti e stabilità tanto aziendale quanto familiare).

Alla base di questo ragionamento vi è una nuova visione del lavoratore stesso: il fattore umano rappresenta un elemento fondamentale nel processo produttivo, senza il quale non può esserci benessere. Si ritiene utile a tal proposito riportare una lettura moderna della filosofia di Adriano Olivetti, riportata nella Harvard Business Review³⁶.

“Olivetti riconobbe nei lavoratori la chiave del vantaggio competitivo per la sua azienda e nell'integrazione tra la loro vita lavorativa e privata un elemento cruciale per favorirne la crescita e lo sviluppo personale oltre che professionale.”

Egli, di conseguenza, non è e non può essere quindi considerato uno dei tanti ed intercambiabili input produttivi.

Il clima favorevole che si viene a creare dando il giusto valore alle persone, e quindi i positivi fattori psicologici che ne conseguono, sono fondamentali per la reciproca comprensione e per il miglioramento del sistema economico: anche se lavoratore e datore di lavoro appartengono a due parti sociali che hanno, per ovvie ragioni, interessi diretti differenti, tuttavia, come lo Ying e lo Yang, non può esistere un

³⁶ Fonte: www.hbritalia.it.

sistema in cui o l'uno o l'altro sia assente. L'importante è quindi mantenere un equilibrio tra le due parti.

Non mancano, tuttavia, i timori riguardo la forza dei lavoratori e le loro pretese nei vent'anni analizzati: in primis vi era la paura che se troppo fosse stato concesso loro, questo avrebbe potuto portare stravolgimenti nella distribuzione del reddito, poiché si pensava che concedere aumenti salariali ad una categoria avrebbe potuto condannarne altre a forti limitazioni.

Vi era anche il timore di un aumento vertiginoso della disoccupazione (poiché i profitti dell'azienda, visto il maggior costo della manodopera dato dagli aumenti salariali, altrimenti sarebbero scesi, l'imprenditore avrebbe potuto vedersi costretto a licenziare personale e/o limitare le assunzioni) con conseguenze alquanto pericolose: flessione della domanda, distorsione della struttura industriale ed infine la limitazione della libertà di mercato, dovuta, in sostanza, all'inversione del rapporto di potere tra consumatore, che nei sistemi capitalisti dovrebbe essere colui che rappresentando la domanda di fatto guida l'offerta e la produzione, e lavoratore, che con le proprie pretese altera il funzionamento del sistema economico.

Ad oggi non si può asserire che tutti questi timori siano di fatto completamente superati, poiché sicuramente le rivendicazioni salariali e non alterano l'ambiente economico (basti pensare, tra gli altri, al punto unico di contingenza o alla riforma pensionistica che prevedeva il calcolo della rendita su base retributiva e a tutti i problemi, giunti fino ai giorni nostri, che questi due meccanismi hanno portato). Il

punto è, tuttavia, perseguire il raggiungimento di un sistema che permetta equità tra *tutti* i cittadini.

A tal proposito una piccola regressione sui principali punti di svolta nella storia sindacale italiana si rende necessaria.

Tra i grandi cambiamenti richiesti a gran voce dai cittadini (sia lavoratori che studenti, in primis) nell'*autunno caldo* del '69, vi sono rivendicazioni riguardo il lavoro: la riforma delle pensioni, il superamento delle c.d. "gabbie salariali", le quali prevedono differenti stipendi per lavoratori appartenenti alla stessa categoria ma residenti in diverse regioni italiane, l'inquadramento unico tra operai ed impiegati, più pretesa ideologica che pragmatica, il diritto di assemblea sul luogo di lavoro.

Gran parte di queste richieste vengono di fatto concesse grazie allo Statuto dei Lavoratori (l. 300/'70): è il primo vero atto che sancisce l'ascesa della forza del sindacato, oltre a rappresentare un primo e dettagliato provvedimento in favore degli stessi.

Nonostante queste sacrosante concessioni per il miglioramento delle condizioni lavorative, non mancano le ombre che caratterizzano il decennio dei '70: dal "pansindacalismo", alla violenza di piazza fino agli anni di piombo, criticità che contribuiranno alla sua parziale perdita di credibilità negli anni '80.

Ma le imperfezioni del sistema messo in piedi non riguardano solo gli aspetti di cronaca, basti pensare al welfare crescente (per esempio con la riforma sanitaria sancita con la legge 833/78 e quella pensionistica precedente del 1969) basato su

un aumento smoderato della spesa pubblica e del deficit che da questi anni in poi risulterà crescere sempre più verticalmente; anche l'inflazione ormai è totalmente fuori controllo.

Uno dei fattori che contribuisce ad aumentare questo tasso è il meccanismo del punto unico di contingenza, uguale per tutti i lavoratori a prescindere dall'età e della qualifica, modificato con un accordo interconfederale nel 1975.

Questo meccanismo, che imponeva che i salari aumentino proporzionalmente ad essa, è proprio quello che viene maggiormente criticato per le sue ripercussioni sull'intero sistema produttivo e sull'economia più in generale: lo Stato si vede costretto ad intervenire in maniera definitiva nel 1992 abolendo la "scala mobile" e riformando il sistema pensionistico passando ad uno totalmente contributivo nel 1996.

In precedenza, da ricordare per il contenimento dell'inflazione vi sono anche l'Accordo Scotti³⁷ del 22/01/1983 e il c.d. Decreto di S. Valentino del 14/02/1984³⁸, che insieme alla marcia dei quarantamila datata 14/10/1980³⁹, rappresentano i più

³⁷ Il provvedimento prende il nome dall'allora Ministro del Lavoro che, dopo un anno e mezzo di trattativa, che includeva, tra gli altri, l'istituzione degli assegni familiari in base al reddito, il contenimento dei prezzi entro il +13%, la riduzione della scala mobile ad essi collegata al +15%.

³⁸ Questo provvedimento, con il quale si limita di ben tre punti la scala mobile, rappresenta il punto di rottura tra CGIL, contraria alla decisione, e CISL e UIL, invece favorevoli: l'alleanza che era nata tra le tre rappresentanze dodici anni prima si sciolse. Non solo, dopo l'insuccesso in questione la CGIL raccolse firme sufficienti per richiedere un referendum abrogativo di tale norma: i "no" rappresentarono il 54,3%, poiché la manovra dell'allora governo Craxi era risultata efficace al contenimento dell'inflazione sotto la soglia del 10% su base annua.

³⁹ La marcia fu indetta dai "colletti bianchi" della FIAT con spirito dichiaratamente antisindacale, in opposizione ai continui picchetti dei "colletti blu" che stavano loro impedendo di entrare in fabbrica da ben 35 giorni. Questo avvenimento sancisce la rottura tra le due classi lavorative.

significativi colpi all'epoca aurea della conquista dei diritti dei lavoratori; tre date che fanno da spartiacque tra quello appena descritto ed il periodo che seguirà, quello in cui, appunto, il volto e l'oggetto dell'attenzione del sindacato cambiano.

Nel numero di dicembre del 1982 di IRES⁴⁰, infatti, viene introdotto da Sergio Anselmi un tema delicato ed all'epoca attualissimo, quello del cambiamento della polarità delle relazioni industriali in Italia.

Egli afferma che si stia passando da un bipolarismo caratterizzato dai sindacati da una parte contro rappresentanze dei datori di lavoro dall'altra che si scontravano in materia di relazioni industriali e diritti dei lavoratori sotto la supervisione dello Stato, il quale a sua volta osservava semplicemente che venissero rispettate le regole, ad un tripolarismo in cui il Regolatore stesso interveniva direttamente nelle faccende di lavoro.

Poiché, quindi, cambiavano le controparti e il loro peso, anche il sindacato doveva evolversi ed affrontare questa metamorfosi.

Anche Massimo Paci interviene poi nel dibattito⁴¹ asserendo che, anche se a livello locale poteva sembrare poco percepito, il cambiamento in questione era, appunto, avvenuto: lo testimoniava il fatto che la stessa contrattazione, anche sui luoghi di lavoro, era di fatto legata alle decisioni di politica soprattutto economica, per esempio per ciò che concerneva la "scala mobile".

⁴⁰ SERGIO ANSELMI, *Introduzione, Ires-CGIL Marche*, n.1, dic. 1982, pp 82-83.

⁴¹ MASSIMO PACI, ; *Ires-CGIL Marche*, n.1, dic. 1982, pp 84-94.

Si arrivava perfino ad ipotizzare un *neocorporativismo*⁴² ormai incombente, per quattro motivazioni di fondo emergenti in quegli anni: la prima basata sul fatto che la stessa figura imprenditoriale non era più, come un tempo, libera di decidere in autonomia, ma dipendeva dalle decisioni statali per le ristrutturazioni aziendali e per l'aspetto finanziario.

Il secondo motivo, dai contorni meno chiari ma comunque altrettanto reale, riguardava l'altissima inflazione e la crisi economica dirompente, che riducevano l'effetto di molte conquiste degli anni precedenti, vanificando così gli sforzi sindacali, poiché a causa degli stessi elementi il salario reale tendeva a scendere.

Non solo, gli stessi datori di lavoro lamentavano in contemporanea un aumento del costo della stessa manodopera: doveva esserci qualche fattore, quindi, che si era inserito tra le due parti e che di fatto le stava danneggiando entrambe.

L'esperto conclude che questo elemento fosse rappresentato dalla politica economica stabilita dalla terza parte, lo Stato.

Un terzo elemento di cambiamento era l'aumento degli addetti di altre categorie di lavoratori che necessitavano di tutele e quindi di rappresentanza: i giovani, i disoccupati, i dipendenti pubblici, i quali prima erano fuori dalle dinamiche sindacali.

⁴² Espressione coniata da Giorgio Ghezzi, *Democrazia sindacale e rappresentatività*, *Critica marxista*, n.3, 1991.

Infine, la spinta che veniva dalle classi lavoratrici in ascesa, richiedeva al sindacato la ricerca di nuove strategie per far fronte ai loro interessi affinché essi si sentissero davvero tutelati.

Esse erano necessarie nel momento in cui, seduti al tavolo delle contrattazioni, tutti e tre i protagonisti (sindacati, rappresentanze dei datori di lavoro e Stato) dovevano avere pieno consenso da parte dei propri membri e pieno controllo sulle proprie decisioni.

Tuttavia, secondo Paci, i problemi in cui verteva l'Italia di quegli anni dipendevano sostanzialmente dal fatto che, anche se a livello di politica economica lo Stato provava ad insinuarsi nell'economia cercando di gestire al meglio la contrazione economica in corso, purtroppo le continue crisi di governo e il battibecco ricorrente tra i vari ministeri non solo rendevano l'Istituzione poco credibile, ma anche poco stabile, continuando così a non risolvere i problemi di attualità e a non risollevare le sorti del Paese.

Allo stesso modo anche il mercato sommerso dava il proprio contributo al peggioramento della situazione, col continuo sfuggire ad accordi di concertazione ed alla pianificazione economica, creando una via di fuga per i datori di lavoro che non volevano incappare in responsabilità "scomode". Questo è tanto più vero se contestualizzato al territorio marchigiano dei tempi, in cui è appurato vi fosse un alto ricorso al lavoro nero ed all'evasione fiscale da parte soprattutto delle piccole imprese distrettuali.

Questa breve introduzione pone l'accento su una dinamica che è necessario definire per la comprensione del fenomeno sindacale e della sua evoluzione: se prima gli "scontri" e le rivendicazioni erano di natura locale e, con il manifestarsi di malcontenti comuni tra vari territori e categorie alla fine i rappresentanti locali si riferivano a quelli nazionali che a loro volta poi trattavano con le associazioni di categoria di fronte ad un arbitro-Stato, poi invece diviene questo, cioè il Regolatore, la parte che inficia direttamente, attraverso le politiche economiche, tanto sulle vite dei dipendenti quanto sulle decisioni dei datori di lavoro, con un approccio maggiormente *top-down*.

Tale cambiamento rovescia il sistema precedente non tanto per le leggi che promulga, ma per la diversa spinta da cui vengono i provvedimenti: non sono più le parti protagoniste ad essere promotrici dei cambiamenti ma lo Stato stesso, che ha, quindi, interessi differenti rispetto alle altre rappresentanze: l'Operatore Pubblico, in questa fase, attraverso strumenti finanziari, cerca soprattutto di contenere l'inflazione, anche a discapito, appunto, del benessere della così detta "economia reale"⁴³.

⁴³ Come afferma Treu nel volume *Le relazioni industriali negli anni settanta*, Il Mulino, 1984 infatti, è a partire dagli anni '80 che si vede un'enorme ascesa della finanza, tale da modificare i meccanismi dell'economia reale.

2.2 UNA LETTURA DI LUNGO PERIODO DEL FENOMENO SINDACALE E DEI SERVIZI DA ESSO OFFERTI.

Si passa ora alla prima lettura critica e di lungo periodo proposta sul movimento sindacale italiano.

Come Paolo Feltrin⁴⁴ asserisce è fondamentale partire dal presupposto che il tasso di adesioni e iscrizioni ai sindacati, soggetti deputati alla difesa degli interessi dei lavoratori, sono conteggiati tanto per il lavoratore che fa a loro riferimento a scopo *di mercato*, cioè nel sistema di offerta di servizi, quanto a scopo *politico*, quindi di contrattazione con le Parti Sociali, nella quale essi si possono mostrare tanto cooperativi quanto conflittuali.

Ad oggi, egli sostiene, c'è una netta preponderanza a livello europeo di ricorso a questo organo più per le questioni di gestione amministrativa, previdenziale e fiscale, che per la difesa dei diritti e per la lotta alle disuguaglianze, le quali, invece, hanno portato grande potere ai sindacati stessi dalla fine degli anni '60 fino a diversi decenni dopo.

A testimoniare che questa conclusione è veritiera, si afferma che a partire dagli anni '90 in Italia, infatti, è proprio grazie ai servizi di assistenza fiscale che le organizzazioni in questione siano riuscite a mantenere un tasso di sindacalizzazione tra i

⁴⁴ PAOLO FELTRIN, *Il fenomeno sindacale nell'Italia contemporanea: declino "politico" ascesa "di mercato"*, *Quaderni di rassegna sindacale*, Ediesse, Roma, 2015, pp 1-20.

lavoratori sufficientemente elevato, oltre che l'equilibrio finanziario delle organizzazioni stesse.

A seguire viene presentato un modello proposto da Schitter e Streecht (1980), rielaborato e contestualizzato per l'attività sindacale dallo stesso Feltrin (2007). L'energia sindacale viene spesa in quattro diversi ambiti in ottica di *membership*, *consultation*, *influence* ed *administration*,

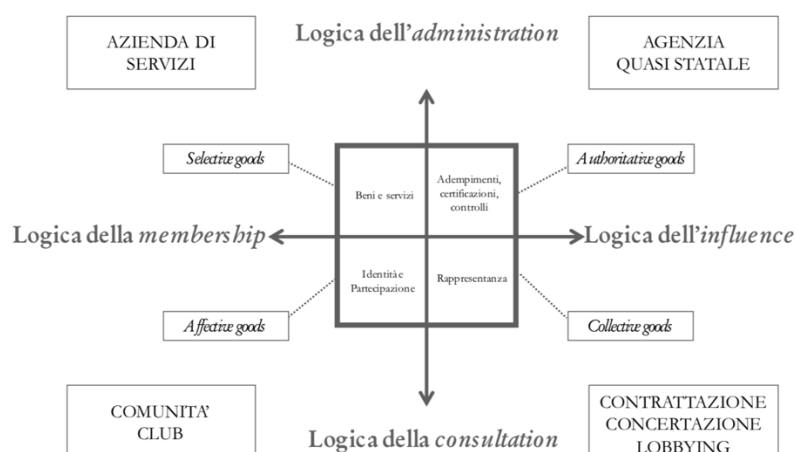


Figura 2.1: cosa fa il sindacato: arene, logiche d'azione e tipi di beni offerti.⁴⁵

Vengono così offerti ai propri membri differenti tipi di servizi, in base alla logica correlata: *beni di identità*, cioè con valore simbolico come quella professionale; *beni collettivi*, quelli maggiormente rilevanti in questa sede; *beni individuali*, ossia i servizi.

⁴⁵ Figura tratta dall'articolo di Feltrin citato in precedenza.

Tipi di beni offerti		
Beni d'identità	Beni a fruizione collettiva	Beni a fruizione individuale
Identità politica	Contratti nazionali di lavoro	Tutela giuridica/contrattuale
Identità associativa e partecipazione	Contratti di secondo livello	Ingresso/uscita dal mercato del lavoro
Identità di categoria	Legislazione sul lavoro	Formazione professionale
Identità professionale	Sicurezza sul lavoro	Immigrati
(...)	Welfare contrattuale	Adempimenti fiscali
	Concertazione centrale	Tutela cittadini / consumatori
	Concertazione periferica	Tempo libero
	Sanità	Beni e servizi di mercato
	Assistenza	(...)
	Previdenza	
	Fisco	
	(...)	

Figura 2.2: classificazione dei beni offerti dai sindacati³⁷

Scendendo ulteriormente nel dettaglio, è collegata alla logica di *membership* la volontà di espandere la base degli associati per ottimizzare il livello di inclusività e quindi di rappresentatività del sindacato; alla *consultation* è da riferirsi la rielaborazione delle volontà ed obiettivi espressi dai partecipanti, con lo scopo di definire un'identità ideologica comune; alla *influence* spetta il ruolo di convertire la forza dell'associazione in forza negoziale di fronte alle Istituzioni per garantire risultati collettivi; infine all' *administration* è dato il compito di gestire i tesseramenti e i servizi a pagamento.

Il modello in questione permette di entrare nell'ottica scelta dall'esperto per valutare i cambiamenti che hanno coinvolto i sindacati nel Novecento: è grazie ai cambiamenti riguardanti i servizi offerti ed alla loro numerosità per ogni settore di appartenenza che si evince un cambiamento radicale nella forza e nella funzione del sindacato.

Già la prospettiva storica ha posto l'accento sul declino della forza di rappresentanza del medesimo, a causa del lento disgregarsi di una identità associativa che non si identifica più col proletario marxista, ma con una categoria di lavoratore specifica che ha bisogno di altrettanto specifiche tutele (FIOM⁴⁶ ne è, probabilmente, l'esempio più lampante), e questo è già evidente fin dalla spaccatura interna a Cgil che si manifesta in occasione del Decreto di S. Valentino a causa delle scelte relative al taglio di tre punti percentuali del punto unico di contingenza. Sono, quindi, gli stessi lavoratori ad avere idee e necessità differenti.

Questa linea evolutiva porta con sé oltre che una maggior complessità a livello organizzativo, anche una traccia, un modello critico, per interpretare i cambiamenti strutturali dei sindacati, direttamente dipendenti dai cambiamenti storici, sociali ma anche politici dei lavoratori stessi e delle loro necessità.

In questa sede si porrà l'attenzione principalmente nell'ambito della contrattazione, concertazione e del lobbying, proprio per porre l'accento su quello che è stato indubbiamente lo strumento maggiormente utilizzato per far valere le proprie ragioni dai lavoratori in passato: lo sciopero.

Come si vedrà, invece, alla fine dell'analisi e come sostenuto da Feltrin oggi i sindacati sono maggiormente attivi, molto più che un tempo, come azienda di servizi: fautore di questo cambiamento risulta essere la perdita di forza in sede contrattuale

⁴⁶ Federazione Impiegati Operai Metallurgici.

con le altre Parti Sociali, dovuta alle vicende storiche sopra descritte e a una sostanziale crisi dell'economia che vede le prime brusche frenate già a metà degli anni '70, sintomo che la forte espansione cominciata col miracolo economico ha ricevuto una battuta d'arresto, e che lo Stato dovrebbe quindi intervenire per tirare di nuovo le redini di una situazione che si fa potenzialmente pericolosa.

Per tornare alla visione del modello esposto, è l'inizio della contrazione dell'economia e dell'incremento significativo dell'inflazione (fenomeno definito come *stagflazione*) che portano la perdita di attenzione verso i *beni d'identità e collettivi*. È quindi possibile suddividere il ciclo di vita dell'organizzazione sindacale in tre fasi:

-*ascesa*: dalla fine degli anni '60 alla metà degli anni '70, fase in cui le battaglie di riconoscimento sono molte e vedono il sindacato unito nel portare avanti la lotta per i beni di identità;

-*consolidamento*: dalla metà degli anni '70 (soprattutto con il trattato sopra citato del '75 riguardante la scala mobile) alla metà degli anni '80, periodo in cui c'è l'istituzionalizzazione delle relazioni industriali, in cui i contratti collettivi e le politiche pubbliche sono di sostanziale importanza e vengono guidati anche dai rappresentanti dei lavoratori;

-*maturità*: dalla metà degli anni '80, prendono importanza i beni individuali e i servizi che le organizzazioni offrono ai propri iscritti.

Cambia, di riflesso, nel tempo anche la composizione dei membri dei sindacati confederati (Cgil, Cisl e Uil), passando dal 64% degli iscritti appartenenti al settore privato nel '81 al 33,6% nel 2013⁴⁷. I dati riguardanti i dipendenti del settore pubblico restano pressoché stabili nel periodo di riferimento oscillando tra il 15,7% al 1981 ed il 12,7% nel 2013.

Ad ultimo va sottolineato il dato riferito ai pensionati appartenenti alle tre organizzazioni, sintomo di una differenza sostanziale di mentalità dei lavoratori più giovani rispetto a chi, dopo aver vissuto gli anni di maggior cambiamento e rivolte, resta ancora attaccato all'organizzazione sindacale anche a livello ideologico: nel 1981 i pensionati iscritti sono il 20,2%, già dieci anni più tardi il numero raddoppia, l'apice viene raggiunto nel 2001 con il 50,3% ed infine nel 2013 si registra ancora il 46,4% delle iscrizioni attribuibili, appunto, a lavoratori ormai congedati.

Si può quindi mostrare graficamente l'interpretazione critica di Feltrin per facilitare la comprensione delle sue ipotesi: di fatto la visione conflittuale della relazione tra sindacati e le confederazioni industriali basate sullo sciopero e sulle vertenze non ha portato quello stravolgimento della società (la rivoluzione di stampo sovietico) tanto inneggiato alla fine degli anni '60, pertanto è stato necessario, per motivazioni oltre che ideologiche anche contingenti, trovare una legislazione e dei punti di incontro necessari a tutelare entrambe le parti e lo stesso Stato democratico.

⁴⁷ Fonte: *elaborazione di Feltrin su Istat, anni vari; Agenzia delle entrate, anni vari; Romagnoli, 1980; Feltrin, 2005; Anche dati iscritti Cgil, Cisl e Uil; Caritas, anni vari.*

Il sindacato, di conseguenza, si evolve per continuare a vivere, fornendo tutele e servizi di più quotidiana rilevanza ad i propri iscritti.

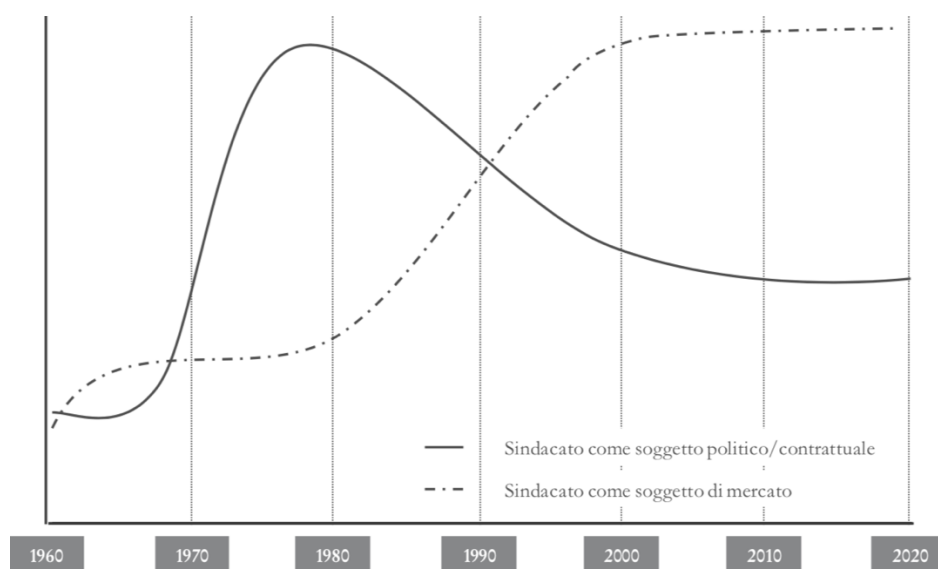


Figura 2.3: ipotesi di modellizzazione del ciclo di vita dell'organizzazione sindacale (1960-2020)³⁷

“Se il lento affievolirsi degli entusiasmi della fase della legittimazione e del riconoscimento può essere visto come l’evoluzione fisiologica di ogni formazione sociale, non si può in conclusione trascurare il diffuso e persistente sentimento di un *declino* del sindacato in apparato burocratico, efficiente nelle tutele e nei servizi ma privo di slancio ideale” (Manghi, 1996).

E riferiti a questa asserzione Manesso e Tosi commentano

“(…) si tratta di una valutazione ingenerosa. Va ricordato prima di tutto che il sindacato ha raggiunto e consolidato gli obiettivi fondamentali per i quali era nato”⁴⁸.

⁴⁸ MANESSO, TOSI, massima.

In effetti, se si pensa alle condizioni lavorative delle persone di cento anni fa, non si può dire che i sindacati non abbiano partecipato al progresso sociale.

Tuttavia, negli ultimi anni, complici la crisi finanziaria del 2008 e poi l'attuale situazione pandemica, si può affermare che il benessere dei lavoratori abbia subito una contrazione.

A tal proposito nel prossimo paragrafo si presenta un modello alternativo al precedente che è di aiuto a capire la portata del fenomeno.

2.3 IL VALORE DEL DIRITTO DEL LAVORO. STORIA DI UN'INVOLUZIONE

Come precedentemente asserito, in questa trattazione non v'è solo il modello appena esposto a cui far riferimento.

Il secondo è da attribuire al prof. Di Stasi ed alla dott.ssa Torsello⁴⁹ i quali, partendo dalla crisi che ha colpito i mercati finanziari nel primo decennio del III millennio, hanno sviluppato un interessante elaborato per comprendere a cosa fossero dovute le pessime condizioni contrattuali in cui versano i lavoratori oggi.

A distanza di alcuni anni lo studio sembra decisamente attualissimo, soprattutto dopo la gravissima contrazione economica dovuta all'emergenza Covid che già a

⁴⁹ ANTONIO DI STASI, LAURA TORSELLO, *Economic flourishing, social justice and legislative policies. The "law-metrics" in the Labor Law and the results of the comparison with some economic indicators*, Arethuse, 2015, pp 17-32.

gennaio 2021 ha portato un incremento di disoccupati di quasi un milione di persone⁵⁰.

Per addentrarsi nel modello in questione è necessario capire per prima cosa come la variabile utilizzata sia calcolata.

Per *valore del diritto del lavoro*, infatti, si intende un insieme di concetti che non si esaurisce nel solo numero di norme in materia di lavoro promulgato per ogni anno, poiché questo renderebbe l'analisi arida oltre che errata: quantità e valore, quindi non sono sinonimi.

“il valore del diritto del lavoro non viene incrementato grazie alla mera promulgazione di una nuova norma, bensì viene incrementato quando un soggetto si avvale di tale norma al fine di vedere tutelati i propri diritti (...) si concretizza soltanto quando viene data al lavoratore la possibilità di denunciare il sopruso subito e di ottenere la tutela del diritto negato .⁴¹”

Un altro punto da chiarire è che il *valore* è da intendersi per il lavoratore, per la persona che egli rappresenta: i concetti di etica e giustizia che la legislazione in materia di lavoro deve incarnare vanno riferite alla capacità delle norme di difendere la parte debole firmataria del contratto.

⁵⁰ Dati ISTAT.

“In un mercato del lavoro in cui la domanda è superiore all’offerta, chi cerca un impiego è in una condizione di inferiorità, dato che chi non lavora non mangia, per cui pur di mangiare patate, e quindi sopravvivere, l’uomo, per l’innato senso di conservazione, è disposto a rinunciare alla possibilità di mangiare carne e ad accettare il cosiddetto salario di sussistenza. La fila dei cerca lavoro è sempre lunga: se un coraggioso sventurato non accetta le condizioni proposte dal datore di lavoro, ci sarà dietro di lui qualcuno, ancor più sventurato, che le accetterà⁵¹”.

Sono proprio queste, oggi, le piccole quotidiane tragedie cui si è costretti ad assistere, ed il precariato ed i salari che superano (se va bene) di poco i mille euro⁵² sono all’ordine del giorno, oltre che espressione di una tendenza delle leggi⁵³ dello Stato negli ultimi anni che di fatto riducono le tutele dei lavoratori.

A sostenere il dato del *valore del diritto del lavoro* vi è anche la consapevolezza dei diritti del lavoratore stesso, che, se correttamente informato, provvede a far valere le proprie ragioni attraverso il processo del lavoro. Quindi più i processi (e le relative sentenze) sono numerosi, maggiore è la valenza di questa variabile: andando a ricercare il numero degli stessi e vedendo l’andamento della numerosità anno per anno si può avere quindi un valore iniziale per cominciare ad elaborare il modello, che va dal 1947 al 2012.

⁵¹ ANTONIO DI STASI, *Sul diritto e sul lavoro*, Affinità Elettive, Ancona, 2013, pp 40-45.

⁵² A testimonianza di come la “generazione mille euro”, composta prevalentemente da giovani, soffra dell’abuso di contratti a termine e mal pagati, si richiama in questo contesto l’inchiesta apparsa sul quotidiano spagnolo El País dal titolo *La Generación de los mil euros*, a cui l’omonimo libro di Antonio Incorvaia si ispira. Tratto da questo romanzo vi è anche il film italiano del 2009. Fonte: www.wikipedia.it.

⁵³ Il riferimento al Job’s Act, tra gli altri, non è casuale.

L'analisi però è solo iniziata: una volta individuate le macro-categorie degli argomenti salienti che maggiormente sono portati in tribunale, esse sono state ricercate all'interno del Repertorio del Foro Italiano attraverso delle parole chiave utilizzando il software Gretl per verificare gli andamenti della corrispondente curva.

Le categorie in questione sono: il lavoro subordinato; il lavoro speciale; costituzione e termine nel rapporto di lavoro; separazione del lavoro dall'impresa; contenuto professionale, luogo e tempo della prestazione; sospensione del rapporto; limiti ai poteri del datore di lavoro; diritti della personalità; diritti economici; lavoro delle donne; ammortizzatori sociali; cessazione del rapporto e limiti al licenziamento; tutela dei diritti e processo del lavoro; organizzazione sindacale; sciopero; tutela previdenziale; tutela assicurativa per gli infortuni e le malattie professionali; assistenza sociale.

Tra questi, lo sciopero è quello con maggior varianza rispetto alla propria media, quindi col maggior coefficiente di variazione, a significare che è la variabile più incostante nel tempo.

Al contrario il licenziamento ha media, mediana e coefficiente di variazione minori: questa problematica ha richiesto, quindi, molta e costante attenzione nel tempo.

Il picco di sentenze pubblicate a livello nazionale lo si ha nel 1982, raggiunto col tema dei diritti economici.

Ad ogni argomento corrisponde un grafico per il periodo di riferimento.

Una volta che essi vengono riaggregati, cioè sovrapposti, e che la curva viene *shif-tata* (poiché i processi hanno una durata tale da falsare il lasso temporale di riferimento, perché le sentenze non vengono pubblicate, ovviamente, al momento in cui il fatto è appena avvenuto) e dopo che vengono applicati filtri statistici per la trattazione dei dati per minimizzare l'influenza delle tendenze di breve periodo e porre l'accento su quelle di lungo periodo, ecco che si ottiene la curva del *valore del diritto del lavoro*: essa è continua nell'intervallo indicato, tende alla distribuzione normale (ha quindi la classica forma a “campana”), ha minimo assoluto nel 1962 (non vi è un momento in cui ci sono meno sentenze di lavoro riferite ad uno degli argomenti sopra riportati) e massimo assoluto nel 1978 (al contrario, è in questo momento che si ha il dato più alto); un punto di massimo relativo nel 1952 ed un minimo relativo nel 1993, rispettivamente punti significativi in cui si inverte la tendenza della curva precedente a quel momento .

Non solo, suddividendo tale grafico in sette intervalli si constata che sono i grafici riferiti agli anni '70 ed '80 quelli che hanno i valori delle medie maggiori. Pertanto, poiché l'andamento non è quindi lineare, si può asserire che il *valore del diritto del lavoro* è mutato col susseguirsi dei periodi storici e che i valori più alti corrispondono al periodo 1970-1979. Questo periodo coincide con le lotte sindacali per i diritti dei lavoratori e sembrerebbe quindi suggerire la loro utilità ed efficacia per la difesa del lavoro.

È tuttavia necessario, per verificare la veridicità di questa intuizione, confrontare tale curva con altre funzioni rappresentanti dati significativi per il periodo di riferimento.

Si sceglie in questa sede di riportare solamente quei confronti che hanno dimostrato coerenza con la curva sopra descritta: la funzione rappresentante il numero di lavoratori partecipanti agli scioperi per ogni anno, e quella che descrive la numerosità degli iscritti al sindacato FIOM. Pertanto, si può asserire che c'è un nesso tra il *valore del diritto del lavoro* e le iniziative sindacali, e che sono proprio queste ad incrementare la variabile.

Se ci si dovesse quindi chiedere quale sia l'anno che sancisce questa nuova era la scelta ricadrebbe indubbiamente sul 1970: dallo Statuto dei Lavoratori alla legge sul divorzio, fino all'attuazione dell'ordinamento regionale.

Un numero tale di riforme prima non era mai stato raggiunto in così poco tempo. Di Stasi, inoltre, asserisce che è proprio il quinquennio 1973-1978 quello a cui appartiene il più alto *valore del diritto del lavoro*, grazie, tra gli altri provvedimenti, anche alla riforma del processo del lavoro e a quella del sistema sanitario.

Vista la correlazione tra queste curve sopra descritte, si ritiene interessante presentare i dati nazionali delle ore di lavoro perdute tra il 1960 ed il 1989⁵⁴.

⁵⁴ Dati rielaborati da fonte ISTAT, *Rassegna di statistica del lavoro*, 1970-1990.

Anno	Ore di lavoro perdute in migliaia per tutti i settori
1960	46.289
1961	79.127
1962	181.732
1963	91.158
1964	104.709
1965	55.943
1966	113.388
1967	48.568
1968	73.918
1969	302.597
1970	144.212
1971	103.593
1972	136.483
1973	163.358
1974	177.643

Anno	Ore di lavoro perdute in migliaia per tutti i settori
1975	190.324
1976	177.645
1977	115.963
1978	71.239
1979	192.713
1980	115.201
1981	73.691
1982	129.940
1983	98.021
1984	60.923
1985	25.417
1986	39.506
1987	31.683
1988	22.102
1989	31.326

Tabella 2.1: ore di lavoro perdute in migliaia 1960-1989.

A seguire si presenta il trend dei dati sopra riportati



Figura 2.4: trend 1960-1989 ore di lavoro perdute per tutti i settori

Dal trend in questione si riscontra che indubbiamente il picco delle ore non lavorate è riscontrato per il biennio 1969-70, come la Storia racconta, infatti, è questo il

periodo “caldo” delle rivendicazioni di piazza che esplode prima con violenza negli USA nel '68 per poi approdare nell'anno successivo nel Vecchio Continente.

Il periodo indicato dai dati ISTAT richiama quello indicato dalla dott.ssa Torselli, con la differenza che l'Istituto, riportando le ore perse e non il numero dei lavoratori aderenti, percepisce un picco leggermente precedente rispetto a quello della dott.ssa.

In ogni caso, il decennio in cui si concentrano la maggior parte degli scioperi è comunque quello degli anni '70: in quel periodo inizia uno dei più ardui momenti della storia italiana, poiché la spinta del miracolo economico si arresta e ci sono crisi tanto economiche quanto sociali.

È questo il terreno fertile per il malcontento che era già presente nella società, ma che in quel preciso periodo storico esplode.

Dagli anni '80 poi, i contrasti si attenuano; alla fine del decennio si arriva alla disgregazione dell'URSS e del modello sovietico, e con esso anche la paura della rivoluzione socialista tanto voluta dai sindacati occidentali. Non è da sottovalutare l'importanza di questa paura politica che era, di fatto, uno dei principali slogan dei sindacati italiani, fortemente politicizzati: le lotte andavano a buon fine negli anni '70 poiché era percepito come molto forte il rischio di rovesciamento dello Stato democratico, in favore di quello comunista.

In tal senso si può affermare che di fatto il diritto del lavoro non è che intendibile come “moneta di scambio” per scongiurare il pericolo di un’imminente rivoluzione, e che la fluttuazione del suo valore negli anni dipenda proprio da questo.

Successivamente, infatti, viene utilizzato come strumento di contrattazione, precludendogli quella dignità ed importanza che sono alla base della sua costituzione per garantire a tutti i cittadini equità e rilevanza sociale.

2.4 BREVI RACCONTI DI DUE SINDACATI REGIONALI: CISL E ACLI NELLE MARCHE

Raccontare tutta la storia di queste due organizzazioni è, per motivi ovvi, impensabile in questa sede. Si ritiene tuttavia interessante e di aiuto contestualizzare a livello regionale cosa stesse effettivamente avvenendo nella regione durante il periodo di interesse, presentando qualche spaccato di storia locale per comprendere se i problemi che travolgevano l’industrializzato nord vi fossero anche nelle Marche.

Risulta quindi accattivante la lettura dei problemi riguardanti i diritti dei lavoratori visti con le lenti di chi è stato protagonista e rappresentante delle loro richieste.

2.4.1 CISL Marche⁵⁵ in pillole: gli scioperi regionali

Essendo uno dei tre sindacati confederati e di ispirazione apertamente “di sinistra”, la CISL godeva di un notevole seguito anche nella regione Marche fin dagli anni ‘60.

A partire dall’iter che, all’alba degli anni ’70, vedeva istituito l’Ente regionale⁵⁶, i sindacati sentivano la necessità di trovare un assetto organizzativo tale da permettergli di adeguarsi alla nuova realtà del Paese: precedentemente i problemi di natura regionale venivano affidati alle Unioni Sindacali Provinciali (USP), ma poiché la precedente struttura non permetteva un’efficace azione in difesa dei lavoratori né un congruo collegamento tra le zone ricoperte, si avviava già in quell’anno e si attuava due anni dopo, il 24 luglio 1972, la realizzazione della Federazione Cgil-Cisl-Uil, che dava a livello nazionale un aspetto più compatto al sindacato: è proprio questo il vantaggio fondamentale che le organizzazioni avranno poi in sede di trattativa con le altre Parti Sociali per più di un decennio.

A livello locale, comunque, continuavano a coesistere USP e strutture di categoria che facevano riferimento a questo punto, però, alle federazioni nazionali.

⁵⁵ FERDINANDO ILARI, *Una presenza significativa. L’unione sindacale regionale CISL nelle Marche*, FNP CISL Marche, 2005, pp 7-17.

⁵⁶ Nel 1970 vengono istituite le regioni a statuto ordinario, tra cui, appunto, le Marche.

Un primo segnale di vita da parte della CISL Marche fu lo sciopero regionale⁵⁷ del 17 aprile 1973, momento in cui il segretario generale Bruno Storti parla in P.zza Cavour ad Ancona.

I punti salienti del suo discorso riguardavano la disoccupazione in aumento, la precarietà del lavoro, l'aumento dell'inflazione e dei prezzi, la mancanza di riforme concrete (riferito alla sanità, scuola e pensioni), la situazione largamente disgregata dell'agricoltura.

Nello specifico nelle Marche la mezzadria era in forte crisi, così come lo erano le piccole aziende industriali ed artigiane e gli interventi pubblici per invertire la tendenza erano sostanzialmente insufficienti⁵⁸.

Quello che i sindacati chiedevano all'epoca era un cambiamento che conducesse a maggiori tutele, soprattutto per operai e lavoratori agricoli, e riforme che portassero a limitare le disuguaglianze sociali, almeno in termini di Istruzione e Sanità.

Era questo il momento che segnava l'avvio di una strategia sindacale a livello regionale.

Un altro comizio da ricordare è *la giornata regionale di lotta sui problemi dell'agricoltura e l'azione politica e sindacale a sostegno della legge per il superamento*

⁵⁷ FERDINANDO ILARI, *Una presenza significativa. L'unione sindacale regionale CISL nelle Marche*, FNP CISL Marche, 2005, pp 53-68.

⁵⁸ Punti tratti dal volantino della manifestazione del 17 aprile 1973, CISL Marche, FERDINANDO ILARI, *Una presenza significativa. L'unione sindacale regionale CISL nelle Marche*, FNP CISL Marche, 2005, p 9.

*della mezzadria*⁵⁹ di notevole rilievo per una regione che fino a pochi anni prima era ancora prevalentemente agricola.

Il 16 dicembre 1977 la CISL si faceva promotrice, invece, dello sciopero generale regionale⁶⁰ nella stessa sede del precedente. Questa volta ad intervenire vi erano Ilari per la Federazione Regionale Cgil-Cisl-Uil e Marianetti come Segretario generale aggiunto della Cgil per la Federazione Nazionale. Nel periodo immediatamente precedente lo sciopero, le vertenze non mancavano, anzi, oltre ad essere numerose di fatto riguardavano pressoché ogni settore produttivo ed erano ampiamente in linea con gli scontenti che a livello nazionale venivano riportati dalla stampa: il superamento della mezzadria, il sostegno all'occupazione, modifica al ruolo del Ministero delle Partecipazioni Statali per incentivi più significativi ai settori industriali maggiormente vessati dalla crisi, una riforma sanitaria radicale, una rete di trasporto pubblico capillare ed efficiente, una formazione professionale più moderna e lo stimolo all'occupazione giovanile sono i punti focali delle vertenze. Infine si ricorda lo sciopero regionale del settore industriale del 20 novembre 1985, evento durante il quale veniva ribadita l'importanza del confronto con lo Stato, che deve intervenire per sanare gli effetti di una crisi sempre più diffusa.

⁵⁹ Come si vedrà in seguito, infatti, la riforma agraria promessa sin dall'Unità d'Italia (1861) viene effettivamente varata solo nel 1949. La mezzadria verrà definitivamente estirpata però solo nel 1982.

⁶⁰ FERDINANDO ILARI, *Una presenza significativa. L'unione sindacale regionale CISL nelle Marche*, FNP CISL Marche, 2005, pp 175-182.

A seguire si presenta un prospetto con i dati rilevati⁶¹ tra l'anconetano e il fabrianese per ciò che concerne gli iscritti alla Cisl tra il 1981 ed il 1990. Gli aderenti al sindacato sono classificati in base ai settori cui appartengono a livello di categoria lavorativa.

Categorie territoriali per settore	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990
Industria	1685	1632	1550	1544	1546	1616	1646	1759	1819	1889
Agricoltura	372	751	125	145	114	116	65	131	163	67
Pubblica amministrazione	901	888	939	937	895	917	889	905	936	971
Trasporti	106	141	156	162	160	159	150	148	138	131
Servizi	26	17	22	23	30	47	55	65	49	59
Pensionati	1450	1304	2613	2855	2849	3665	3867	4575	5302	5809
Tot. Generale	4540	4763	5405	5666	5594	6520	6672	7612	8407	8926

Tabella 2.2: iscritti Cisl. 1981-1990 per settore di appartenenza.

Il dato che con più chiarezza emerge da quelli riportati nella tabella 4, è quello riguardante il numero di pensionati iscritti all'associazione in questione.

Dal grafico sottostante, infatti, si evince con chiarezza che se per i settori dell'industria, della pubblica amministrazione, dei servizi e dei trasporti i dati riguardanti gli aderenti al sindacato restano pressoché invariati e non hanno quindi oscillazioni particolarmente rilevanti; invece nell'arco di un decennio il numero dei pensionati arriva quasi a raddoppiare (+196%). Nella visione di Feltrin riportata nel paragrafo 2.2, questo è da attribuire alla differente mentalità che pervade e persiste nella classe lavoratrice che era stata coinvolta nelle lotte sindacali più significative tra la fine

⁶¹ Dati tratti da CICLOSTILATO ASSEMBLEA DEI QUADRI, *La presenza della Cisl nei territori*, Fabriano 02/10/1991

degli anni '60 e l'inizio dei '70. Questo trend, quindi, è in linea con quello riportato nello studio di Feltrin riguardo i lavoratori sindacalizzati e le loro categorie di appartenenza, stimati su base nazionale. Pertanto, si può dedurre che la zona corrispondente tra Ancona e Fabriano sia in linea con gli andamenti nazionali.

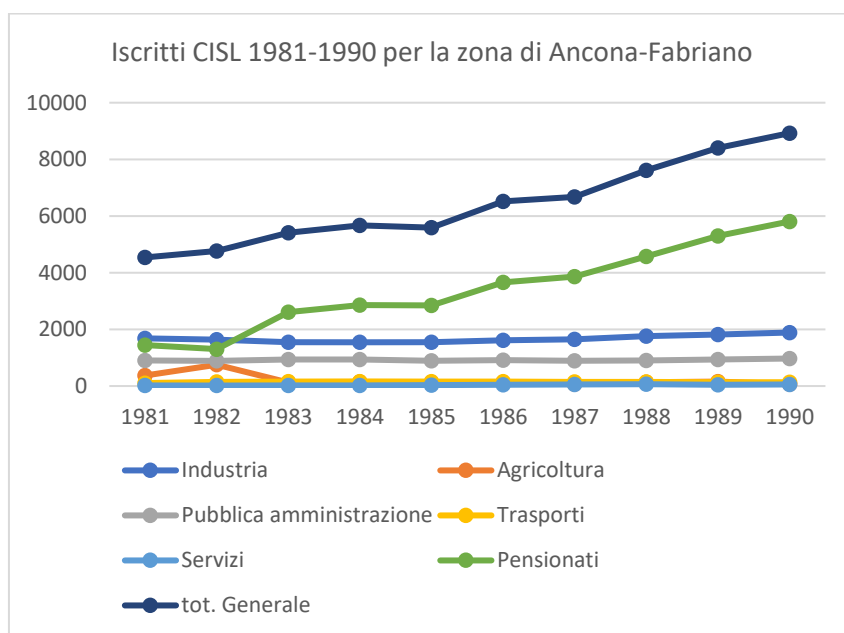


Figura 2.5: Trend 1981-1990 iscritti Cisl per settore di appartenenza.

Altro dato da evidenziare riguarda il settore agricolo: è noto che nel 1982 (con la legge n. 203/'82) i contratti mezzadrili vennero convertiti in quelli di affitto a coltivatore diretto, anche solo dietro richiesta di una delle due parti (era sufficiente che la parte debole del rapporto, quella rappresentata dal colono, facesse richiesta affinché ciò si verificasse).

Dai numeri sopra riportati per il settore primario si nota un'impennata delle iscrizioni da parte degli addetti all'agricoltura nell'anno in questione, il 1982 (+51%), e

poi una nettissima flessione degli iscritti appartenenti a questo proprio nell'anno successivo (-84%).

Tuttavia, dalla figura sottostante, si evince che per il settore agricolo lo scarto quadratico medio, il quale descrive la variazione delle numerosità negli anni indicati, è molto elevato, ad indicare che l'oscillazione dei dati nei nove anni è molto significativa, al punto da non rendere la media un parametro significativo per lo studio della variabile in questione.

È evidente, quindi, che anche a livello di rappresentanza sindacale il provvedimento di legge abbia avuto degli effetti sul primario nella zona in questione.

Infine, si può commentare che il tasso mediamente più alto di iscritti lo si ha per il settore industriale, come il parametro media conferma.

Settore	Media	Scarto quadratico medio
Industria	1668,6	113,5
Agricoltura	204,9	199,5
Pubblica amministrazione	917,8	25,8
Trasporti	145,1	16,3
Servizi	39,3	16,7
Pensionati	3428,9	1431,7
tot. Generale	6410,5	1424,2

Tabella 2.3: media e scarto quadratico medio per gli iscritti a Cisl 1981-1990

L'incremento e il numero degli iscritti alle categorie appartenenti al secondario ed al terziario (industria, Pubblica amministrazione, trasporti e servizi), in confronto alla numerosità degli appartenenti al primario, può anche essere confrontata con i dati riportati nel capitolo 1, dai quali si evince che nel territorio marchigiano tra il

1981 e il 1991 il numero di addetti a questi due settori è nettamente superiore rispetto ai lavoratori agricoli. Pertanto il minor numero di iscritti al sindacato se ci si riferisce all'agricoltura è da giustificare avendo come supporto le percentuali di riferimento, come indica la tabella sottostante, poiché dipende dal cambiamento di assetto economico di cui la regione era stata protagonista fin dagli anni '60.

Anno	Addetti al settore primario (%)	Addetti al settore secondario (%)	Addetti al settore terziario (%)
1981	11,5	44,7	43,8
1991	7,6	42,3	50,1

Tabella 2.4: Addetti in percentuale per settore di appartenenza⁶²

2.4.2 Le ACLI nelle Marche⁶³

Le ACLI rappresentano un punto di vista decisamente differente rispetto al precedente, vista l'ispirazione cattolica e non laica dell'organizzazione.

Nacquero nel giugno del 1944 come prima associazione di lavoratori cristiani e guadagnarono consensi con la Democrazia Cristiana, dalla quale però presero le distanze nel 1969.

Quello stesso anno sostennero le lotte sindacali dell'autunno caldo, arrivando nell'anno successivo, durante il convegno di Vallombrosa, a definire l'ipotesi socialista non incompatibile con la coscienza cristiana, affermazione che fa

⁶² MARCO MORONI, *Il lavoro delle campagne marchigiane*, in Roberto Giulianelli (a cura di), *Mezzadri, pescatori e operai. Il lavoro nelle Marche dall'Unità a oggi*, Franco Angeli, 2020, pp 4-11.

⁶³ Paragrafo tratto da MARCO MORONI, *Le ACLI nelle Marche. Materiali per una storia*, Affinità elettive, 2005, pp 16-22, pp 45-65, pp 119-130, pp 192-215.

guadagnare loro la deplorazione dell'allora Papa Paolo VI, con conseguenti scissioni all'interno dell'organizzazione stessa che diedero vita al Movimento Cristiano dei Lavoratori (MCL).

La volontà delle ACLI era però quella di rimanere all'interno della Chiesa; pertanto i suoi esponenti cercarono di ricucire i rapporti con le autorità ecclesiastiche, riuscendo nell'intento solo nel 1978.

Con l'avvento degli *anni di piombo* esse si prodigarono per promulgare pace e disarmo, e quindi, come molti altri rappresentanti dei lavoratori, presero le distanze dall'efferatezza degli atti compiuti dalle Brigate Rosse.

Passando ad analizzare le modalità in cui esse erano diffuse all'interno del territorio regionale si nota che erano presenti fin dagli anni '50 soprattutto attraverso circoli diffusi in tutte le Marche.

Così già nel 1961 si poneva l'attenzione all'interno dell'organizzazione su problemi attualissimi, grazie all'elaborato che le ACLI Marche redigono "Le ACLI per lo sviluppo dell'agricoltura marchigiana", nel quale si evinceva la preoccupazione per i cambiamenti a cui la regione stava andando incontro: l'esodo dalla campagna alla città che creava la necessità di posti di lavoro di natura industriale, la carenza di infrastrutture e di servizi sociali. Venivano avanzate in tale sede anche proposte per una politica agraria moderna.

Per tutti gli anni '60 i focus della loro preoccupazione restavano sia il settore agricolo, da riformare, che quello industriale, da stimolare.

Nel 1967 portarono, insieme ad altre rappresentanze, avanti la campagna per l'abolizione delle zone salariali, tema particolarmente sentito nel maceratese, poiché la provincia era l'ultima per livello di retribuzione come già illustrato nel precedente capitolo.

In testa per affrontare la questione vi erano le ACLI del Circolo di Civitanova Alta, che posero la questione oltre che al congresso di Tolentino, anche a quello nazionale.

Così nel giugno del 1967 la questione venne anche portata dalle stesse alla tavola rotonda con i rappresentanti provinciali di Cgil-Cisl-Uil.

Questa, tuttavia, si risolverà solo nel 1969 con l'intervento del Ministero del Lavoro, che abolì in quello stesso anno le "gabbie salariali". L'aspetto maggiormente critico sollevato dalle ACLI a tal proposito riguardava il fatto che nel maceratese i salari fossero particolarmente bassi rispetto ad altre parti della regione e della nazione, a causa della mancata applicazione dei contratti di lavoro nella zona.

Andando ad analizzare maggiormente la provincia su cui l'analisi dei prossimi capitoli verterà⁶⁴, qui in quegli anni le ACLI raccolsero un grande consenso soprattutto da parte del mondo agricolo, dal quale prenderà poi vita al consorzio CONS.M.A.C.A (Consorzio Marchigiano Aclista Cooperative Agricole).

⁶⁴ Cioè quella di Macerata.

Sempre in questo periodo nella provincia di Macerata le ACLI sostennero apertamente il Centro-Sinistra.

Tuttavia, la diffusione sempre più capillare dell'organizzazione ebbe una prima battuta d'arresto con la rottura col consorzio delle cooperative agricole del 1970, poiché esso aveva preso connotazioni principalmente commerciali non più consone alle ACLI.

A cavallo tra i '60 ed i '70, comunque, nel territorio maceratese si fecero promotrici e sostenitrici di importanti battaglie sociali: unità sindacale, trasformazione della mezzadria in affitto, costruzione di edifici popolari, sostegno alle industrie in crisi. Ma dopo "l'incidente" della deplorazione di Paolo VI citato precedentemente, nel maceratese le ACLI persero temporaneamente iscritti a favore del Movimento Cristiano dei Lavoratori. Anche se questa organizzazione in poco tempo scomparso, la disaffezione per le ACLI fu tale da spingere addirittura dei parroci a prendere da loro le distanze. Solo alla fine degli anni '70 anche a livello locale questi *gap* furono sanati.

Negli anni '80 e '90 la ripresa del movimento si consolidava ed il Patronato recuperava molte delle posizioni perdute, espandendosi dal lavoro a tante attività sociali: un esempio è la "Stramacerata", manifestazione podistica: l'impegno per l'attività sportiva nelle scuole e attraverso varie altre associazioni è altrettanto significativa di quello con cui hanno partecipato alle lotte per i diritti dei lavoratori in

questo territorio, poiché, più di altre associazioni, hanno dimostrato di avere una maggiore aderenza al tessuto sociale e culturale in questione.

Infine, è importante da ricordare la presenza delle donne acliste che si occupavano delle tematiche femminili, della famiglia e delle donne immigrate. Forse sono più queste, infatti, le tematiche che distinguono le ACLI dagli altri sindacati di cui si è parlato e si parlerà nella trattazione presente.

Tutti questi elementi delineano i tratti di un sindacato che si fa voce dei cittadini maceratesi, e che poi di fatto crea una comunità attorno a sé, in un'ottica cristiana che vuol promuovere se non proprio la pace, almeno l'aggregazione sociale e il senso di appartenenza ad una zona caratterizzata da piccoli centri urbani.

3. LE SENTENZE SUL LAVORO NELLA PROVINCIA

MACERATESE DAL 1976 AL 1989

3.1 CARATTERI GENERALI DELL'INDAGINE

3.1.1 Le motivazioni della ricerca, dei suoi confini geografici e il confronto con i trend nazionali.

Per spiegare l'ispirazione di fondo che ha spinto allo sviluppo della parte di ricerca empirica di questo lavoro, si potrebbe far riferimento alle parole dei primi anni '80 del segretario regionale della Cgil Roberto Pettinari, riportate da Augusto Ciuffetti⁶⁵, il quale, riferendosi allo sviluppo industriale marchigiano, decisamente peculiare rispetto a quello tipico del Nord Italia⁶⁶, fa emergere chiaramente che i promotori del cambiamento erano stati i lavoratori insieme con il loro *background* socio-culturale di riferimento a permettere davvero che il mutamento avvenisse con successo:

⁶⁵ AUGUSTO CIUFFETTI, *Dalle botteghe ai distretti industriali*, Roberto Giulianelli (a cura di), *Mezzadri, pescatori e operai. Il lavoro nelle Marche dall'Unità a oggi*, Franco Angeli, 2020, pp 45-66.

⁶⁶ Cioè, come diffusamente spiegato nel capitolo 1, quello basato su fattori sociali e culturali che affondano le proprie radici nella mezzadria e che spingono ad una bassa conflittualità e una bassa pretesa in termini salariali, e non solo, i lavoratori.

“io non sottovaluto affatto i benefici di un tipo di sviluppo non caratterizzato dalle gravi tensioni sociali che hanno accompagnato il processo di industrializzazione in altre aree del Paese. Ritenere, però, che il quadro di stabilità degli anni '70 possa durare in eterno è sbagliato; soprattutto è sbagliato ritenere che possa essere mantenuto premendo soltanto sul costo del lavoro, perché ormai si tratta di affrontare una conoscenza e condizioni di mercato che hanno bisogno di ben altre soluzioni⁶⁷.”

Quindi lo sviluppo industriale non poteva e non deve basarsi solo su una maggior competitività aziendale scaturita dai bassi costi della manodopera: piuttosto la flessibilità del sistema distrettuale e l'innovazione sono chiamati a fare la differenza e a garantire una lunga vita all'industria marchigiana.

Tuttavia, la resistenza che incontra questa asserzione è evidente fin dagli anni '80⁶⁸, in relazione soprattutto al timore dell'applicazione dello Statuto dei lavoratori alle piccole aziende del territorio.

Il timore di garantire maggiori tutele ai lavoratori, però, non appare giustificato poiché non è limitando i diritti di chi crea benessere e sviluppo, cioè i lavoratori stessi, che si può pensare di concorrere alla realizzazione di una società (e quindi un'economia) più equa e giusta.

Ecco perché si è voluto indagare nei decenni dei '70 e degli '80 caratterizzati da forti cambiamenti dovuti alle rivendicazioni sindacali, cosa effettivamente i

⁶⁷ PETTINARI, *Appunti per un dibattito*, in Amatori, Petrini (a cura di), *Problemi della economia e del lavoro*, cit., p 18.

⁶⁸ GUZZINI, *Relazioni industriali e piccole imprese: meno potere al sindacato*, in Amatori, Petrini (a cura di), *Problemi della economia e del lavoro*, cit., p 25.

maceratesi volessero cambiare nel loro contesto lavorativo, cosa loro reputassero ingiusto⁶⁹.

Arrivati a questo punto della trattazione, quindi, si può passare ad introdurre i risultati della ricerca empirica svolta nell'archivio del Tribunale Civile di Macerata tra ottobre 2019 e marzo 2020, grazie alla concessione dell'accesso civico generalizzato da parte del Direttore del Tribunale.

Inizialmente la ricerca doveva riguardare gli anni a partire dal 1974, momento in cui viene rinnovato il processo del lavoro⁷⁰, fino al 1989⁷¹. Ad ogni modo quel che in prima istanza si voleva indagare era il periodo intercorrente tra quello di nascita dell'economia diffusa (che coincide con l'inizio dei '70) e la prima battuta d'arresto della stessa (sul finire degli anni '80, a causa della globalizzazione sempre più dirompente, creata anche dalla caduta del Muro di Berlino e dallo sgretolamento dell'URSS).

⁶⁹ La sentenza di lavoro, infatti, altro non è che il sunto delle rivendicazioni di ciò che il lavoratore reputa ingiusto, di quello che egli pensa di dover cambiare. Come riportato nel paragrafo 2.3 il ricorso alla giustizia è immagine della consapevolezza dei diritti del prestatore d'opera che si impegna affinché gli venga riconosciuto ciò che gli spetta.

⁷⁰ Tale processo segue un rito speciale introdotto con la legge 533/'73, ufficialmente in vigore dal 1974, per la trattazione di tutte le controversie relative a rapporti di lavoro ed in materia di previdenza ed assistenza obbligatorie. Con tale provvedimento il processo viene quindi reso più celere, per tutelare il lavoratore che, spesso, durante lo svolgimento non percepisce il proprio salario. Competente è il giudice del lavoro, sia per i rapporti di lavoro subordinato pubblico e privato, che quelli di lavoro domestico.

⁷¹ In questo caso la fine del periodo da analizzare è stata dettata dalla Cancelleria competente, poiché i provvedimenti dal 1990 in avanti sono archiviati in separata sede rispetto ai precedenti.

Inoltre, bisogna tenere in considerazione che non si è lavorato su sentenze di primo grado, bensì sugli immediatamente successivi gradi di appello⁷².

Questo implica due conseguenze: la prima riguarda la numerosità delle cause, ossia se per il secondo grado di giudizio si hanno 908 sentenze, sicuramente le sentenze di primo grado del periodo erano quantitativamente maggiori⁷³.

Inoltre, bisogna tenere in conto, man mano che si presenteranno i dati, che in realtà la sentenza viene emessa dopo alcuni anni dallo svolgimento dei fatti cui essa è riferita⁷⁴.

Inoltre, al fine di comprendere meglio a quale zona specifica faccia riferimento il campione, è importante delineare l'area di competenza del Tribunale cui l'archivio in questione fa riferimento: essa è limitata dalla somma delle zone di competenza dei Pretori, ossia i giudici addetti al primo grado di giudizio, della provincia di Macerata (Recanati, Civitanova Marche, Tolentino...).

Pertanto, nel momento in cui la parte soccombente in prima istanza proponeva opposizione alla sentenza del Pretore di riferimento, il suo ricorso veniva affidato alla corte di Macerata. Questo determina un'area di interesse di riferimento del campione che travalica i confini comunali e ricade in quelli provinciali.

⁷² Cioè sui secondi gradi di giudizio.

⁷³ Secondo il responsabile della Sezione Lavoro, che ha fisicamente assistito ad ogni seduta di ricerca, infatti, sarebbero circa il doppio.

⁷⁴ Vi è comunque una certa variabilità in base ai casi presentati. Tuttavia, in questa sede non è possibile proporre un periodo medio di scostamento, a causa del fatto che non sempre le date o gli anni dei fatti vengono riportati nelle sentenze.

A seguire si presenta il prospetto riguardante la distribuzione dei provvedimenti negli anni di studio.

Anno	Numerosità sentenze
1976	70
1977	23
1978	52
1979	95
1980	111
1981	76
1982	54
1983	71
1984	58
1985	78
1986	68
1987	46
1988	41
1989	65
TOTALE	908

Tabella 3.1: numerosità dei provvedimenti della ricerca effettuata per ogni anno⁷⁵

È interessante notare, dal confronto dei dati del campione locale con quelli nazionali, come i primi non seguissero pedissequamente la tendenza italiana.

⁷⁵ Dall'archivio del Tribunale di Macerata, sezione lavoro.

Questo dipende da una serie di fattori: innanzi tutto la maggior parte dei conflitti di lavoro in Italia riguardavano il settore industriale, che a livello di numero di addetti su base nazionale superava nettamente quello agricolo, che invece, nella provincia di Macerata era ancora molto presente, più che in altre zone non solo della Penisola ma della regione stessa⁷⁶.

Da questo dato si evince che la forza lavoro maceratese era distribuita tra i settori economici in modo differente rispetto alla nazione.

Inoltre, i lavoratori dell'industria e dell'agricoltura non sono tutelati oggi come allora dallo stesso insieme normativo: la salvaguardia dei primi è da riferirsi alla formulazione dello Statuto dei lavoratori (l. 300/'70), mentre i secondi, principalmente mezzadri nel Maceratese all'epoca, videro aumentare le proprie tutele con la l. 203/'82, che concesse di richiedere che il loro contratto agrario di mezzadria venisse automaticamente trasformato in uno di affitto. Pertanto, le tutele di riferimento videro la luce con più di un decennio di ritardo.

⁷⁶ STEFANIA BORGANI, *L'agricoltura nel contesto economico della provincia di Macerata*, Prima, marzo '87, pp 35-43.

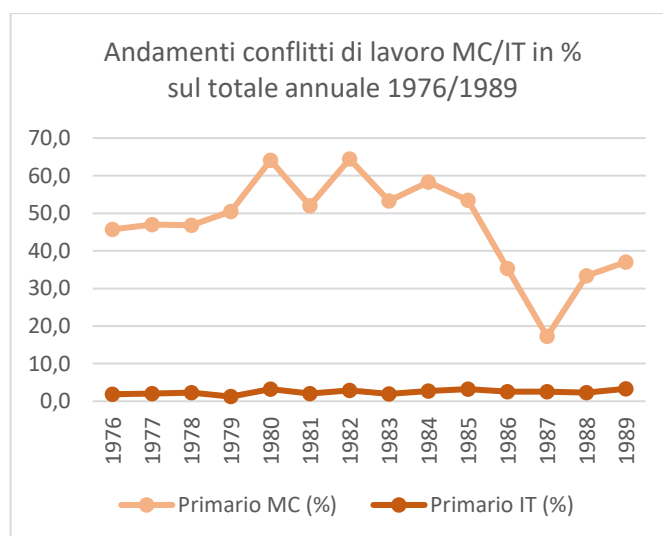


Figura 3.1: ricorso alla giustizia da parte dei lavoratori del primario 1976-1989, campione e Italia a confronto⁷⁷

Quindi prendendo in esame le tendenze al ricorso alla giustizia per ogni settore economico, paragonando la curva nazionale a quella Maceratese, si ottiene che la differenza più netta tra gli andamenti è proprio quella del primario: la media per la nazione è del 2,4%, quella del Maceratese è invece del 47%.

⁷⁷ Fonti: rielaborazioni da ISTAT e archivio del tribunale di Macerata.

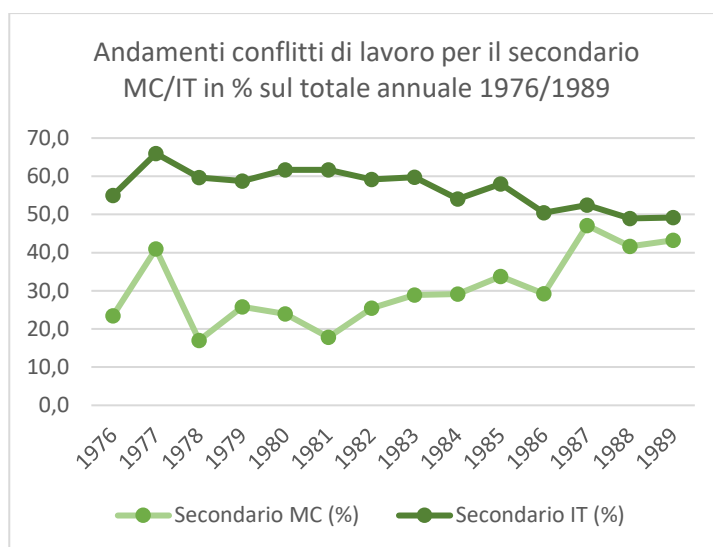


Figura 3.2: ricorso alla giustizia da parte dei lavoratori del secondario 1976-1989, campione e Italia a confronto⁷⁸

Non solo, per il secondario si può evincere che le tendenze locale e nazionale si avvicinano solo a partire dal 1987, anno in cui anche le percentuali del primario nel maceratese crollano, adeguandosi alla curva nazionale. Quindi si conferma che la provincia maceratese abbia raggiunto una percentuale di occupati nel settore industriale in linea con la media della Penisola solo sul finire degli anni '80, come esposto nei dati ISTAT dei censimenti della popolazione riferiti a questo decennio.

⁷⁸ Fonti: rielaborazioni da ISTAT e archivio del tribunale di Macerata.

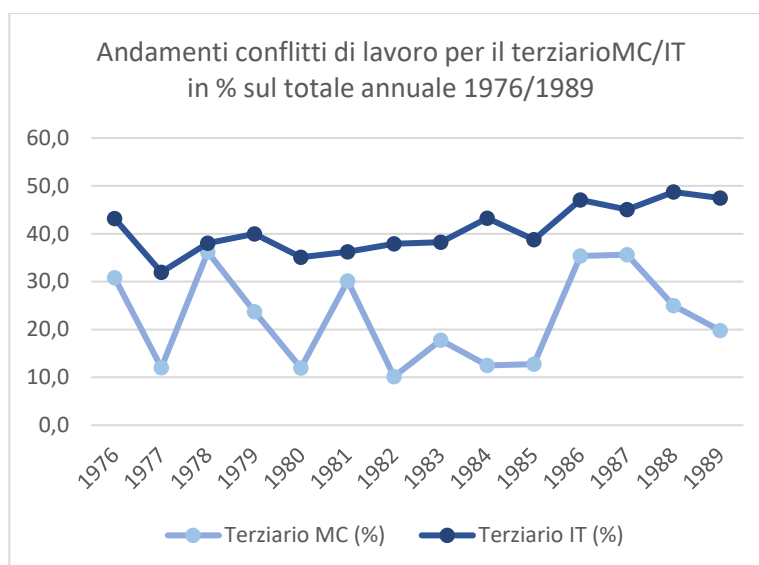


Figura 3.3: ricorso alla giustizia da parte dei lavoratori del terziario 1976-1989, campione e Italia a confronto⁷⁹

Infine, nella Penisola i lavoratori del terziario che ricorrono alla giustizia nell'intero periodo di riferimento sono in leggera ascesa, seppur con qualche oscillazione nei quattordici anni presi in considerazione; invece nel campione di interesse questa tendenza è notevolmente più altalenante. Ciò è da imputare, anche, al fatto che secondo i censimenti ISTAT del 1971 e 1981 la provincia di Macerata in realtà aveva ancora pochi addetti al terziario.

Da ultimo si presenta il grafico completo di tutti gli andamenti: non vi sono grandi corrispondenze tra le curve, tuttavia la ripartizione tra i settori nella zona maceratese risulta meno sbilanciata verso i settori industriali e dei servizi rispetto a quanto avviene in Italia, a dimostrazione di come nelle Marche, di fatto, vi fosse ancora in

⁷⁹ Fonti: rielaborazioni da ISTAT e archivio del tribunale di Macerata.

atto un cambiamento che in molte altre zone d'Italia era già avvenuto, ossia lo spostamento dei lavoratori dal primario agli altri compartimenti in maniera massiva.

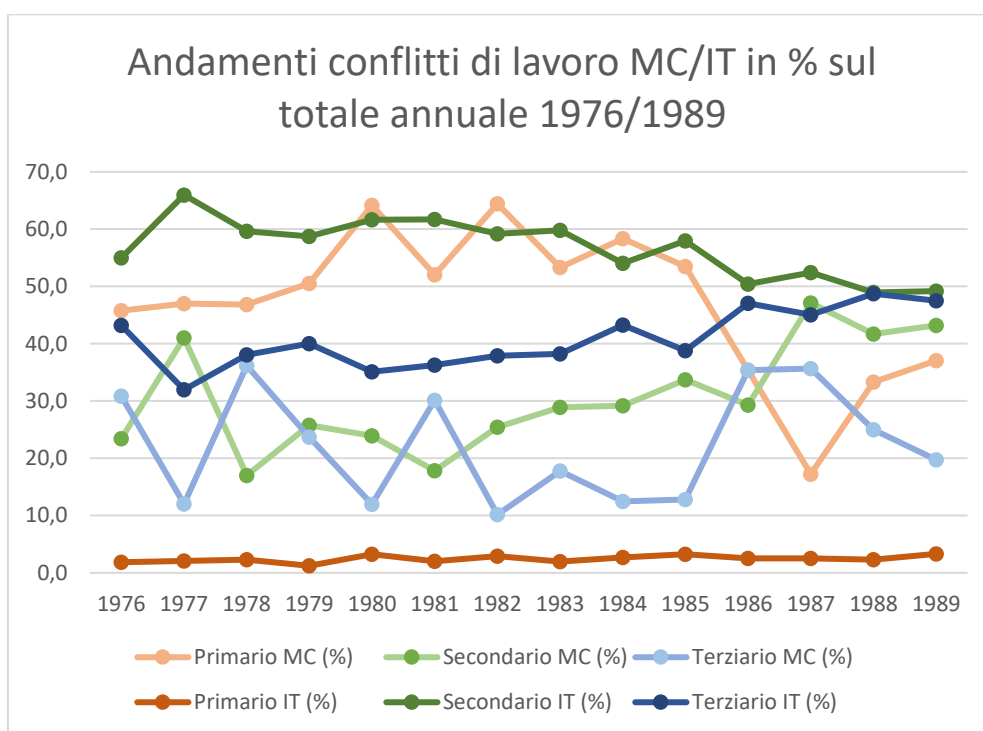


Figura 3.4: andamento dei conflitti per tutti i settori a confronto IT/MC 1976-1989⁸⁰

3.1.2 La sentenza: morfologia ed aspetti generali

Si passa ora a spiegare, a livello generale, come sia strutturata una sentenza di lavoro.

Per prima cosa viene presentata la Corte che è chiamata a pronunciarsi riguardo il ricorso; a seguire vi sono i nomi dell'appellante (colui che si oppone alla decisione

⁸⁰ Fonti: rielaborazioni da ISTAT e archivio del tribunale di Macerata.

di primo grado) e dell'appellato (colui che viene chiamato in causa dall'altra parte) e i legali che li rappresentano.

Poi è presentato l'oggetto del contendere (es: pensione di invalidità, riconoscimento della malattia professionale...).

Immediatamente dopo vi è la narrazione dei fatti: è in questa sede che si ottengono le informazioni più interessanti al fine di capire cosa abbia motivato il lavoratore ad intentare la causa contro uno degli Istituti nazionali (INPS ed INAIL) oppure contro lo stesso Ente o azienda di cui egli è dipendente.

Successivamente si trovano le norme giurisprudenziali cui la Corte ha fatto riferimento ai fini della pronuncia; poi, nella sezione "Motivi della decisione", viene diffusamente spiegato il processo decisionale che ha condotto i giudici alla sentenza, che, inserita nell'ultima sezione denominata "PQM" (per questi motivi), costituisce la decisione direttamente esecutiva.

In tale sede si può riscontrare l'accoglimento parziale o totale del ricorso iniziale, oppure il respingimento dello stesso, che porta quindi a confermare la decisione precedente⁸¹.

È interessante notare, quindi, che tale fonte risulta più completa rispetto alla sola sentenza del Pretore, poiché offre ben due punti di vista, non sempre coincidenti, riguardo comunque gli stessi eventi e le stesse problematiche.

⁸¹ Cioè quella di primo grado.

3.2 I TREND GENERALI DEL CAMPIONE: CONFRONTI E RIFLESSIONI

Si prenderà ora in esame il quadro generale che emerge dalla raccolta dei dati per i quattordici anni considerati. È importante tenere a mente che gli anni cui si fa riferimento sono quelli indicati nelle sentenze, e quindi sono da riferirsi ad un periodo solitamente tra due e quattro anni successivi ai fatti che portano il lavoratore a ricorrere alla giustizia⁸².

3.2.1 Settori di appartenenza dei lavoratori

Come primo parametro di studio si prende il settore di appartenenza dei lavoratori, confrontando i dati dei censimenti ISTAT con quelli dell'analisi empirica.

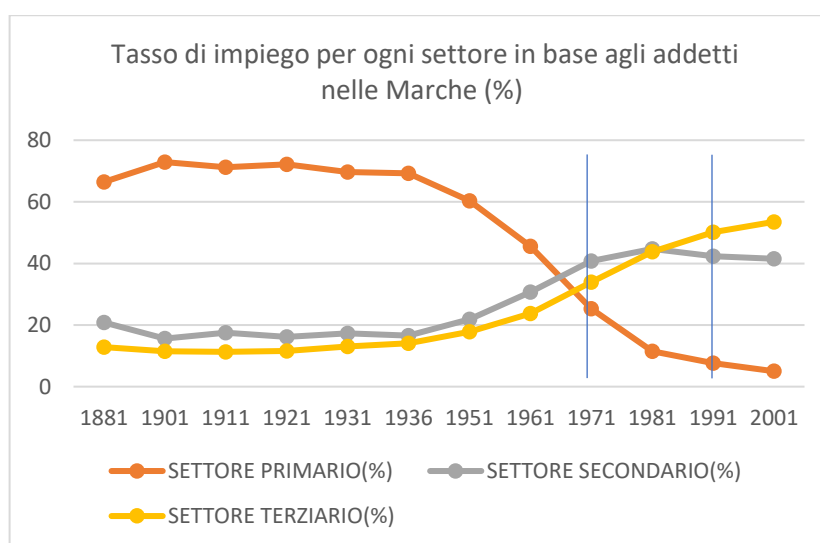


Figura 3.5: trend appartenenza ai vari settori nelle Marche (%); i punti evidenziati sono quelli che corrispondono al periodo cui si riferisce il campione (1976-1989).⁸³

⁸² Questo è giustificato dal fatto che i provvedimenti d'appello considerati vengono effettuati dopo il primo grado, pertanto il lavoratore deve attendere i tempi di ben due livelli di giudizio.

⁸³ Rielaborazione grafica dei dati tratti dalla tabella di MARCO MORONI, *Il lavoro delle campagne marchigiane*, in Roberto Giulianelli (a cura di), *Mezzadri, pescatori e operai. Il lavoro nelle Marche dall'Unità a oggi*, Franco Angeli, 2020, pp 15-44.

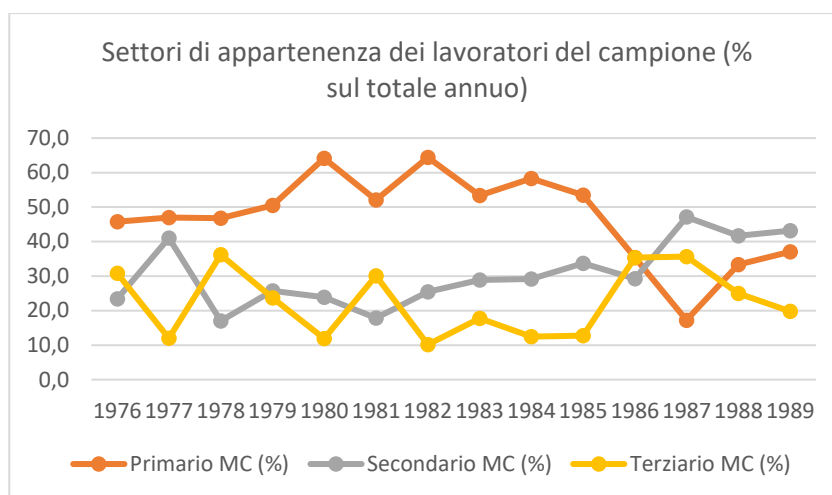


Figura 3.6: appartenenza ai vari settori da parte dei lavoratori del campione 1976-1989, siano essi appellati dalla controparte o appellanti ⁸⁴

Censimento	Primario	Secondario	Terziario
1971	34.5%	37.1%	28.1%
1981	14.5%	48.2%	37.3%

Tabella 3.2: addetti per settore di appartenenza (%) nella provincia di Macerata 1971-1981⁸⁵

Un dato da aggiungere necessariamente alla tabella 9 per meglio contestualizzare l'importanza dei dati riguarda il livello di terziarizzazione al 1981: mentre la provincia Maceratese è ferma al 37.3%, l'Italia è al 51.0%. Ciò denota un ritardo nello sviluppo del settore in questione nella zona di studio che ancora perpetua all'inizio degli anni '80.

⁸⁴ Fonte: archivio del tribunale di Macerata, rielaborazione dei dati ottenuti.

⁸⁵ GASTONE BELLABARBA, *Il terziario nella provincia di Macerata*, Prisma, n. 2, Giugno 1986, pp 45-52.

Tale informazione è assolutamente compatibile con ciò che si evince chiaramente dai grafici finora presentati, ossia che vi è un precedentemente insospettabile e massiccio ricorso alla giustizia da parte dei lavoratori agricoli, che non segue l'andamento della curva discendente degli occupati nel primario nella regione: infatti mentre il tasso di occupati nel settore scende significativamente dal 1971 in poi, in realtà nella provincia Maceratese si attesta un andamento abbastanza sostenuto dei ricorrenti alla giustizia facenti parte di questa area lavorativa fino alla fine degli anni '80.

Invece per il settore secondario la curva degli addetti tra il 1971 ed il 1991 resta pressoché stabile a livello regionale, ed anche le osservazioni del campione hanno solamente due picchi, uno nel '77 ed uno dieci anni dopo; nel restante periodo non si notano eccessivi e frequenti scostamenti dalla media (30,50%).

Infine, un altro dato che si allontana dall'andamento di occupazione regionale è quello che riguarda il terziario: nonostante vi sia un'imponente crescita degli addetti al settore a livello regionale, essi non rappresentano la maggioranza dei ricorrenti alla giustizia a Macerata, seppure ormai il numero di lavoratori appartenente a questa categoria sia predominante rispetto a quelli del settore agricolo.

3.2.2 Oggetto della sentenza

Uno degli aspetti che più interessano gli studiosi delle relazioni sindacali è indubbiamente la motivazione per la quale il lavoratore ricorre alla giustizia nei confronti del proprio datore, sia esso un Ente pubblico o un'azienda privata.

Nel campione vi è una nettissima preponderanza del ricorso dovuto alla richiesta della pensione di invalidità; ciò si può spiegare con il fatto che moltissimi dei ricorrenti avessero svolto per la maggior parte della propria vita, fino alla riforma pensionistica del '69⁸⁶, lavori particolarmente usuranti (soprattutto nell'agricolo e nell'edile) che li aveva spinti, pertanto a fare richiesta per tale servizio all'INPS, nel momento in cui per impedimenti fisici non erano più in grado di sopravvivere con ciò che effettivamente riuscivano a guadagnare.

⁸⁶ Con la quale si estende a tutti gli ultrasessantacinquenni la pensione sociale, a prescindere da se si avesse o meno raggiunto col proprio lavoro il diritto alla pensione di vecchiaia (come già asserito, poiché nelle Marche il lavoro nero era particolarmente diffuso, tale norma ha limitato gli effetti negativi di questa piaga che, tra gli altri, privava del diritto alla pensione il lavoratore che non aveva regolare contratto).

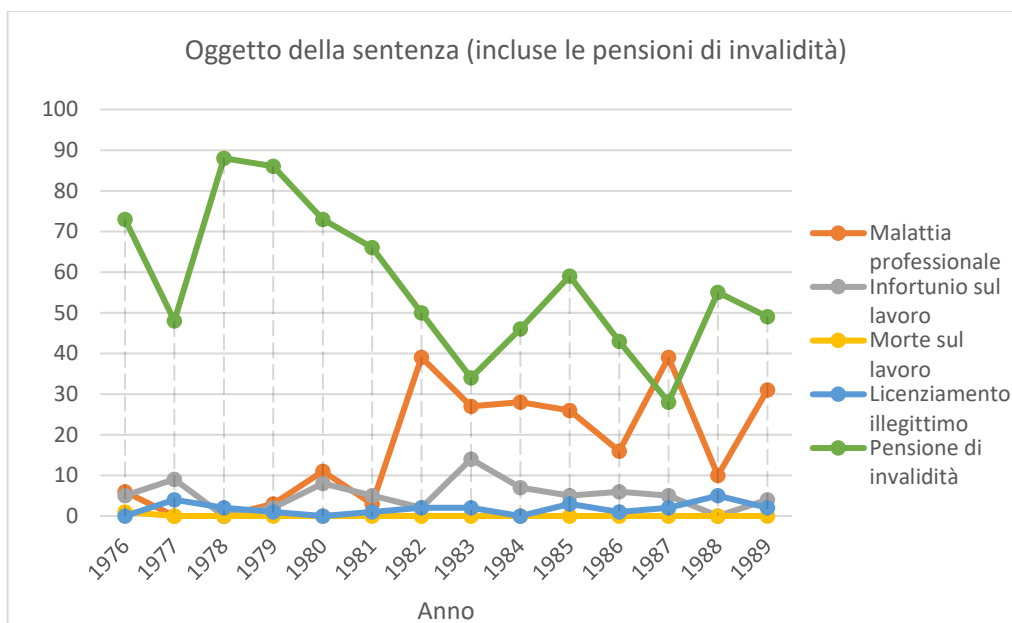


Figura 3.7: andamenti degli oggetti delle sentenze nel campione osservato 1976-1989⁸⁷

Poiché si evince una netta preponderanza fino alla metà degli anni '80 di tale pretesa, è necessario un piccolo approfondimento sulla dimensione clientelare delle disposizioni di legge:

“L’interesse politico e lo scambio elettorale, nel corso degli anni '70 e '80, sono il motore delle scelte di *policy* e di servizi e interventi attivati. Il meccanismo domina l’arena politica parlamentare ma si replica a tutti i livelli istituzionali, delineando un sistema capillare clientelare, di manipolazione e strumentalizzazione a fini di consenso politico. Un esempio emblematico emerge dall’analisi del sistema pensionistico che evidenzia come tra il 1976 e il 1980 l’INPS abbia adattato il sistema a

⁸⁷ Fonte: rielaborazione dei dati tratti dall’archivio del Tribunale di Macerata.

duecento nuove disposizioni di leggi, che implicano un'attività legislativa notevole con circa quaranta nuove leggi all'anno.”⁸⁸

Pertanto, si potrebbe pensare ad una volontà del Legislatore di perfezionare le logiche di assistenza ai soggetti più deboli per promuovere equità tra le varie classi sociali, in realtà si generalizzano norme che vanno a tutela prevalentemente di alcuni: il sistema pensionistico diventa, quindi, strumento per ufficializzare e nazionalizzare disparità tra le categorie di lavoratori, ad esempio pubblici e privati⁸⁹.

Scendendo nel dettaglio delle pensioni di invalidità, il fatto che le disposizioni di legge erano “frutto di relazioni e accordi impliciti tra patronati e rappresentanze politiche locali” appare ancora più evidente⁹⁰: diventano a tutti gli effetti un elemento che garantisce consenso politico sistematico.

Se non proprio un'inversione almeno un rallentamento della tendenza si ebbe nel 1984, quando la pensione di invalidità tornò ad essere una tutela garantita a chi effettivamente presentasse limiti fisici evidenti e gravosi.

Tuttavia, l'eccessiva mole di provvedimenti riguardanti l'invalidità e la vischiosità delle stesse procedure, anche dopo questo cambiamento, portano ancora a manipolazioni e distorsioni (e quindi permette la continuazione del sistema clientelare di

⁸⁸ ANGELA GENOVA, BRUNA MURA, *Le politiche sociali*, Amatori, Giulianelli, Martellini (a cura di), *Le Marche 1970-2020. La regione e il territorio*, Franco Angeli, 2020, 245-264.

⁸⁹ I primi si vedono riconoscere come importo erogato mensilmente una volta ritirati dal lavoro il 100% dell'ultima mensilità, gli addetti all'industria, invece, solo l'80%.

⁹⁰ ANGELA GENOVA, BRUNA MURA, *Le politiche sociali*, in Amatori, Giulianelli, Martellini (a cura di), *Le Marche 1970-2020. La regione e il territorio*, Franco Angeli, 2020, pp 245-264.

fondo alla base della pensione di invalidità) che allontanano la realtà dei fatti dall'equità di trattamento tra tutti i cittadini.

È la riforma pensionistica Dini del 1995 a che tenta di riportare il sistema pensionistico alla sostenibilità dello stesso nel lungo periodo, facendo di nuovo affidamento sulla posizione contributiva del lavoratore per il calcolo della pensione.

A seguire si presenta il prospetto riguardante i settori di appartenenza dei lavoratori che fanno richiesta per l'erogazione dell'ammortizzatore sociale in questione, nel campione.

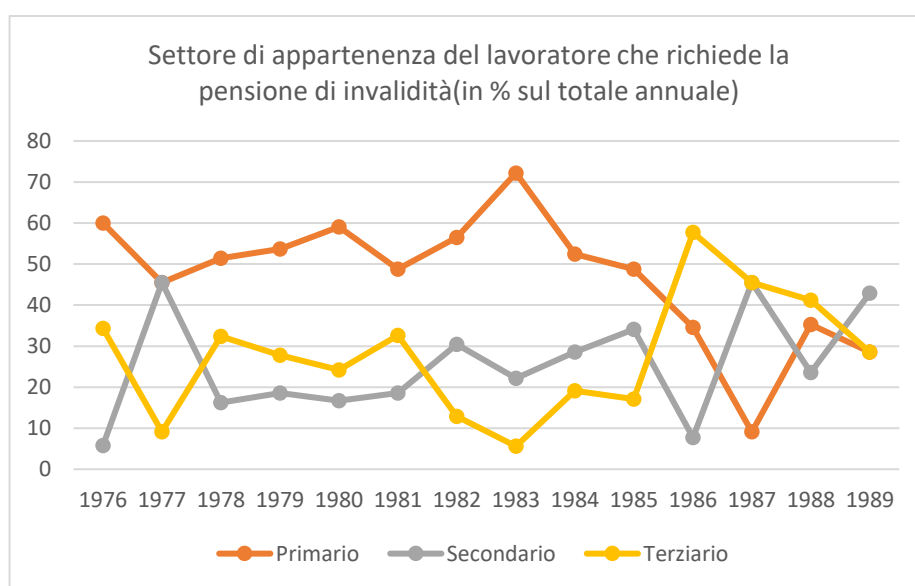


Figura 3.8: settore di appartenenza per il lavoratore richiedente la pensione di invalidità⁹¹

La preponderanza per quasi tutti i primi dieci anni è da attribuirsi al settore primario.

⁹¹ Fonte: rielaborazione dei dati tratti dall'archivio del Tribunale di Macerata.

Inoltre, se si esclude dal grafico come oggetto quello riguardante la pensione di invalidità, che di fatto non è significativa al fine dello studio delle relazioni sindacali, si ottengono le seguenti curve:

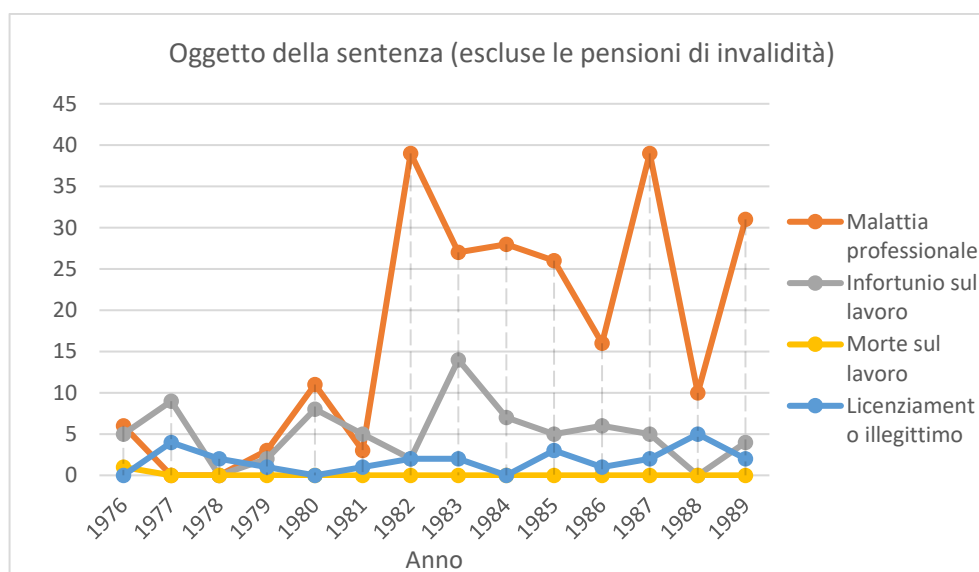


Figura 3.9: andamenti degli oggetti delle sentenze nel campione osservato 1976-1989 (escluse le pensioni di invalidità)⁹²

- malattia professionale, che vede una netta crescita a partire dal 1980-81;
- infortunio sul lavoro, sempre presente nel periodo di riferimento;
- morte sul lavoro, per la quale fortunatamente è stato riscontrato solo un caso in tutto il campione;
- licenziamento illegittimo, facente riferimento a soli ventisette casi in tutti i quattordici anni.

⁹² Fonte: rielaborazione dei dati tratti dall'archivio del Tribunale di Macerata.

Di minor rilevanza in questa sede, poiché estremamente rari nel campione, sono i provvedimenti per il riconoscimento di qualifiche superiori da parte dei lavoratori (a tal proposito alcune sentenze al riguardo verranno riportate nei *case studies*).

Per gli ulteriori approfondimenti riguardanti i licenziamenti, le malattie professionali e la questione delle qualifiche, si rimanda al capitolo successivo.

3.2.3 Numero di conflitti contro l'azienda/Ente o contro gli Istituti

Quindi, moltissimi dei conflitti rilevati riguardavano gli Enti che dovevano corrispondere indennità e pensioni al lavoratore.

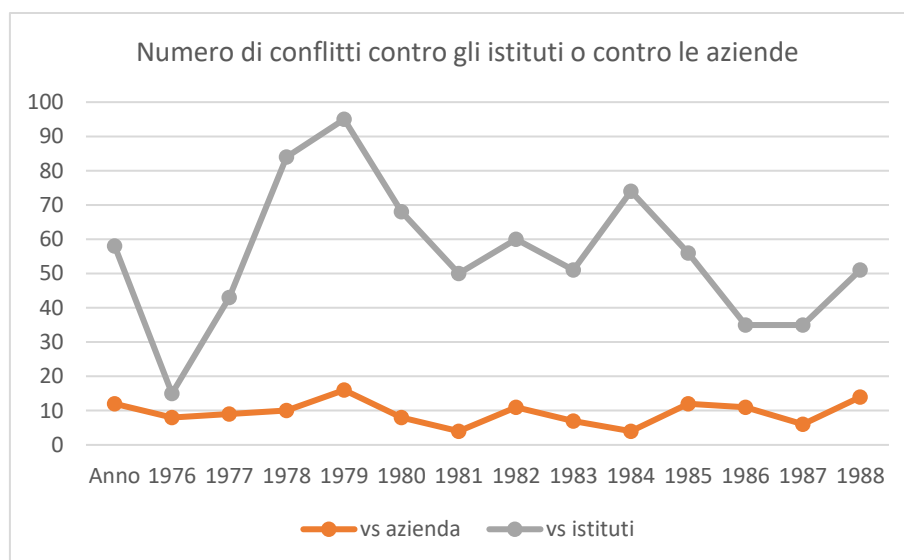


Figura 3.10: conflitti contro gli Istituti nazionali/i datori di lavoro nel campione 1976-1989⁹³

I ricorsi agli Istituti nazionali (INPS ed INAIL) sono nettamente superiori rispetto a quelli contro i datori di lavoro poiché tra essi sono incluse anche le richieste di

⁹³ Fonte: rielaborazione dei dati tratti dall'archivio del Tribunale di Macerata.

pensione di invalidità, assai numerose. Oltre a questa pretesa vi è, tra gli altri, anche il riconoscimento della malattia professionale e l'erogazione della rispettiva rendita. Si può inoltre stimare anche la percentuale di vincita dei ricorsi da parte dei lavoratori, al netto delle cause con oggetto la pensione di invalidità (poiché non significative ai fini dello studio delle relazioni sindacali), per indagare chi tra datore di lavoro e lavoratore avesse la maggior parte dei giudizi a proprio favore, quindi per verificare se le rivendicazioni e le pretese promosse fossero effettivamente giustificate dalla legge.

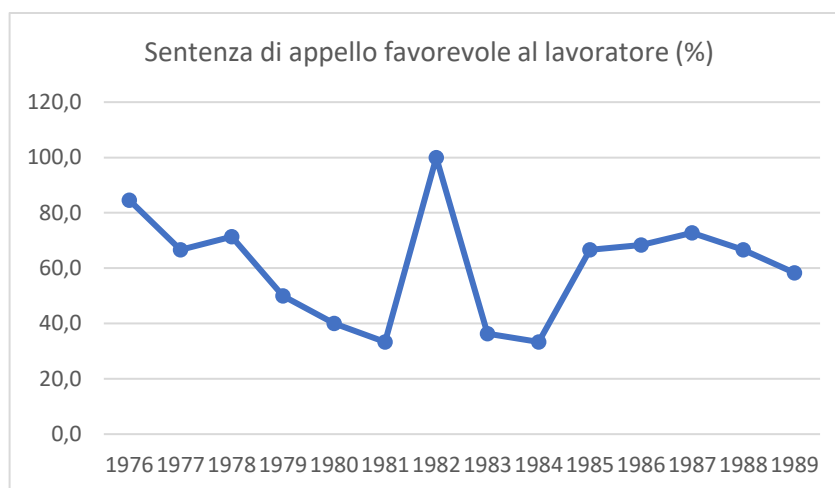


Figura 3.11: percentuale di vittoria dei lavoratori del campione 1976-1989⁹⁴

Poiché la media di tali valori è al 60,6%, si può affermare che per tutto il periodo indicato, seppur con qualche eccezione, la maggior parte delle vittorie è da attribuire al prestatore d'opera.

⁹⁴ Fonte: rielaborazione dei dati tratti dall'archivio del Tribunale di Macerata.

4. UN'ANALISI DI ALCUNI DIBATTIMENTI

Al fine di meglio contestualizzare e spiegare i dati raccolti ed esposti nel terzo capitolo, si propongono a seguire alcune tematiche ricorrenti e rilevanti emerse anche dall'analisi empirica. Innanzi tutto, è doveroso un richiamo al settore primario, preponderante nel Maceratese per quasi tutto il periodo analizzato a livello di tasso di occupazione dei lavoratori.

Inoltre, temi come il licenziamento, le malattie professionali e il riconoscimento delle qualifiche sono oggetti ricorrenti di contestazione.

Di conseguenza si ritengono importanti dei brevi cenni a tali argomenti per meglio contestualizzare i dibattiti maggiormente interessanti rinvenuti nel campione.

4.1 LA PREPONDERANZA DEL PRIMARIO

4.1.1 Le tendenze dell'agricoltura nel ventennio analizzato: dalla *ruralità agraria* a quella *industriale*

Nei due decenni osservati, quelli dei '70 ed '80, la *ruralità agraria* lasciò spazio a quella *industriale*⁹⁵: l'Italia nel secondo Dopoguerra, come tutto il resto d'Europa,

⁹⁵ FRANCO SOTTE, *Scenari evolutivi del concetto di ruralità*, Proposte e ricerche, n.71, 2013, pp 122-143.

partecipò allo sviluppo industriale del Continente anche grazie agli aiuti ed alle influenze americane⁹⁶.

Pertanto, in tutto il territorio europeo si assisteva alla contrazione dell'occupazione agricola in favore di quella industriale.

Ne conseguì che le aree che fino a poco prima dello sviluppo industriale venivano definite *rurali*, poiché la popolazione lì residente era fortemente occupata nel primario, a partire dagli anni '70 dovettero essere diversamente appellate.

Infatti, non solo tali zone non si dimostrarono destinate ad essere marginali, di poca importanza ed arretrate rispetto alle altre aree del Paese (come il termine *rurale* stava a significare fino a quel momento), ma addirittura furono terreno fertile dal quale presero vita prima le aziende industriali, poi dei servizi.

Ciò si dovette sia a fattori endogeni (come la flessibilità sociale e il comportamento cooperativo da questa derivante, aspetti socio-culturali ampiamente riportati nel primo capitolo), che a fattori esogeni: importante ad esempio fu il fatto che i consumatori, dopo la fine del miracolo economico (quindi dagli anni '70 in avanti) non ricercavano più solamente i prodotti standardizzati di tipico stampo industriale, bensì cominciavano a desiderare anche beni di *nicchia*, ossia maggiormente diversificati e personalizzati. Tali output potevano essere fabbricati, a questo punto,

⁹⁶ Si fa riferimento al c.d. Piano Marshall che, a partire dal secondo Dopoguerra, sostenne la ripresa dell'Europa stremata dagli anni di combattimento. Come è risaputo gli aiuti americani non arrivarono solo sotto forma di denaro liquido e capitali, ma anche come tecnici, ingegneri, macchinari e prodotti industriali.

anche dalle PMI, grazie alle economie esterne di rete che le rendevano capaci di competere anche con le aziende di ben più ampie dimensioni.

In questo processo di cambiamento dell'assetto economico italiano e internazionale, il *modello marchigiano* si distinse tra gli altri facenti parte del modello Nec (Nord-Est-Centro) per la forte specializzazione nei settori “per la persona” e “per la casa”⁹⁷, i quali almeno in modesta parte sono tutt'oggi sopravvissuti: essi rappresentano quei prodotti di nicchia e di altissimo livello che rappresentano il *Made in Italy* nel mondo (si pensi, tra gli altri, al comparto del *luxury fashion*).

Tali comparti, nelle Marche, si svilupparono appunto nelle zone rurali, ossia quelle limitrofe ai grandi centri abitati: per tale motivo si parla di *ruralità industriale*.

In questo modello, quindi, che ruolo aveva il primario? A cosa era stato “relegato”? All'agricoltura venne attribuito, secondo Franco Sotte, un ruolo *passivo*, ossia

“quello di contribuire alla stabilità economico-sociale e di trasferire forza lavoro, capitale, terra e capacità imprenditoriali verso le attività industriali tipiche dell'economia distrettuale”⁹⁸.

Pertanto, l'agricoltura in questo periodo abbandona l'assetto che l'aveva contraddistinta in precedenza, quello multi-culturale con un basso rendimento pro-capite, per lasciare spazio ad una visione *industrialista* (produzione *capital intensive*, tecniche

⁹⁷ FRANCO SOTTE, *Scenari evolutivi del concetto di ruralità*, Proposte e ricerche, n.71, 2013, pp 122-143.

⁹⁸ FRANCO SOTTE, *Scenari evolutivi del concetto di ruralità*, Proposte e ricerche, n.71, 2013, pp 122-143.

a ridotto impiego di manodopera, specializzazione produttiva, standardizzazione di prodotti e processi). In tal modo la forza lavoro in esubero dalle campagne si riversò in altri settori.

Questa dirompente industrializzazione del primario è stata anche incoraggiata dalle politiche agricole del periodo che miravano, tra gli altri, anche alla riduzione dello spazio dedicato alle colture ed agli allevamenti e alla meccanizzazione dei processi.

4.1.2 Uno sguardo alla mezzadria

Nel capitolo precedente si è evidenziato come, inaspettatamente, il settore agricolo fosse ancora molto presente nell'ambiente lavorativo Maceratese. Lo fu tanto da caratterizzare fino alla metà degli anni '80 la maggioranza del settore di appartenenza dei lavoratori del campione.

Pertanto, oltre alle considerazioni più generali sull'agricoltura marchigiana tra il 1970 ed il 1990, risulta necessario un approfondimento storico e locale del fenomeno che più di tanti altri ha segnato il primario della regione: la mezzadria, contratto agrario basato sul *principio della metà*⁹⁹.

Il tipo di contratto in questione ha radici Medievali (la sua ideazione è da riferire al IX secolo) e resistette legalmente in Italia fino al 1982, anno in cui venne varata la legge 203, che ammetteva la conversione diretta di ogni contratto mezzadrile in uno

⁹⁹ SERGIO ANSELMI, *Le Marche rurali*, Sergio Anselmi (a cura di), *Le Marche*, Einaudi, 1987, pp 246-250.

di affitto, dietro richiesta di anche solo una delle due parti contraenti. Fu in tale occasione che si iniziò a dismettere, progressivamente, questa molto diffusa, nelle Marche e non solo, forma di contratto agrario.

A seguire si presentano i dati riguardanti l'evoluzione dell'agricoltura marchigiana in termini di tipologia aziendale, al fine di comprendere in maniera dettagliata la portata del fenomeno: nel censimento del 1961 dopo che la contrazione della mezzadria era già iniziata, ancora il 50,4% del totale delle imprese agricole è rappresentata da questa tipologia. Tuttavia

“nel corso dei successivi tre decenni si compie un esodo biblico. Scompaiono oltre 57.000 aziende condotte in tal modo, rimpiazzate da circa 20.000 aziende a conduzione diretta e da un mezzo migliaio di aziende a conduzione con salariati e compartecipanti. Dopo il 1980 spariscono anche le residue aziende a mezzadria”.¹⁰⁰

L'abbandono del contratto in questione fu di rilevante importanza poiché sancì la fine di un contratto agrario anacronistico, basato sullo sfruttamento della forza lavoro dell'intera famiglia del colono: i proprietari terrieri si videro così costretti ad innovare e meccanizzare le tecniche agricole a causa dell'aumento dei costi della manodopera.

¹⁰⁰ S. CODERONI, R. ESPOSTI, F. SOTTE, *La politica agricola e di sviluppo rurale*, Amatori, Giulianelli e martellini (a cura di), *Le Marche 1970-2020. La Regione e il territorio*, Franco Angeli, 2020, pp 157-182.

Sergio Anselmi¹⁰¹ asserisce che questa forma di contratto agrario sia sopravvissuta poiché di fatto è “convenuta tanto ai padroni quanto ai contadini”, proprio grazie al fatto che esso non riguardava solo il modo di lavorare, ma tutta la sfera sociale e culturale. Infatti gli aspetti socio-culturali sono stati considerati come volano per lo sviluppo industriale delle Marche.

Quindi il contratto mezzadrile, facendo leva sul lavoro non solo del colono ma anche dei membri della sua famiglia, di fatto limitò gli effetti negativi della mancanza di investimenti e conduzioni agricole più moderne nel primario, ma garantì anche la pace sociale e assicurò ai proprietari buoni profitti.

Oggi, comunque, tutti questi elementi non sembrano che lontani ricordi: la Regione Marche, infatti, registra livelli di occupazione nel primario più contenuti che nel resto della Penisola già ormai da decenni¹⁰².

4.2 I LICENZIAMENTI

Uno dei più sensibili temi emersi dalla ricerca empirica è senza dubbio quello dei licenziamenti. Non solo, anche oggi questo più di molti altri risulta essere un argomento di dibattito frequente e controverso, viste anche le recenti norme che hanno

¹⁰¹ SERGIO ANSELMI, *Le Marche rurali*, Sergio Anselmi (a cura di), *Le Marche*, Einaudi, 1987, pp 291-300.

¹⁰² S. CODERONI, R. ESPOSTI, F. SOTTE, *La politica agricola e di sviluppo rurale*, Amatori, Giulianelli e martellini (a cura di), *Le Marche 1970-2020. La Regione e il territorio*, Franco Angeli, 2020, pp 157-182.

di fatto modificato, dopo circa trentacinque anni, i diritti rivendicabili dal lavoratore ingiustamente licenziato.

Scendendo più nello specifico, si parla dell'art. 18 dello Statuto dei lavoratori (l. 300/'70), con il quale il Legislatore stabiliva i limiti che il datore di lavoro non poteva oltrepassare in tema di cessazione involontaria del rapporto lavorativo.

Fino al 2015, ogni qualvolta che il Giudice del Lavoro avesse dichiarato l'illegittimità del provvedimento, egli (cioè il datore) si vedeva costretto in ogni circostanza alla reintegra del proprio dipendente (se l'impresa aveva più di 15 dipendenti).

Ancora oggi questa tutela si applica ai lavoratori assunti fino al 6 marzo 2015 (cioè fino all'entrata in vigore del c.d. Job's Act, ossia il d.lgs. 23/2015), data dopo la quale la normativa in fatto di licenziamenti cambia, abolendo l'art. 18 per moltissime casistiche oltre che per tutti gli assunti dopo la data in questione. Per loro, infatti, questa tutela si applica solo nei casi di nullità del licenziamento poiché discriminatorio (ad esempio per motivi di genere o etnia), per violazione delle tutele previste per maternità e paternità o se il licenziamento è di fatto inefficace poiché intimato verbalmente.

Ad oggi, nei casi che esulano quelli della c.d. tutela *reale*, cioè quella sopra descritta, la legge ammette ulteriori tre regimi differenti:

-*tutela reintegratoria "attenuata"*, solo se il licenziamento è illegittimo per insussistenza del fatto contestato o perché la condotta è punibile con una sanzione

conservativa in base al CCNL applicabile. In questo caso vi è un inferiore risarcimento in termini monetari ma è comunque concessa la reintegra del dipendente;

-tutela meramente obbligatoria, applicabile a tutte le altre casistiche, ammesso che il Giudice accerti la mancanza di estremi per il giustificato motivo soggettivo o della giusta causa. Secondo questa tutela il lavoratore non ha diritto alla reintegra ma ad una somma compresa tra le dodici e ventiquattro mensilità;

-tutela obbligatoria ridotta, applicabile se il licenziamento risulta illegittimo per carenza di motivazione o inosservanza delle procedure previste per il licenziamento disciplinare o per giustificato motivo oggettivo. Al lavoratore in questo caso spettano tra le sei e le dodici mensilità¹⁰³.

Una domanda, a questo punto, sorge spontanea: una somma di denaro può risarcire davvero i danni arrecati alla vita di chi, non avendo più un impiego a causa dell'ingiusto licenziamento, si troverà comunque senza rendita fissa?

La risposta è no, poiché in qualche mese la somma di denaro ottenuta sarà comunque esaurita.

Non solo, il punto della questione, al di là dell'ovvia importanza del fattore economico, risulta essere un altro: il bene *lavoro* che rappresenta lo strumento che il dipendente ha a disposizione per avere una vita dignitosa non è più tutelato. Perderlo

¹⁰³ Fonte: wikilabour.it

per volere del proprio datore, *nonostante egli sia di fatto nel torto*¹⁰⁴, significa doversi rimettere necessariamente al mercato del lavoro, da soli, per riottenere di nuovo una rendita economica stabile.

È facile a questo punto intuire tutte le ripercussioni che questo cambiamento porta con sé: il lavoratore perde forza contrattuale, come i suoi eventuali rappresentanti sindacali, poiché i casi ammessi dalla legge per cui l'art. 18 (quindi il diritto alla reintegra) è ancora ammesso sono quantitativamente esigui.

Per meglio inquadrare l'effetto della tutela *reale* si presenta a seguire un *case study* esemplificativo, scelto tra le sentenze appartenenti al campione.

4.2.1 Il caso studio: Eurosuole contro lavoratore, sentenza n.172/'86¹⁰⁵

Di questo caso di studio si sottolineano, per iniziare, alcuni aspetti: innanzi tutto l'azienda in questione è di medie dimensioni e tutt'oggi ancora è in attività. Non solo, appartiene ad un settore "classico", il calzaturiero, che è uno dei maggiormente presenti nel Maceratese.

L'azienda Eurosuole si opponeva al provvedimento del Pretore favorevole al lavoratore che aveva citato in prima battuta l'azienda in giudizio a causa del proprio licenziamento.

¹⁰⁴ Si parla infatti di licenziamento illegittimo, cioè di un provvedimento dichiarato tale da un Giudice.

¹⁰⁵ Fonte: archivio del Tribunale Civile di Macerata.

La ditta in questa occasione, ricorrendo in appello, chiedeva la validità e l'efficacia del licenziamento intimato.

I fatti descritti sono i seguenti: il lavoratore si assentò dal 12/05/84 fino al 18/05/84 dal lavoro. Pertanto, in data 19/05/84 la ditta chiese a mezzo raccomandata le giustificazioni della mancata presenza; due giorni più tardi, il lavoratore fornì spiegazioni con un'ulteriore raccomandata, asserendo di aver richiesto preventivamente alcuni giorni di ferie al capo reparto.

La ditta, non ritenendo che ciò corrispondesse a verità, in data 24/05/84 intimò il licenziamento del proprio dipendente.

Dopo un primo, fallito tentativo di conciliazione di fronte all'Ufficio Provinciale del Lavoro, il lavoratore decise di chiamare in causa l'azienda di fronte al Pretore di Macerata: in tale occasione egli dichiarò la nullità del licenziamento.

La ditta, a questo punto, decise di opporre appello avverso la sentenza di primo grado, ritenendo che il lavoratore non avesse effettivamente chiesto l'autorizzazione al capo-reparto.

Tuttavia, in primo grado egli resisteva di fronte a tale accusa asserendo di aver avuto preventiva autorizzazione per assentarsi almeno per il giorno 12/05/84 (sabato) per un giustificato e valido motivo personale: doveva accompagnare fuori regione il figlio, minacciato dalla perdita del visus, ad una importante visita oculistica.

Il licenziamento era stato intimato sulla convinzione che egli non avesse effettivamente ricevuto il benestare da parte del capo-fabbrica e che quindi il dipendente si

fosse assentato per più di cinque giorni dal lavoro senza fornire giustificazioni (quantità di tempo sufficiente, se l'assenza non è motivata, ad essere licenziati in tronco).

I diretti superiori del lavoratore in questione, inoltre, conoscendo la motivazione dell'assenza, cioè le gravi condizioni di salute del figlio, di fatto avevano *verbalmente* autorizzato il lavoratore ad assentarsi.

La difesa dell'Eurosuole si basava sul fatto che, in effetti, il permesso non era stato messo per iscritto e che comunque riguardava solo il giorno 12/05/84.

La Corte appariva particolarmente scettica dinnanzi a tale asserzione. Si ritiene pertanto rilevante riportare testualmente un breve ma significativo stralcio del provvedimento:

“...vi era la prassi consolidatasi all'interno dell'Eurosuole, secondo la quale soltanto un anonimo potentato all'interno della direzione aziendale e dei suoi tenebrosi meandri avrebbe avuto la facoltà di emanare, ma sempre in forma rigorosamente *scritta*, il provvedimento autorizzativo dell'assenza. Insomma, l'Eurosuole, *media impresa con sede in un piccolo centro di provincia*, sarebbe, secondo le tesi dell'appellante (l'azienda), una sorta di *ministero* con una pletera di uffici, aventi specifiche e ristrette competenze, per giunta regolata da minuziose e complesse norme.

O, se si vuole, sarebbe un secondo *castello*, ad immagine di quello descritto dalla geniale fantasia del Kafka, laddove i comuni mortali debbono percorrere misteriose, interminabili ed imprevedibili strade per raggiungere l'unico detentore del potere.

Invece, *trattasi di un'impresa a gestione quasi familiare*, nell'ambito della quale il sabato 12/05 il titolare e il capo fabbrica sono a Milano (magari anche per affari), negli uffici non c'è nessuno, e al comando rimane soltanto il sostituto capo-reparto, chiamato a dirigere l'unico turno della giornata. Orbene a costui, unico rappresentante del "potere aziendale" in quella circostanza temporale, vennero chiesti, addirittura su preventivo suggerimento del capo-reparto stesso, alcuni giorni di permesso per un valido motivo in famiglia, ed egli acconsentì, non opponendo rifiuto o riserva".

Poiché appunto almeno per il giorno 12/05 di fatto il permesso era stato ottenuto almeno verbalmente dal lavoratore, avendo quindi appurato che egli non si era assentato per più di 5 gironi, il licenziamento in tronco, a parere della Corte, non aveva fondamento.

Non solo, alle motivazioni del Pretore (a loro volta favorevoli al lavoratore) il Giudice aggiungeva anche un'altra constatazione, riferendosi al CCNL per addetti all'industria della gomma e plastica in vigore dal 1/7/1980, che ammetteva, a giustificazione del licenziamento in tronco (art. 55) le *"assenze ingiustificate prolungate oltre 5 giorni consecutivi"*.

Quelle *soggettivamente* ritenute ingiustificate dal datore di lavoro, pertanto, non erano da attribuire come idonee al fine del licenziamento, come anche quelle da lui non preventivamente autorizzate: "asserire il contrario significherebbe ammettere che un lavoratore avvertito che un prossimo congiunto è ricoverato in ospedale in fin di vita, dovrebbe attendere la preventiva deliberazione del datore di lavoro sul caso e la conseguente formale autorizzazione all'assenza, prima di ricorrere al capezzale del moribondo".

Quindi i giudici reputarono che l'accompagnare il figlio minacciato dalla perdita della vista fuori regione, e poi nei giorni successivi ad Ancona per alcune medicazioni, sia causa ampiamente giustificativa per il lavoratore dall'assentarsi dal lavoro.

Per tutti questi motivi, quindi, l'appello di Eurosuole fu respinto ed il lavoratore reintegrato al proprio posto.

4.3 IL RICONOSCIMENTO DELLE QUALIFICHE: SENTENZE N.299-300-301-302/'83¹⁰⁶

Altro tema assai caro ai lavoratori del ventennio considerato è quello del riconoscimento delle qualifiche professionali. Infatti la specializzazione del lavoro che è alla base di processi industriali a partire dalla Prima Rivoluzione Industriale ha come diretta conseguenza l'impoverimento e la parcellizzazione dei compiti, soprattutto in alcuni comparti del secondario¹⁰⁷.

Nel campione, quindi, vi sono numerosi provvedimenti che hanno come oggetto il riconoscimento di un ulteriore grado di qualifica professionale: essi risultano in realtà eterogeneamente distribuiti tra i vari settori economici e le professioni, a testimonianza di come, in realtà, a prescindere dal lavoro svolto, ogni lavoratore condivida con una grande platea di colleghi tale problematica.

Si presentano quindi i ricorsi n. 299-300-301-302/'83, riuniti in un unicum poiché di fatto riguardanti lavoratori della stessa azienda richiedenti lo stesso riconoscimento di qualifica superiore.

¹⁰⁶ Fonte: archivio del Tribunale Civile di Macerata.

¹⁰⁷ WILLELM TOUSIJN, *La qualificazione del lavoro operaio nell'industria marchigiana*, *Prisma*, n. 12, dicembre 1988, pp 9-13.

I quattro dipendenti, infatti, in primo grado chiamavano in causa la propria azienda, ossia le Opere Laiche Lauretane, a causa dell'errato inquadramento come operai di terzo piuttosto che di quarto livello, per il lavoro prestato nel periodo tra il 1976 ed il 1981.

Poiché l'azienda in sede di conciliazione respingeva la richiesta dei propri dipendenti, costringeva gli stessi al ricorso al Tribunale del Lavoro, ed in questo modo il Pretore ad una verifica delle mansioni di lavoratori richiedenti il riconoscimento, il quale in prima battuta si pronuncia a favore dell'aumento di qualifica.

Però a causa del difetto di giurisdizione, la Corte accoglieva in secondo grado l'appello delle Opere Lauretane (di fatto questa impresa è un Ente pubblico vista la vastità dei servizi erogati, non un'azienda privata, quindi la giurisdizione di riferimento presentata era errata, come per il caso precedente del medico ospedaliero).

Tuttavia, di fatto, poiché i lavoratori avevano diritto alla correzione dell'inquadramento poiché i compiti da loro svolti erano da attribuire ad un inquadramento superiore, essi fanno ricorso alla decisione del Giudice del Lavoro. Pertanto successivamente si pronuncia la Cassazione, accogliendo i ricorsi dei lavoratori.

4.4 LE MALATTIE PROFESSIONALI: SENTENZE N. 162/'89 E 452/'89

Come ultimo argomento si presenta quello delle malattie professionali, poiché nei venti anni in questione erano di fatto un argomento decisamente in evoluzione: le tabelle di riferimento per ciò che concerne il riconoscimento delle stesse, infatti,

negli anni '70 erano ancora in larga misura in via di costituzione. Questo fatto è sottolineato dalla crescente quantità di sentenze riguardanti il riconoscimento delle malattie professionali, soprattutto a partire dagli anni '80.

Non solo, anche le tutele ad essa connesse, in quegli anni, godono di notevoli aggiornamenti e modifiche.

La tutela delle malattie professionali in Italia affonda le proprie radici già nel XIX secolo, ma solo dal il Testo Unico del 1965¹⁰⁸ il sistema è basato su una lista di malattie la cui origine professionale è riconosciuta per legge in base al lavoro svolto, alla durata dello stesso e al tempo trascorso dalla sua eventuale cessazione. Questo sistema è definito “tabellare”: va a vantaggio del lavoratore, poiché rende possibile partire dalla presunzione legale (*iuris et de iure*) riguardo l'origine professionale della malattia sviluppata, obbligando, in caso vi fossero anomalie, l'Istituto assicuratore (INAIL) a presentare prova contraria. Inoltre

“una grande innovazione in materia di tutela delle malattie professionali è stata però determinata dall'intervento nel 1988 della Corte Costituzionale. Con la sentenza n. 179 del 10 febbraio 1988, la Corte Costituzionale ha infatti dichiarato l'illegittimità costituzionale del sistema di tutela laddove non viene previsto che l'assicurazione (e quindi l'indennizzo) è obbligatoria anche per malattie

¹⁰⁸ ITALIA, *Decreto del Presidente della Repubblica 30 giugno 1965 n. 1124. Testo Unico delle disposizioni per l'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali*, Gazzetta Ufficiale n. 257, Suppl. Ordinario, 13 ottobre 1965.

diverse da quelle comprese nelle tabelle, sempreché si tratti di malattie per le quali sia provata la causa di lavoro. Con tale pronuncia della Corte, si è passati quindi da un “sistema chiuso” ad un “sistema misto”, che consente l’ammissione alla tutela assicurativa di ogni malattia di cui venga dimostrata dal lavoratore l’origine lavorativa: per le malattie non tabellate, l’onere della prova sarà a carico del lavoratore, il quale dovrà dimostrare che la patologia dalla quale è affetto è dipendente dalle lavorazioni alle quali è o è stato addetto, mentre per le malattie tabellate la tutela è automatica¹⁰⁹.

L’analisi del periodo in questione riguarda ancora i momenti in cui il plateau di malattie riconosciute (tabellari) è in espansione. Non sempre, di conseguenza, i lavoratori avevano già a disposizione degli schemi di riferimento che includessero già la propria malattia.

Passando ad analizzare i casi concreti troviamo nel primo (sentenza n. 422/’89) un lavoratore appartenente al comparto della moda che ricorreva in appello contro la sentenza del Pretore di Tolentino contro il proprio datore di lavoro: l’azienda Nazareno Gabrielli valigeria.

¹⁰⁹ D. DE PAOLI, G. CAMPO, A. PAPALE, M. G. MAGLIOCCHI, *L’evoluzione della tutela delle malattie professionali in Italia*, Istituto Superiore per la Prevenzione e la Sicurezza del Lavoro (ISPESL), Dipartimento Processi Organizzativi, Roma, 2015, pp 1-7.

Egli sosteneva di aver di fatto sviluppato una malattia professionale causata dai solventi impiegati mentre svolgeva le sue mansioni e dalla mancanza di una corretta ventilazione dei luoghi di lavoro per evitare che ciò avvenisse.

Inoltre egli, dopo che la patologia era insorta e la malattia professionale riconosciuta, fu licenziato dalla stessa azienda che non provò neanche, di fatto, a ricollocarlo in azienda per fargli svolgere un lavoro più in linea con le sue ridotte capacità a causa del danno biologico causatogli dalla malattia professionale. Questa dinamica era assolutamente contraria alla legge che tutelava chi sviluppava malattie professionali.

Il giudice, pertanto, riconosce e ricorda l'obbligo del datore di lavoro di cercare di ricollocare il lavoratore prima di liquidarlo definitivamente dalla propria impresa.

Pertanto la Corte dichiara:

-l'illegittimità del licenziamento e quindi la reintegra dello stesso;

-il risarcimento di tutte le mensilità dal licenziamento al lavoratore.

Lavoratore contro Cassa Marittima Adriatica per gli infortuni sul lavoro e le malattie.

Da ultimo si presenta il caso (sentenza n. 452/'89) di un lavoratore motorista navale dello stabilimento API di Falconara, che in data 29/04/'78 chiama in causa la Cassa Marittima Adriatica, chiedendo in primo grado al Pretore di competenza di obbligare la stessa a riconoscere il carattere professionale dell'ipoacusia denunciata, con conseguente condanna dell'Ente convenuto al pagamento della relativa rendita.

Poiché però il tipo di lavorazione che egli svolgeva da contratto (funzionamento di motori diesel) non era presente nella tabella approvata con DPR 9/6/75 n.482, l'Ente si costituiva in giudizio eccependo il carattere non morbigeno della lavorazione.

In realtà egli effettuava anche lavorazioni di picchettaggio con strumenti manuali: a seguito di approfondite analisi riguardanti le effettive mansioni del lavoratore, anche in loco, il Pretore accolse il ricorso, asserendo che il carattere morbigeno della lavorazione è compresa nel n.44 della tabella approvata con DPR 9/6/75 n.482.

Tuttavia, la Cassa Marittima contestava le valutazioni del Pretore e ricorreva in appello in secondo grado, poiché i compiti inclusi nelle tabelle, che potevano aver causato la malattia, erano al di fuori delle mansioni principali del lavoratore, motorista. A questa asserzione il lavoratore, attraverso i suoi legali rappresentanti, si opponeva, poiché l'analisi della questione doveva essere riferita a tutte le mansioni effettivamente da esso espletate, a prescindere dalle mansioni a lui riconosciute ufficialmente nel contratto di lavoro.

Pertanto, la motivazione portata avanti dalla Cassa Marittima, ossia che la figura del motorista non potesse sviluppare malattie professionali, non venne condivisa.

Al fine di emettere la sentenza risultava inoltre fondamentale l'analisi del medico legale, che, riconoscendo i sintomi del disturbo del lavoratore, attribuiva la colpa dell'ipoacusia al lavoro, piuttosto che ad altre patologie.

Di conseguenza, dopo più di 10 anni, il lavoratore ottiene il riconoscimento della malattia professionale con la conseguente rendita.

5. CONCLUSIONI

Considerando che questo *viaggio* è cominciato con una domanda, ossia perché mai, nelle Marche, i lavoratori si siano accontentati per molto tempo di salari più esigui rispetto a larga parte della Penisola, si è ora giunti al punto di avanzare una risposta. Dai dati emersi dalla ricerca empirica alla base di questo elaborato, appare lampante che i fattori sociali e culturali che hanno influenzato la vita dei lavoratori maceratesi siano stati di supporto al mantenimento della pace sociale che ha caratterizzato il territorio. La bassa conflittualità in materia di lavoro, in base a questa lettura, risulterebbe essere una conseguenza automatica.

L'organizzazione sindacale stessa all'interno della Regione non gode di grande seguito, se paragonata ad altre regioni. Poiché è questo il mezzo di rappresentatività che è più efficace per i lavoratori, come mostrato nel secondo capitolo, per conquistare diritti, è utile in questa sede mostrare i casi più significativi riscontrati nel campione in cui la direzione aziendale cerca di ostacolare il movimento sindacale stesso¹¹⁰.

La prima volta che tale questione emerge nel campione è nella sentenza n. 284/'76. In tale occasione viene proposto appello avverso la sentenza del Pretore di competenza da parte del sindacalista della FILTEA-CGIL di Macerata, rappresentante di due lavoratrici dell'azienda scatolificio San Vicino confezioni.

¹¹⁰ Si fa riferimento alla condotta antisindacale, art. 28 dello Statuto dei lavoratori (1.300/'70).

Egli si era rivolto in prima battuta al Pretore di Cingoli a causa delle incresciose vicende avvenute all'interno dell'azienda: i proprietari dell'impresa avevano impedito l'accesso alla fabbrica alle due assistite, una delle quali era poi stata licenziata in tronco, e l'altra trasferita presso un altro stabilimento.

Essi avevano inoltre aggredito verbalmente in varie occasioni le predette e gli altri loro dipendenti, iscritti alla CGIL.

Pertanto, sostiene il rappresentante, i provvedimenti presi nei confronti delle due donne dipendevano dal fatto che si volessero "colpire" moralmente i lavoratori che esse, come rappresentanti sindacali aziendali, tutelavano in caso di necessità.

All'azienda quindi vengono richiesti:

- la reintegrazione della lavoratrice licenziata;
- il trasferimento nello stabilimento di origine dell'altra;
- la cessazione di ogni comportamento antisindacale.

I proprietari, tuttavia, si difendevano asserendo che non era mai sussistita alcuna condotta antisindacale da parte loro, e che il licenziamento e l'allontanamento nulla hanno a che fare con l'iscrizione al sindacato da parte delle due donne, bensì con alcune vicissitudini accadute con le due lavoratrici, che, a loro dire, in diverse occasioni avevano tenuto comportamenti scorretti nei confronti dei datori di lavoro, i quali si erano visti costretti a richiamarle verbalmente all'ordine. Il giudice a causa di queste affermazioni chiamò in causa vari teste.

Alla fine di un lungo excursus in cui la corte vagliava tutte le testimonianze raccolte, che non provavano la gravità dei comportamenti assunti dalle dipendenti, si dichiarava la condotta dei proprietari aziendali antisindacale, pertanto l'appello del rappresentante delle due lavoratrici viene accolto e le sue richieste trovano accoglimento.

Un altro caso interessante (sentenza n. 316/'76) è quello del lavoratore rappresentato dal segretario della CGIL per la provincia di Macerata, durante il ricorso avverso la Ditta V. Perogio & C.

Il sindacalista difende l'assistito (a sua volta anch'egli rappresentante sindacale per l'azienda in questione), messo in quiescenza dal datore di lavoro.

Tale decisione del datore di lavoro viene dichiarata, dall'appellante cinquantacinquenne, come condotta antisindacale, poiché molti dei suoi colleghi parigrado avevano continuato l'attività lavorativa ben oltre i sessant'anni.

Dopo la raccolta delle testimonianze dei colleghi, in effetti, è comprovata la veridicità di quanto asserito dal rappresentante del dipendente: dopo la pensione anticipata del soggetto in questione, infatti, vengono assunti altri al suo posto (sintomo del fatto che effettivamente dopo la sua fuori uscita dal lavoro vi fosse ancora necessità di manodopera), anche se, in contemporanea, vi erano ancora all'interno dell'azienda lavoratori con le sue stesse mansioni più anziani di lui che ancora non erano stati posti in quiescenza.

I testi che vengono interpellati, inoltre, dicono espressamente che il lavoratore era reputato un “duro” come sindacalista, una “spina nel fianco” dei datori stessi, nelle casistiche in cui questo venisse reputato necessario.

Pertanto l’appello viene accolto e la ragione è assegnata al lavoratore ed al sindacalista: la condotta della direzione è espressamente antisindacale.

Sono indubbiamente esigui (meno di cinque) i casi in cui, nel campione, si porta all’attenzione del giudice del lavoro la condotta antisindacale da parte della direzione aziendale, e questo fatto suscita una riflessione: se i ricorsi per tale comportamento non erano molto frequenti, è corretto asserire che nella provincia di Macerata le relazioni sindacali non erano particolarmente tese? La risposta potrebbe essere affermativa: se è raro riscontrare la condotta antisindacale da parte della direzione una motivazione di fondo potrebbe risiedere nella mancanza di consistenti rivendicazioni sindacali in atto.

In larga parte questa asserzione trova fondamento nel fatto che nei due decenni presi in esame di fatto l’economia distrettuale era in grande ascesa ed in salute, nonostante fossero quelli gli anni del *sindacato forte* e delle manifestazioni di piazza da questo organizzate con grande seguito¹¹¹.

Il modello marchigiano e la Terza Italia, più in generale, sono quegli esempi cui, in questi anni, si guarda sempre più con interesse: nonostante le aziende al loro interno

¹¹¹ Si fa riferimento, ad esempio, ai numerosi scioperi invocati da Cgil, Cisl e Uil, soprattutto nel comparto siderurgico e metalmeccanico.

siano di dimensioni contenute rispetto a quelle del Triangolo Industriale, riescono comunque ad essere efficienti e competitive, coniugando a questi favorevoli aspetti anche quello della bassa conflittualità tra proprietà e dipendenti.

Per diverso tempo, quindi, si riconosceva a questo modello, alternativo a quello industriale tipico del Nord Italia, la capacità di creare benessere (nel senso più vasto possibile) all'interno di tutta la società di cui esso era composto.

Le cose cambiano quando, dall'inizio degli anni '90, l'economia diffusa non sostiene il peso di un mercato sempre più globalizzato.

Facendo un ulteriore salto in avanti nel tempo, fino alla quotidianità, emerge una questione che ad oggi sembra essere sempre più urgente: quella del precariato.

“Nelle Marche il lavoro è usa e getta, il 13% dei contratti a tempo indeterminato. Tra le regioni peggiori d'Italia”, così recita il titolo di Cronache di Ancona in data 15/04/2021¹¹².

Inoltre come riportato dall'Osservatorio regionale del lavoro¹¹³ riguardo i contratti di lavoro subordinato a tempo indeterminato:

“la flessione riguarda entrambe le componenti di genere (-11,9% gli uomini e -12,4% le donne) (...) si accentua con riferimento ai giovani 15-29enni (-14,5% e -16,3% rispettivamente). Con riferimento a tale segmento di età si registra una consistente battuta d'arresto per gli avviamenti a tempo indeterminato che, rispetto al primo trimestre 2019, calano del -17,3%.”

¹¹² Fonte: www.cronacheancona.it

¹¹³ www.regione.marche.it

Ed ancora:

“Nel quarto trimestre del 2020 le assunzioni diminuiscono dell’11,9% rispetto al quarto trimestre 2019 e del 25,4% rispetto ai tre mesi precedenti. In termini congiunturali si osserva una contrazione del -24,1% per l’insieme dei contratti riconducibili a rapporti di lavoro alle dipendenze (tempo indeterminato -16,8%, tempo determinato”¹¹⁴.

I dati CGIL su cui l’articolo si basa, riferiti al 2020, riportano una situazione drammatica: le Marche hanno il primato delle forme lavorative più precarie, infatti sono al primo posto della classifica nazionale per numero di contratti intermittenti stipulati all’interno della regione (rappresentanti il 17% del totale).

Inoltre sempre nel 2020, vi è stata una contrazione delle assunzioni del 31,1% rispetto al 2019 e del 38% con riferimento al 2018.

Vi è una consistente diminuzione anche nelle trasformazioni dei contratti precari in stabili (cioè a tempo indeterminato). I settori più colpiti, secondo Barbara Lucchi, segretaria generale Filcams Cgil Marche, sono quelli dello spettacolo, della ristorazione, del manifatturiero. Sostengono il peso della crisi solo quelle attività che hanno saputo reinventarsi attraverso i canali e-commerce.

Le Marche, quindi, nel 2020 sono al terzultimo posto della classifica per incidenza dei contratti a tempo indeterminato sul totale delle nuove assunzioni (13%, contro

¹¹⁴ www.regione.marche.it.

una media nazionale del 19,7%); hanno invece il primato per il numero di contratti intermittenti (17% contro il 7,9% come media italiana).

Questi dati destano una certa preoccupazione, soprattutto tra i più giovani, per due aspetti di fondo: il primo riguarda la sfera della gratificazione professionale, a prescindere dalle mansioni svolte. Se non si riesce ad entrare nel mondo del lavoro avendo almeno l'opportunità di guadagnarsi un posto stabile, in cui avere la possibilità di mettersi in gioco per eventuali avanzamenti di carriera, la prospettiva di motivazione del giovane, ad esempio, neolaureato o diplomato, non risulta poi molto accattivante.

Questa situazione potrebbe ulteriormente demotivare chi rappresenta la generazione che domani prenderà le redini dell'economia e della società più in generale.

Il secondo aspetto, invece, è quello universalmente (cioè che riguarda non solo la sfera lavorativa ma anche quella personale ed affettiva dei soggetti) più preoccupante: queste instabilità ed incertezze riguardanti l'occupazione non consentono alle nuove generazioni di progettare il proprio futuro.

Dov'è, quindi, la dignità della persona, non più libera di costruire, ad esempio, una famiglia poiché impossibilitata economicamente a causa della mancanza di solidità della propria posizione lavorativa?

A cosa serve, quindi, il *bonus prima casa*¹¹⁵ dedicato agli under 36, garantito dallo Stato, se essi non hanno la certezza, una volta iniziato il rapporto lavorativo, di cosa riservi loro il futuro?

Per concludere, si vuole chiamare in causa il provvedimento c.d. Job's Act che ha contribuito alla riduzione delle tutele dei lavoratori.

Soprattutto l'abolizione nella maggior parte delle casistiche dell'art. 18 dello Statuto, che toglie il diritto alla reintegra (tutela *reale*) al lavoratore ingiustamente licenziato, riduce il potere quindi non solo qualora vi fosse necessità di procedere per vie legali contro il datore di lavoro, ma lo pone anche nell'ottica di ritenersi *fortunato* ad avere un'occupazione stabile, in cui, magari, egli non gode nemmeno di un inquadramento in linea con le proprie mansioni¹¹⁶, al fine di essere meno esoso per la direzione.

Non solo, potrebbe portarlo a pensare di non voler correre il rischio di chiedere che gli straordinari fatti gli vengano effettivamente riconosciuti e pagati, poiché la sua tutela in caso di licenziamento non è più, appunto, *reale*, ma pecuniaria.

Potrebbe addirittura spingere qualche lavoratore con dieci anni di esperienza lavorativa alle spalle ad accettare un contratto di *tirocinio* per la sostituzione, di fatto, di una maternità.

¹¹⁵ Agevolazione fiscale di nuova costituzione per gli under 36 con ISEE inferiore ai 40.000 euro che acquistano entro la metà del 2022 la loro prima abitazione.

¹¹⁶ Come nel caso della sottoscritta.

Questo tipo di contratto (quello di tirocinio appunto) basato sull'assunto l'addetto non sia un lavoratore a tutti gli effetti, poiché al posto di percepire un salario si vede corrisposto un ben più esiguo rimborso spese, e soprattutto perché essendo *inesperto* ha bisogno di *affiancamento* costante, non deve essere utilizzato per la *sostituzione* maternità, contratto che prevede, invece, l'assunzione di un lavoratore in cambio di un altro¹¹⁷. Tuttavia, pur di avere la speranza di ottenere, alla fine del tempo di "prova" rappresentato dal tirocinio, un contratto maggiormente stabile e meglio retribuito, il disoccupato potrebbe adattarsi a tale richiesta.

Se attorno ai lavoratori il mercato del lavoro è così vischioso e poco affidabile nel tempo allora tutto, questo non può stupire.

È impensabile, infine, ritenere che questo sistema sia sostenibile nel lungo periodo, un sistema in cui chi genera di fatto benessere e traina l'economia non si vede riconosciuti, troppo spesso, i propri diritti e soprattutto non si sente autorizzato a farli a sua volta valere, poiché troppo attento a reputarsi *fortunato dall'aver un'occupazione*.

Poiché "l'Italia è una Repubblica fondata sul *lavoro*"¹¹⁸, si ritiene necessario tutelare ulteriormente questo bene, che di fatto rende la persona indipendente economicamente, quindi libera di compiere le proprie scelte.

¹¹⁷ Caso da riferirsi ad un lavoratore di 35 anni dell'azienda Arena spa, multinazionale con sede in Tolentino.

¹¹⁸ Art. 1 della Carta costituzionale.

Bibliografia

F. AMATORI, R. GIULIANELLI E F. MARTELLINI (a cura di), *Le Marche 1970-2020. La Regione e il territorio*, Franco Angeli, 2020.

F. AMATORI, R. PETRINI (a cura di), *Problemi della economia e del lavoro*, Franco Angeli, Ancona, 1982.

S. ANSELMINI (a cura di), *Le Marche*, Einaudi, 1987.

V. BALLONI, *Schema di sviluppo per i settori extra agricoli. Appendice alla relazione del dott. Amaduzzi*, Issem, 1968.

Costituzione della Repubblica Italiana, Roma, 1947.

CICLOSTILATO ASSEMBLEA DEI QUADRI, *La presenza della Cisl nei territori*, Fabriano 02/10/1991.

COMITATO REGIONALE DEGLI AMMINISTRATORI DEGLI ENTI LOCALI DELLE MARCHE, *Situazioni e prospettive dell'economia marchigiana. Relazione della Commissione di economisti nominata dal Comune di Ancona e dal Centro per la valorizzazione delle Marche in Roma*, s.e. Ancona 1961.

C. A. DEL MASTRO, *Alcune misure dello sviluppo comparato dell'occupazione industriale nelle varie regioni italiane*, ISSEM, 1968.

D. DE PAOLI, G. CAMPO, A. PAPALE, M. G. MAGLIOCCHI, *L'evoluzione della tutela delle malattie professionali in Italia*, Istituto Superiore per la

Prevenzione e la Sicurezza del Lavoro (ISPESL), Dipartimento Processi Organizzativi, Roma, 2015.

A. DI STASI, *Sul diritto e sul lavoro*, Affinità Elettive, Ancona, 2013.

A. DI STASI, L. TORSELLO, *Economic flourishing, social justice and legislative policies. The “law-metrics” in the Labor Law and the results of the comparison with some economic indicators*, Arethuse, 2015.

P. FELTRIN, *Il fenomeno sindacale nell’Italia contemporanea: declino “politico” ascesa “di mercato”*, *Quaderni di rassegna sindacale*, Ediesse, Roma, 2015.

G. FUA’, C. ZACCHIA, *Industrializzazione senza fratture*, Il Mulino, 1983.

G. GHEZZI, *Democrazia sindacale e rappresentatività*, *Critica marxista*, n.3, 1991..
Ires-CGIL Marche, n.1, dic. 1982.

R. GIULIANELLI, *L’economista utile. Vita di Giorgio Fuà*, Il Mulino, 2019.

R. GIULIANELLI (a cura di), *Mezzadri, pescatori e operai. Il lavoro nelle Marche dall’Unità a oggi*, Franco Angeli, 2020.

F. ILARI, *Una presenza significativa. L’unione sindacale regionale CISL nelle Marche*, FNP CISL Marche, 2005.

ISTAT, *Rassegna di statistica del lavoro*, 1970-1990.

ITALIA, *Decreto del Presidente della Repubblica 30 giugno 1965 n. 1124. Testo Unico delle disposizioni per l’assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali*, Gazzetta Ufficiale n. 257, Suppl. Ordinario, 13 ottobre 1965.

M. MORONI, *Le ACLI nelle Marche. Materiali per una storia*, Affinità elettive, 2005.

Prisma, n.5, marzo 1987.

Prisma, n. 12, dicembre 1988.

Prisma, n. 2, giugno 1986.

Proposte e ricerche, n.71, 2013.

M. ROMANI, *Appunti sull'evoluzione del sindacato*, Edizioni Lavoro, 1981.

T. TREU, *Le relazioni industriali negli anni settanta*, Il Mulino, 1984.

Sitografia

www.regione.marche.it

www.cronacheancona.it

www.hbritalia.it

www.wikipedia.it

Ringraziamenti

Questo lavoro ha resi necessari, all'incirca, due anni di lavoro; inoltre ha richiesto l'impiego di fonti eterogenee per venire alla luce.

Non sono mancate, pertanto, occasioni in cui è stato fondamentale e necessario l'aiuto di soggetti esterni alla sottoscritta che, in questa sede, vanno citati e ringraziati.

Per prima devo ringraziare mia sorella Gioia, per la pazienza e la bravura dimostrate durante la creazione del database impostato sui dati del Tribunale e la gestione dello stesso. Senza le sue capacità informatiche non solo avrei impiegato il doppio del tempo, ma avrei sicuramente effettuato un lavoro più grossolano.

Un ringraziamento sincero, inoltre, va al Giudice Germana Russo per l'aiuto con la stesura della richiesta dell'accesso civico generalizzato, senza il quale non avrei potuto accedere all'archivio del Tribunale; inoltre ringrazio il dott. Francesco Fedeli, Cancelliere della Sezione Lavoro di Macerata, che con tanta gentilezza e pazienza mi ha sempre scortata durante le mie "visite del venerdì mattina" per quasi sei mesi.

Inoltre è impossibile non citare in tale contesto anche il Prof. Giulianelli ed il Prof. Di Stasi: le loro lezioni hanno ispirato l'interesse per l'argomento di questo scritto; non solo, hanno fatto sì che prendessi consapevolezza delle complessità del

problema lavoro, che va ben oltre i semplici costi che da esso derivano. Cogliere una grande pluralità di sfumature, vedere un oggetto di studio da sfaccettati punti di vista e soprattutto contestualizzarlo in un mondo sempre più globalizzato è stato impegnativo, ed i Professori sono sempre rimasti a disposizione per sciogliere ogni dubbio e dare consigli su come portare avanti al meglio il lavoro.

Terminati i ringraziamenti più pertinenti alla tesi, non possono mancare quelli riguardanti il percorso accademico da me intrapreso presso l'Università Politecnica delle Marche.

Per “anzianità di amicizia” il primo pensiero va a Laura, compagna di mille sventure, che mi accompagna fin dai tempi delle scuole medie: se le ansie condivise rafforzano i rapporti, io e te, dopo gli ultimi due anni, siamo destinate ad essere inseparabili.

Un grazie speciale va, ovviamente, anche a Gloria, sui quali appunti e libri ho studiato per quasi tutto il percorso: in pratica questa laurea è anche un po' tua. Grazie per essere stata sempre un punto di riferimento.

Inoltre, alle “Univpm's girls” Pamela, Sara, Veronica, Sara e Cristina devo un enorme ringraziamento per tutto il tempo passato insieme a chiacchierare, studiare, mangiare, bere tonnellate di caffè e fare lavori di gruppo: tutto questo ha reso la nostra esperienza ancor più genuina e speciale.

Infine, *dulcis in fundo*, si passa ai ringraziamenti personali: lezioni ed esami a parte, gli ultimi anni sono stati molto intensi, a tratti difficili.

Ovviamente non ho affrontato le molte sfide che mi si sono presentate da sola: in prima istanza, quindi, ringrazio con tutto il cuore la Dott.ssa Sara Bartola ed il Dott. Vincenzo Ramovecchi, grazie ai quali sono riuscita a superare gli ostacoli che mi si sono presentati ed a ripartire meglio di prima.

In questi momenti, inoltre, la mia famiglia è stata fondamentale: senza i miei genitori Mariateresa e Stefano, quindi, sarebbe stato impossibile arrivare dove sono. Grazie per tutto il sostegno e l'affetto dimostrato in questi anni.

Oltre loro, però, devo ringraziare per il supporto in ogni mio singolo, più piccolo passo i miei più grandi fan fin dai miei primi giorni: i miei nonni. A Gildo ho dedicato la tesi, ma a Marisa, Ivano e Pina devo i miei ringraziamenti per tutto l'entusiasmo mostrato per ogni risultato in ogni singolo esame e traguardo raggiunto.

Ad Arianna, invece, dedico la mia più sincera ed affettuosa gratitudine, poiché so dovrei pagarle la parcella come migliore amica e psicologa che ogni studentessa stressata potrebbe mai desiderare, ma ad oggi non ha ancora percepito un centesimo. Oltre a questo, in effetti, ci sarebbero anche i quasi ventisei anni di amicizia che ci legano, che non si sono mai interrotti anche se ciascuna vive in parti d'Italia e del mondo differenti. L'essere stata sempre il mio punto di riferimento è sicuramente stata la spinta che mi ha fatta crescere e diventare nel tempo la miglior versione di me stessa.

Al magico trio Serena, Matteo e Moreno, invece, vanno i ringraziamenti per l'ascolto, l'amicizia e il divertimento condiviso negli ultimi dieci anni: senza dubbio i momenti più belli e spensierati li ho passati insieme a voi.

Infine, di nuovo, e non solo per l'aiuto con la stesura di questo lavoro, ringrazio la mia compagna di stanza, nonché sorella Gioia, per tutto l'affetto e il rumore di cui ogni giorno mi inonda: senza di lei, sicuramente, la mia vita sarebbe molto meno movimentata. Insieme a lei dedico un pensiero a Tommy, che è invece all'inizio del percorso universitario, ricordandogli che con determinazione e sacrificio non c'è obiettivo che non possa essere raggiunto.

Da ultimo, ma non per importanza, un enorme grazie va a Stefano, colui che mi ha accompagnata negli ultimi sei anni in ogni passo della mia vita, e che di recente ha scelto di condividere il resto della sua insieme a me. La serenità, la pazienza, la voglia di stare insieme dimostrata in questi anni, alcuni passati lontani, sono state encomiabili.

In chiusura, probabilmente con poca originalità, mi permetto di complimentarmi con me stessa, per la tenacia dimostrata nei momenti più duri.

Il mio motto, posso dire con fermezza, è stato indubbiamente “non come chi vince sempre ma come chi non si arrende mai” (Frida Khalo).